## NUOVA EDIZIONE

**Delle storie degl' Imperatori Romani di Crevier e del Basso Impero di Le Beau divisa in quarantotto volumi, versione ridotta a lezione migliore, arricchita di annotazioni e di un indice generale, con incisioni in rame istoriche e geografiche.**

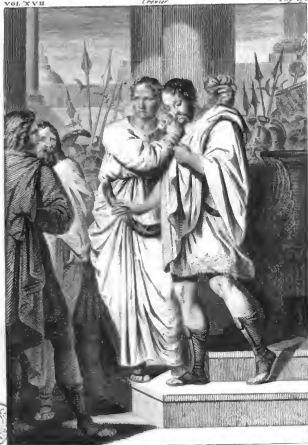
---

Conosciutissime sono in Italia e fuori la storia degl' Imperatori Romani di Crevier, e quella del Basso Impero di Le Beau, le quali furono giudicate degne di succedere alle storie antica e romana di Rollin, e perchè servono a queste di continuazione, e perchè gareggiano con esse nella scelta critica, nella fedele esposizione, nel nitido dettato, ed in tutte quelle altre qualità che costituiscono un perfetto corso di Storia. Ma sventuratamente delle due sopraddette Storie di Crevier e di Le Beau, benchè se ne sieno fatte replicate edizioni, nessuna però perfettamente corrisponde per venustà tipografica al merito dell' originale.

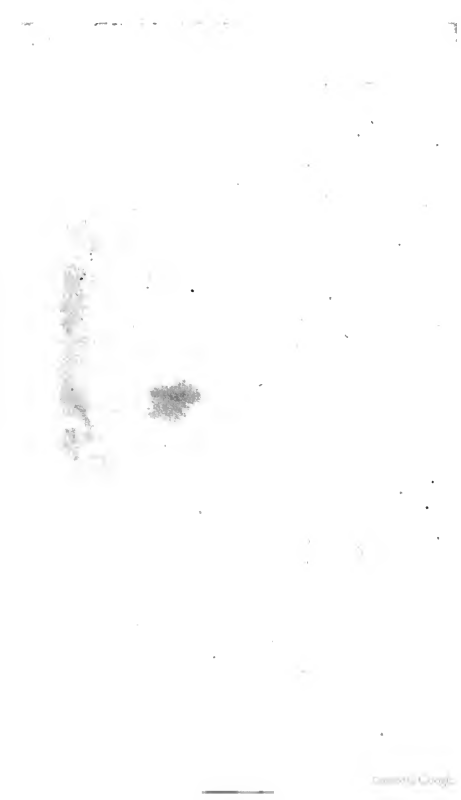
Era dunque mestieri il procurare di queste due opere, le quali si legano e formano un tutto tra loro, un' edizione nitida ed accurata, che rendesse quanto alla versione il vero testo originale, e quanto all' esecuzione tipografica, fosse al possibile corretta e fedele. Questo è ciò al che mi sono deliberato, ed ecco le condizioni alle quali rimane aperta la presente associazione.

### CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

I. L' originale su cui lavorerò sarà quello stampato dal Poggioli in Roma. Vi saranno però riempiute tutte le lacune, se ve ne saranno, come fu fatto per rispetto alla Storia del Rollin; vi si correggeranno gli errori, e vi saranno giunte delle annotazioni.

II. Le due storie di Crevier e di Le Beau faran-

Rizzardini inv. e dis. Diocleziano rinunzia la porpora a Massimino Bozza inc.

...Si spogliò del suo sajo....

Al M.to Rev.do Sig. D.n Pietro Can.co D. Pianton I. R. Censore.

# STORIA

DEGLI

# IMPERATORI ROMANI

DI CREVIER

## E DEL BASSO IMPERO

DI LE BEAU

**Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotszioni
di un indice generale, con incisioni in rame
istoriche e geografiche**

## VOL. XVII.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1824

## CONTINUAZIONE DEL LIBRO VENTESIMOSETTIMO

FASTI DEL REGNO

# DI PROBO

*An. di R.* 1027. *di G. C.* 276. M. Claudio Tacito Augusto ii.... Emiliano.

Dopo la morte di Tacito, Floriano suo fratello, il quale capitanava un corpo di truppe in Asia, s' arroga l' imperio come per diritto di successione. Probo, generale dell' armata d' Oriente, è acclamato imperatore da' suoi soldati.

Floriano s' avanza contro Probo. È abbandonato, ed anche ucciso da' suoi a Tarso in Cilicia, dopo due, o al più tre mesi di regno.

Probo è riconosciuto dal senato, e da tutto l' imperio.

Conserva ed anche estende i diritti del senato.

Vendica la morte d' Aureliano, e quella di Tacito.

*An. di R.* 1028. *di G. C.* 277. M. Aurelio Probo Augusto. M. Aurelio Paolino.

Probo va nella Gallia, e quivi rompe, e discaccia diverse nazioni germaniche, le quali cominciavano a volervi fermar dimora. Non accordò la pace a queste nazioni, che a condizioni assai gravose.

*An. di R.* 1029. *di G. C.* 278. M. Aurelio Probo Augusto II.... Lupo.

Pacifica la Rezia, l'Illirio, e la Tracia.

*An. di R.* 1030. *di G. C.* 279. Probo Augusto III.... Paterno.

Passa nell' Asia minore, e dà la caccia ai briganti dell' Isauria. Prende varie misure per purgarne il paese.

Guerra contro ai Blemmj, che sono rispinti, e soggiogati.

Probo entra nell' Armenia, e fa tremare i Persiani. Imbasciata del loro re Vararane II. Semplicità, ed alterigia di Probo nell' udienza da lui data agli ambasciatori del re di Persia. Pace fra i due imperi.

*An. di R.* 1031. *di G. C.* 280.... Messala.... Grato.

Il Tillemont colloca in quest' anno le ribellioni di Saturnino in Oriente, di Procolo e di Bonoso nella Gallia. Questa data sembra poco certa. Può darsi che le guerre di Probo contra i ribelli siano contemporanee a quelle che fece contro gli stranieri. Ancora può darsi, ed anzi è molto verisimile, che le sue imprese contro i nemici esterni appartengano in parte a quest' anno.

Mentre era intento a sottomettere i ribelli, un drappello di Franchi da lui trapiantati nel Ponto corse tutto il Mediterraneo,

passò lo stretto, e riguadagnò l' imboccatura del Reno e la sua patria.

*An. di R.* 1032. *di G. C.* 281. Probo Augusto iv.... Tiberiano.

Probo trionfa de'Germani e de'Blemmj.

Permette ai Galli, ai Pannonj, e agli Spagnuoli, di piantar vigne ne' loro paesi.

*An. di R.* 1033. *di G. C.* 282. Probo Augusto v.... Vittorino.

Probo si dispone ad andare a far guerra ai Persiani.

Finchè soggiornò presso a Sirmio sua patria, impiegò i soldati in diseccare delle paludi vicine a quella città. I soldati si sollevano, e lo ammazzano verso la fine di agosto.

Fu vendicato, e riposto nel numero degli Dei da Caro suo successore.

La sua famiglia si ritira presso Verona.

Tiranni sotto Probo.

Ses. Giulio Saturnino in Oriente.

T. Elio Proculo nella Gallia.

Q. Bonoso parimente nella Gallia.

Un quarto, che non è nominato, nella Gran-Brettagna.

# PROBO

## Paragrafo Quinto

*Floriano fratello di Tacito s' arroga l' imperio per diritto di successione, e Probo è eletto dall' armata, che comandava. Floriano è ucciso in Tarso dopo due mesi di regno. Posterità di Tacito e di Floriano. Probo scrive al senato, che lo riconosce con giubbilo. Dichiarazione di Probo, per la quale sono conservati ed ampliati i dritti del senato. Merito distinto di questo senatore. Suo mezzano nascimento. Sue imprese fino alla sua esaltazione all' impero. Sua condotta veramente lodevole verso i soldati. Gloriose testimonianze che gli resero i principi, sotto i quali servì. Divenuto imperatore punisce gli uccisori d' Aureliano e di Tacito, e perdona ai partigiani di Floriano. Si trasferisce nelle Gallie, e ne scaccia i Germani. Modesto e religioso linguaggio della sua lettera al senato. Pacifica la Rezia, l' Illirio, e la Tracia. Passa nell' Asia minore, e marcia contro agl' Isauri. Assedio di Cremona. Misure, che prende per purgare l' Isauria dai briganti. Rispigne i Blemmj, e li sottomette. Marcia contra i Persiani. Semplici, ed alteri modi co' quali dà udienza ai loro ambasciatori. Lettera altiera, che scrive al loro re. Si conchiude la pace. Ritornato in Europa trasporta*

*un gran numero di barbari sulle terre dell' imperio. Incredibile audacia d' un drappello di Franchi. Tiranni, che sorsero sotto Probo. Saturnino in Oriente. Proculo in Gallia. Bonoso parimente in Gallia. Tiranno nella Gran-Brettagna. Tumulto d'una truppa di gladiatori. Trionfo di Probo. Feste e spettacoli in quella occasione. Permette che si piantino vigne nelle Gallie, nella Spagna, e nella Pannonia. E' ucciso vicino a Sirmio da' suoi soldati. Elogio di Probo. Onori renduti alla sua memoria. Sua posterità.*

Se l'imperator Tacito avesse avuto il tempo di prendere qualche misura per la scelta del suo successore, si può credere, che saggio e giusto com'era, si sarebbe creduto in obbligo di riguardare agl' interessi del senato, da cui era stato nominato, e di conservargli il diritto tanto prezioso di eleggere il suo sovrano. Ma la morte violenta ed impreveduta di questo imperatore favoriva la licenza militare, e le truppe si misero nuovamente in possesso d' una prerogativa, che non aveano ceduto se non per causa d' una passeggiera moderazione.

Due armate si disputarono il vantaggio di collocare ciascuna il suo capitano sul trono dei Cesari ( *Vop. Flor.* 1. *Zos. Zon.* ). Una attualmente occupata a circondare di stretto assedio una truppa di barbari, che s' erano fortificati nelle vicinanze del Bosforo, aveva per duce Floriano prefetto del pretorio,

e fratello uterino dell' imperatore ( *Vop. Flor.* 4. ). Le legioni dell' Oriente obbedivano agli ordini di Probo, a cui quel comando era stato conferito da Tacito (*Vop. Flor.* 7. ). Floriano pretese che l' imperio gli appartenesse per ereditario diritto, e trovò i suoi soldati disposti a secondarlo. L' armata d' Oriente, della quale almeno una parte avea cagionato la rovina e la morte funesta di Tacito, non volle riconoscere suo fratello, ed avendo un capitano, nel quale splendevano tutte le qualità richieste per formare un grande imperatore, acclamò Probo Augusto.

La cosa non si fece per diliberazione, ma colla fretta tumultuosa d' una moltitudine, che prende improvvisamente il suo partito, e lo eseguisce all' istante. Avendone alcuni fatto la proposizione ne' circoli, piacque a tutti. Tutti s' unirono, e gridarono: *Probo Augusto, possano gli Dei esserti propizj!* Si raccolgono tutti insieme, innalzano un tribunale di zolle, vi fanno salir sopra Probo, gli mettono indosso una casacca di porpora involata ad un tempio vicino: e poscia reiterando le acclamazioni, lo riconducono al palazzo della città, nella quale ciò accadeva. Questa poteva essere Antiochia.

Probo non condiscese, che con ripugnanza all' ardore delle truppe pel suo esaltamento. O temesse un posto circondato da pericoli, e tinto del sangue di tutti coloro che lo aveano occupato da quasi un secolo, o nel ritenesse la modestia, o finalmente fingesse,

diceva ai soldati: *Voi non ci avete abbastanza pensato: voi non sarete contenti di me: io non so lusingarvi.* Ma nè lo zelo de' soldati si allentava, nè le circostanze permettevano a Probo di retrocedere. Chiunque in que' burrascosi tempi si vedeva chiamato al trono, era nella necessità o di acconciarvisi, o di perire. Quindi Probo si arrese, e si portò da imperatore, ma non senza temerne le conseguenze. „ Io non ho mai desiderato l'impero, scriveva a Capitone suo „ prefetto del pretorio, e non l' ho ricevuto che a malincuore. Non mi è permesso di liberarmi da uno splendore, che mi „ espone fuor di modo all' invidia. Forz' è „ ch' io sostenga il personaggio, che m' hanno fatto prender le truppe (1)".

I due principi eletti produssero uno scisma nell' impero. Roma e l'Occidente riconobbero Floriano: Probo aveva in suo favore la Siria, l' Egitto, e le vicine provincie. Quindi nacque una guerra civile, ma di breve durata. Floriano sagrificando la pubblica causa a' suoi privati interessi, lasciò i Goti per marciare contro Probo, e li mise in tal modo in libertà di ritirarsi tranquillamente. Egli si avanzò fino a Tarso in Cilicia, pieno di fiducia, perchè una maggior estensione di paese obbediva alle sue leggi. Probo gli andò incontro, ma non si affrettò di dargli battaglia. Sapeva che la maggior parte delle

(1) *Imperium nunquam optavi, et invitus accepi. Deponere mihi rem invidiosissimam non licet. Agenda est persona, quam mihi miles imposuit.*

truppe del suo avversario, essendo europee, non potrebbero sopportare i calori del clima, dove si trovavano trasportate. Ed in vero insorse fra loro una malattia, ed essendo mal riuscito un leggiero combattimento, che tentarono in quello stato d'infievolimento, cominciarono a raffreddarsi verso un imperatore, cui la fortuna abbandonava. Fecero allora il paragone del merito di questi due concorrenti, e ravvisandone senza difficoltà tutta l' inuguaglianza, imposero fine alla contesa uccidendo Floriano, e sottomettendosi a Probo. Secondo Zosimo, Probo ebbe qualche parte alla morte del suo rivale: e ciò non è difficile a credersi.

Floriano non godè che due, o tre mesi al più del fantasma di grandezza che s' era arrogato. Osserva lo storico, che rassomigliava poco a suo fratello, il quale ne biasimava l' inclinazione allo spendere e la prodigalità. N' avrebbe dovuto biasimar ancora la imprudente ambizione, anzichè fomentarla, siccome fece volendo innalzarlo al consolato, e creandolo prefetto del pretorio. Quest' ultima carica, ch' era tanto vicina al trono, fece levare in superbia Floriano, e gl' ispirò l' ardimento, quando vide il primo posto vacante, d' impadronirsene come d'una sua eredità. Abbiamo veduto il frutto che ne raccolse (*Vop. Flor.* 1. *Eutrop.*).

Tacito e Floriano lasciarono tuttadue posterità, la quale sussisteva sotto Diocleziano in uno stato modesto, e senza veruna pretensione all'impero: se però prestando fede

ad una predizione di aruspici, non si lasciavano lusingare dalla speranza di ritornarvi dopo una rivoluzione di più secoli; perocchè avendo il fulmine infranto e fracassato alcune statue di Tacito e di Floriano alte trenta piedi, che i loro figli avevano ad essi eretto sopra alcuni cenotafi, fabbricati per loro in una parte del territorio d' Interamna, ad essi appartenente, gli aruspici consultati intorno al supposto prodigio, risposero che dopo mille anni (pigliavan tempo, come si vede) dalla famiglia di que' principi uscirebbe un imperatore il quale darebbe de're ai Persiani, sottometterebbe i Franchi e gli Alemanni alle leggi de'Romani, non lascierebbe un solo barbaro in tutta l'Africa, stabilirebbe un governatore nell'isola di Taprobana, manderebbe un proconsole nella grand' isola (espressione oscura, e soggetta a più sensi), sarebbe il giudice e l'arbitro de'Sarmati, riunirebbe sotto il suo dominio tutta l' estensione di terra che cinge l'Oceano; e padrone dell'universo, ne restituirebbe l'impero al senato, e dopo esser vissuto qual privato cittadino fino all' età di cento dieci anni, morrebbe senza eredi. Questa assurda predizione, di cui Vopisco medesimo si beffa, è un esempio notabile della giunteria degl' interpreti de' prodigi presso i pagani *(Vop. Flor. 2. et 3.)*.

Probo non avendo più alcun rivale, e veggendosi riconosciuto dall'armata di Floriano, come pur dalla sua, non avea più bisogno che della conferma del senato. La

chiese in termini non solamente modesti, ma anche umili e sommessi, senza prevalersi della forza, che aveva in mano, e rispettando l' autorità, quando poteva farne a meno. Riporterò la sua lettera, qual la ritrovo in Vopisco *(Prob.*11.13.). „ Padri coscritti, diceva egli, non v' ha cosa più conforme all' ordine, quanto ciò che avvenne l' anno scorso, quando la vostra clemenza diede un capo all'universo, scegliendolo dal vostro corpo, ch' è pur esso capo del mondo intero, lo è stato ne' vostri antecessori, e lo sarà nella vostra posterità. Piacesse agl'Iddii, che Floriano avesse voluto attendere la vostra decisione, e non si fosse arrogato l' imperio come per diritto di successione. Sia che la vostra maestà avesse nominato lui, sia che ne avesse nominato un altro, il vostro giudizio sarebbe stato una legge per me. Ma nella necessità di resistere ad un usurpatore, la mia armata m' ha conferito il nome di Augusto: ed anche i più saggi fra i soldati hanno punito la sua usurpazione colla morte. A voi tocca giudicare, s'io sia degno dell' imperio, e vi priego di ordinare tutto ciò che la vostra clemenza giudicherà più conveniente ". Lo stile di questa lettera, c' ho àvuto cura di conservare, è uno stile assai sommesso, e fa vedere quanto fosse cosa notoria. che la sovranità risiedeva essenzialmente nel senato.

Essendosi questo ragunato. ascoltò la lettura della lettera di Probo, e il console propose che se ne diliberasse, chiamando Probo

semplicemente col suo nome, senza aggiungervi alcun titolo di dignità. È facile comprendere qual fosse il parere de'senatori. Mille acclamazioni piene di lodi, e de'voti più lusinghieri ratificarono la scelta dell'armata. Dopo di che Manlio Staziano, primo opinante, prese a parlare, e in uno studiato discorso fece un magnifico elogio del principe eletto, e lo finì chiedendo agli Dei che Probo così governasse la repubblica come l'aveva servita militando (1). Conchiuse, che si dovessero conferirgli i nomi di Cesare e d'Augusto, il comando proconsolare, il titolo rispettabile di padre della patria, il supremo pontificato, il diritto di proporre in senato tre diverse materie di deliberazione, e la potestà tribunizia. Riferisco a bella posta tutti questi particolari, perchè si vegga, quanto malgrado la confusione, che dovevano aver cagionato tante sollevazioni di tiranni, e tante elezioni tumultuariamente fatte dalle armate, si conservassero ancora in tutto il loro vigore gli stessi principj di governo, e le stesse forme stabilite da Augusto fondatore della monarchia de'Cesari.

Probo si avvisò di dover far rivivere queste preziose massime, ed anche di estenderle in favor del senato. Ei si ristrinse quasi unicamente al comando militare, e lasciò al senato la piena ed assoluta amministrazione civile. Ordinò con una dichiarazione indirizzata a quel corpo, che dai tribunali

(1) *Imperet quemadmodum militavit.*

superiori in tutt' i paesi dell'impero si appellasse ad esso. Gli restituì il diritto di nominare liberamente i proconsoli per le provincie del popolo, e volle che i magistrati civili nelle provincie medesime, che dipendevano direttamente dall'imperatore, ricevessero dal senato la loro missione, e le loro facoltà. In ciò deviava, secondo l'osservazione del Tillemont *(Prob. art. 2.)*, dalla pratica letterale delle ordinanze di Augusto, ma ne riteneva lo spirito ch' era stato di lasciare il governo civile al senato, e di riserbarsi quello delle armate; perocchè mentre al tempo di quel primo imperatore non v' era nelle provincie, che un solo capo, il quale in se accoppiava tutta la potestà civile e militare, e ch' era insiememente magistrato e generale, dalla storia si vede che al tempo presente le truppe avevano dappertutto il loro comandante particolare, col titolo di *duce*, che non dipendeva punto dal governatore della provincia. In tal modo Probo non diminuiva i diritti, che gli appartenevano come a generalissimo; ma non pertanto ampliava quelli del senato, accordandogli un'ispezione, che non aveva mai avuto sulle provincie dipendenti dall' imperatore.

Non conviene tuttavia interpretare a rigor di lettera ciò che ora ho detto della divisione dei due generi di potere fra l'imperatore e il senato. L' imperatore era il capo di quest'ordine, e per conseguenza aveva diritto d' influire nelle deliberazioni di lui; ma Probo pretendeva d' ingerirsene

come capo, e non come padrone; e rinnovando una pratica abolita apertamente negli ultimi tempi, dichiarò, essere suo intendimento, che le leggi che potrebbe fare fossero consecrate (questo è il termine dello storico) dai decreti del senato.

Questo primo saggio di governo dà una idea assai vantaggiosa di Probo. Ei non faceva che camminare per quella via che aveva sempre seguita. E in vita, e dopo morte, tutti coloro che hanno favellato di lui, han preso cura di osservare, ch'ei possedeva eminentemente ne'suoi costumi la probità, ch' esprime il suo nome; e che se non avesse portato questo nome, sarebbe bisognato darglielo. Alla probità accoppiava l'elevatezza dello spirito e del coraggio. Era egli uno di que' rari spiriti, il cui merito universale risplende fin dalla prima gioventù, e si sostiene costantemente *(Vop. Flor. 3. et Prob. 4.)*.

Nacque a Sirmio nella Pannonia circa l'anno di G. C. 232. verso la fine del regno di Alessandro Severo. Mediocre era la sua nascita, più illustre per parte di madre, che di padre, al quale alcuni non danno verun' altra qualità, che quella di amator dei giardini. Altri dicono, che entrò nella milizia, che divenne centurione, e che avendo esercitato onorevolmente questo impiego, passò al grado di tribuno. Il padre di Probo si chiamava Massimo: era originario della Dalmazia, e morì in Egitto *(Tillem. Vop.Prob. 5-6. Vict. Epit.)*.

Probo, figliuolo d' un uffiziale, professò ancor egli le armi, ed essendovisi distinto colla purità de' costumi, e colla rettitudine del carattere, non meno che per la bravura, fu agevolmente ravvisato dall' imperatore Valeriano, che pregiavasi di amare e stimar la virtù. Questo principe fu per sì fatta guisa colpito dal merito di lui, che per favorirlo trascurò le leggi, e contro l' ordinanza di Adriano lo fece tribuno nella troppo giovanile età di ventidue anni. In quell' impiego Probo accrebbe la gloria che s' era già procacciato. Meritò d' esser colmato di doni militari, corone, collane, e braccialetti. Riportò particolarmente il grande onore della corona civica, avendo liberato dalle mani dei Quadi Valerio Flacco, parente dell' imperatore. Si fece quindi giudicar degno d' esser promosso a un grado superiore. Valeriano gli diede il comando della terza legione, alla cui testa era stato egli medesimo, quando già portava i capelli canuti. La qual cosa attestò a Probo nella lettera, colla quale gli partecipava la sua nomina, e che cominciava con questi termini tanto lusinghieri in bocca di un sovrano: *Mio caro Probo, io ti fo avanzare in fretta, e considerando i tuoi servigi, la ricompensa non viene per te che a lenti passi* (1).

(1) *Res tuae gestae, Probe carissime, faciunt ut et serius tibi tradere majores exercitus* (*) *videar, et cito tamen tradam.*

(*) *La parola* exercitus *non dee e non può qui significare che un corpo di truppe, e non un' armata.*

Noi non siamo informati per minuto di tutte le azioni di valore personale, colle quali Probo si acquistò il titolo del più valoroso uffiziale dell' armata romana, salendo il primo le mura delle città assediate, abbattendo, e forzando i trinceramenti dei campi nimici, uccidendo di sua mano nelle battaglie tutti coloro che ardirono di cimentarsi con lui. Acquistò ancora della gloria in singolari certami, e la storia (*Vop. Prob.* 9.) cita un certo Aradione in Africa, uomo d'intrepido ed ostinato coraggio, contro il quale Probo si battè, di cui rimase vincitore, ed al quale dopo averlo ucciso eresse un monumento per onorare il valore del vinto.

Probo pervenuto per gradi fino al posto di comandante supremo, non si mostrò men abile generale che stato non fosse prode uffiziale. Gli fu addossata, siccome abbiam detto, da Aureliano la cura di riconquistare l'Egitto contro i luogotenenti di Zenobia, mentre l'imperatore incalzava egli stesso la guerra in Oriente contro questa regina, ed adempiè alla sua commissione con soddisfacimento del principe, che lo impiegava. Si lasciò tuttavia da principio trasportare dal suo valore, ed essendosi temerariamente esposto, poco mancò non fosse fatto prigioniero; ma il suo errore gli servì di lezione. Si corresse, e battuti i Palmireni in varj incontri, fece rientrare l'Egitto sotto il dominio d'Aureliano.

È verisimile che poco prima di questa impresa egli abbia sottomesso i Marmaridi

in Africa (1); e che chiamato a Cartagine da una ribellione ivi insorta, vi avesse ristabilito la calma e la tranquillità.

Il merito della sua condotta co'soldati pareggia quello delle sue imprese. Si fece amare da loro per la sua giustizia senza violare nè rallentare la severità della disciplina; ma era il loro dichiarato protettore contro le vessazioni, che gli uffiziali esercitavano sovente sopra di essi: e in parecchi incontri calmò rispetto a loro la terribile collera d'Aureliano. Visitava ciascuna compagnia, e si faceva render conto dello stato degli abiti e de'calzari dei soldati. Se si trattava di partire il bottino, Probo non solamente giusto, ma generoso, non ne volle mai briciolo per sè. Non si appropriò che delle armi, trascurando le cose ricche e preziose. Convenne, che le truppe gli usassero a così dire violenza per ottenere che accettasse un destriero, ch'era stato preso agli Alani, e che rassomigliava ai cavalli de' nostri Tartari, piccolo, mal fatto, ma corridore eccellente ed istancabile così, che faceva più di trenta leghe al giorno per otto o dieci giorni di seguito. Probo per sottrarsi dall' accettarlo, disse da principio, che un somigliante cavallo conveniva meglio ad un fuggitivo, che ad un uom valoroso; ma tutta l' armata di comune accordo lo sollecitò con sì vive istanze, che finalmente si arrese.

(1) *I Marmaridi occupavano il paese fra l'Egitto all'Oriente, e la Cirenaica all'Occidente.*

Sentimenti sì nobili, e un sì bell' uso dell'autorità militare erano mezzi assai valevoli a conciliargli l' affetto delle truppe; ma d' altra parte egli non le lusingava in alcuna maniera. Oltremodo laborioso, le assoggettava anch' esse a continue fatiche. Non lasciò mai il soldato in ozio, e diceva che non bisognava fargli mangiar gratuitamente il pane, che la repubblica gli dava (*Vop.* 20. *et* 9.). Così, quando non vi avea guerra, occupava le truppe ne' pubblici lavori, nel diseccar paludi per ridurle a coltura, nel rendere più facile e più comoda la navigazione de' fiumi, nel costruir ponti, tempj e portici. Tenne questa condotta e da privato e da imperatore, e gli riuscì per lungo tempo; ma essa finalmente inasprì contro di lui gli animi: cangiò in odio l' amore che se gli portava, e gli costò la vita, come vedremo, per aver voluto rompere la durezza allora indisciplinabile delle milizie.

Dal complesso di tutti questi tratti si vede che niente mancava a Probo per essere un guerriero, e un generale compito. E quindi ricevette da tutti i principi, sotto i quali servì, le più gloriose testimonianze. Ho accennato ciò che ne pensava Valeriano, sotto il quale cominciò a farsi conoscere. Gallieno, quantunque privo d'ogni virtù, rendè nulladimeno giustizia a quella di Probo, e protesta in una lettera, che di lui abbiamo (*Vop.* 5. 7.), che riguardava questo eccellente uffiziale come un secondo padre, sostituito a Valeriano rapitogli dalle disgrazie della guerra.

Sappiamo in generale, che Claudio il Gotico stimò ed impiegò Probo. Alcuni hanno detto ch' erano parenti (*Vop.* 3.); ma prescindendo da questa considerazione, il merito non poteva non essere una valida raccomandazione presso di un principe, che ne aveva egli stesso in buon dato. Aureliano affidò allo stesso Probo il comando della più valorosa legione delle sue armate, nè poteva essere più onorevole, o più obbligante la lettera, che gli scrisse a tal proposito. Eccola: „ Aureliano Augusto a Probo. Affinchè tu sappia, quant' io ti stimo, ricevi il comando della decima legione, che Claudio mi aveva dato a governare. Questo corpo è fortunato: e sembra, che la sua singolare prerogativa sia di non aver per comandanti che de' futuri imperatori ". Queste ultime parole fanno conoscere chiaramente, che Aureliano giudicava Probo degno dell' imperio; e forse non avendo egli figli maschi, si apparecchiava, qualora una morte violenta ed immatura non avesse troncato i suoi progetti, a farselo successore. Non è dunque difficile a credersi, che Tacito lo abbia proposto, quando trattavasi in senato di eleggere un imperatore; ed essendo stato scelto egli medesimo, lo risguardò come il suo principale sostegno. La qual cosa gli significa energicamente in una lettera, colla quale gli annunzia di averlo fatto comandante di tutte le truppe d'Oriente. „ Sono stato, gli dice, creato imperatore dal senato coll' assenso dell' armata; ma sappi che la repubblica si

appoggia sopra di te e sopra la tua capacità (1)". Tacito gli prometteva colla medesima lettera il consolato. Così, quando Probo pervenne al posto supremo, non fece in certo modo che prender possesso di ciò che gli era stato già destinato da due precedenti imperatori: e non può essere più ragionevole si la premura dell' armata per eleggerlo, che quella del senato per riconoscerlo.

Il primo uso, che fece della sua autorità, fu di vendicar pienamente la morte d'Aureliano, e quella di Tacito. Restavan per anche alcuni degli uccisori d'Aureliano, i quali avevano anche avuto parte alla congiura contro la persona del suo successore. Probo punì tutti coloro che avevano macchinato contro la vita di quest' imperatori; ma con qualche moderazione, e senza aggiungere alla morte il rigor de' supplizj (*Vop.* 13.). Non posso credere ciò che racconta Zosimo, che tutti que' rei furono insieme raccolti per artifizio, e col pretesto di un pranzo, che l' imperatore voleva dar loro. Una sì timida astuzia non conviene punto, a mio giudizio, ad un principe così magnanimo, qual era Probo, e tanto capace di farsi obbedire. Perdonò ai partigiani di Floriano, giudicandoli degni di scusa per essersi attaccati al fratello del loro imperatore.

I bisogni dello stato chiamavano Probo nelle Gallie, che dopo la morte d'Aureliano

(1) *Sciendum tibi est, tuis humeris magis incubuisse rempublicam.*

erano infestate dalle scorrerie de' barbari, Franchi, Borgognoni, Vandali, ed altre nazioni germaniche, senza che comparisse alcuno che s'accingesse a far resistenza (*Vop.* 14. 15.). Di che questi popoli non si contentavano di dare il guasto alle campagne, ma s'impadronivano delle città, e sembrava che volessero stabilirsi in perpetuo nel paese, come vennero a capo di fare nel quinto secolo. Probo accorse, e distrusse le loro speranze.

Non possiamo dare un minuto racconto delle imprese di questo principe contra i diversi popoli germanici. Diremo soltanto, che Zosimo fa menzione di tre battaglie guadagnate tanto da Probo in persona, quanto per mezzo de' suoi luogotenenti: una sopra i Ligj o Ligioni, la seconda sopra i Franchi, la terza vicino al Reno sopra i Borgognoni e i Vandali insieme uniti. Ma non crederemo sulla fede di questo scrittore, che essendo i Romani angustiati dalla carestia, una pioggia abbondante loro recasse del frumento, che cadeva giù dalle nuvole insieme coll'acqua, e di cui fecero tanto pane che bastò ad alimentare tutta l'armata.

Il risultamento generale della guerra non è mal presentato da Vopisco. Egli racconta che Probo vincitore in un gran numero di combattimenti uccise ai barbari intorno a quattrocento mila uomini, ritolse loro tra sessanta e settanta città, delle quali s' erano insignoriti, ed una gran parte del bottino, ed avendoli cacciati da tutta la Gallia, passò

il Reno, e costrinse gli avanzi delle loro armate a ritirarsi oltre il Necro e l'Elba: ch' essendosi esteso per tutto quel tratto di paese, che giace tra il Reno e questi due fiumi, rendette loro saccheggi per saccheggi, e raccolse un bottino niente minore di quello da essi fatto nelle Gallie: che in quelle scorrerie furono eziandio uccisi un grandissimo numero di barbari, ciascuna testa de' quali secondo che gli venivano recate, era da lui pagata una moneta d'oro: che que' fieri nimici, soggiogati da una guerra, che desolava il loro paese, risolsero di sottomettersi: e che nove dei loro re vennero a gettarsi appiè dell'imperatore per domandargli la pace.

Probo avrebbe desiderato disarmarli, e questo era veramente l'unico mezzo di ridurre alla quiete quelle bellicose ed inquiete nazioni. Ma s'avvide nello stesso tempo, che non avrebbe mai potuto indurle ad accettare una condizione tanto umiliante: che converrebbe costrignervele colla forza, e quindi non interromper la guerra, se prima non avesse fatto di tutta la Germania una provincia romana, nella quale sarebbe ancor necessario di lasciar molte truppe per contenere nell'ubbidienza un paese tanto vasto e turbolento. Questo progetto era manifestamente impraticabile, e Probo si ristrinse a ciò solo ch'era possibile.

Volle che i barbari restituissero quanto poteva restare presso di loro del bottino che avean fatto nelle Gallie: gli obbligò a dargli

sull' istante, per compensazione delle spese della guerra, il frumento, e i bestiami, che formavano tutte le loro ricchezze, ed impose loro un annuo tributo dello stesso genere. Si fece dare ostaggi per cauzione della loro fede nell' adempiere queste condizioni; ed avendo alcuni mancato a' loro impegni rispetto al bottino fatto nelle Gallie, ed essendosene riserbato una parte, li punì rigorosamente coll' assenso ancora dei loro re. Finalmente ordinò ai Germani, che gli dessero sedici mila uomini della loro più brava e più fiorente gioventù, per servire nelle armate romane. Ma si guardò dal tenerli tutti uniti. Li distribuì in diverse provincie, e in diversi corpi, non mettendone più di cinquanta, o sessanta insieme. *E' bene,* diceva, *che traiamo soccorso dai barbari, purchè questo soccorso si faccia sentire, ma non vedere.* Massima prudentissima, la quale, se fosse stata fedelmente osservata, avrebbe risparmiato molte calamità all' impero.

Probo con una pace, le cui condizioni erano tanto dure, aveva grandemente indebolito e impoverito le nazioni germaniche. Scrisse al senato: „ Noi non abbiamo lasciato ai barbari vinti, che il suolo delle loro terre: tutto ciò che possedevano, ora è nostro. Le campagne della Gallia sono lavorate da buoi germani: le loro greggie servono a nutrirci: le loro stalle ci somministrano cavalli per rimontare la cavalleria: i nostri granai sono pieni del loro frumento".

Questo imperatore prese in fine un' altra precauzione per mantenere le cose in quello stato in cui le aveva poste. Piantò campi e castella nel paese stesso de' barbari lungo la frontiera romana, e vi lasciò delle brave truppe, a cui assegnò terre, case, granai, provvisioni d' ogni maniera, affinchè non mancasse loro alcuna cosa, e fossero sempre in condizione di soffocare le sollevazioni nella lor culla.

I nostri autori non ci dicono a qual numero montassero i prigionieri fatti in quella guerra da Probo; ma dee essere stato grandissimo. Zosimo ci fa sapere, che furono tutti mandati nella Gran-Brettagna, e che quivi fermaron dimora. Si ha sospetto che vi fossero tra loro de'Vandali, dal cui nome un luogo vicino a Cambridge avrà ricevuto quello che porta anche al giorno di oggi di Vandelsbourg (*Tillem.*). La maggior parte dovevano esser Sassoni, se questa popolazione ha fatto dare ad una parte delle coste dell' isola, come pensa un letterato de'nostri giorni (*abate Dubos, Mon. Franç. l.* 1. *c.* 8.), il nome di *Ripa Sassonica*, usato nel quarto secolo.

Si grandi e si rapidi succedimenti (poichè questa gloriosa spedizione non dee aver occupato Probo più di un anno), non levarono in superbia il vincitore. Il suo linguaggio nella lettera al senato, di cui ho citato uno squarcio, è modesto, ed anche religioso. „ Padri coscritti, dic'egli, rendo grazie agli Dei immortali, di aver confermato mercè dell' evento

il giudizio, che voi avete formato di me. La Gallia è liberata, la Germania soggiogata, nove re sono venuti a prostrarsi a'miei piedi, o piuttosto a'vostri. Ordinate adunque solenni rendimenti di grazie agli Dei (1)".

L'imperatore fa poscia menzione delle corone d'oro che le città della Gallia gli avevano offerto, in riconoscenza della loro liberazione, e vuole che sieno mandate al senato, perchè le consacri a Giove, e agli altri dei, e dee.

Probo era console l'anno, in cui pacificò le Gallie coll'espulsione de'Germani (*an. R.* 1028). Aveva preso il consolato il primo di gennajo, che succedette al suo innalzamento al trono, secondo l'uso ordinario degl'imperatori (*Tillem. not.* 3. *sur Prob.*). Dai fasti si vede che questo consolato è il primo da lui amministrato. E però quello che Tacito gli avea promesso nello stesso tempo che lo creava generale dell'Oriente, non ebbe luogo, qual che ne possa essere stata la ragione.

L'anno seguente (*an. R.* 1029), Probo console per la seconda volta marciò verso l'Illirio, inquietato e vessato dai Sarmati, e da altri popoli vicini al Danubio (*Vop.* 16.). Passò per la Rezia, dove ristabilì la calma che vi era stata probabilmente turbata dagli stessi nemici, da cui aveva poc'anzi liberato le Gallie. Nell'Illirio ripigliò quasi senza

(1) *Ago diis immortalibus gratias, P. C., quia vestra in me judicia comprobarunt.*

trarre la spada tutto ciò ch' era stato devastato e preso dai barbari, e gli scacciò dal paese. La vittoria lo seguiva dovunque. Arrivato in Tracia ridusse al dovere col solo terror del suo nome tutti i diversi popoli della nazione de' Goti. Ma nell' Asia minore gl' Isauri si mostrarono più ostinati, e gli fecero maggior resistenza.

Ho parlato altrove di que' montanari, che la natura del loro paese rendeva briganti di professione, ed il cui capo aveva avuto l'ardimento di farsi imperatore sotto Gallieno. Questo tiranno, del quale abbiamo a suo luogo ragionato, e che si chiamava Trebelliano, perdè la vita in un' impresa così temeraria. Ma la nazione non fu domata: ed essendo state le armate romane sempre occupate dopo quel tempo contro nemici più pericolosi e più molesti (1), gl' Isauri continuarono impunemente il loro mestiere di ladri e di pirati, e discorrevano per tutta la Pamfilia e la Licia. Avendo Probo rappaciato l' Occidente, e disponendosi ad andare in Oriente per farvi rispettare il suo nome e le sue armi, volle in passando o sottomettere, o distruggere quel popolo di corsari, che nel centro dell' impero ne dispregiava la potenza.

Troviamo nominato in Vopisco un certo

(1) *Trebellio, nella breve storia che ci ha lasciato del tiranno Trebelliano, dice che Claudio II. fece guerra agl' Isauri. Ma questo principe in un regno che fu brevissimo, ebbe a fare assai contra i Goti; ed io trovo assai verisimile la congettura di Casaubono, il quale è d' avviso che Trebellio abbia attribuito per errore a Claudio ciocchè conviene a Probo.*

Palfurio capo degl' Isauri, e in Zosimo un Lidio colla stessa qualità. Sono questi due uomini diversi, o due nomi dello stesso uomo? Questa è una quistione difficile, e la sua decisione poco importante. Io qui m'attengo a Zosimo, che ci dà un più minuto e più curioso racconto.

Lidio all' avvicinarsi delle truppe romane, che marciavano contro di lui, ben conoscendo che non poteva stare a campo, si rinchiuse nella città di Cremna, il cui stesso nome ne indica la situazione (1). Era piantata in cima di una rupe, il cui pendio era naturalmente aspro, e che si aveva avuto anche cura di render ripido con varie opere. Avendo Probo comandato ad uno de' suoi luogotenenti di assediare la piazza, e di non abbandonarla se prima non l' avesse presa, Lidio si difese da valoroso, da uomo fecondo di espedienti; ed è a dolersi che queste pregevoli qualità sieno state in lui deturpate dalla scelleratezza (*Zos.*).

Egli aveva seco della gente, ma temeva il difetto de' viveri. Per recarvi rimedio, atterrò un gran numero di case, e ridusse il suolo in condizione di essere lavorato, e di produr biade. Fece uscire le bocche inutili: e siccome gli assediatori non vollero ricevere questi sciagurati, li precipitò, uomini, donne, e fanciulli, nelle profonde paludi che cingevano la città. Scavò una mina, la quale passando sotto i trinceramenti de' Romani riusciva nella campagna; e per questa

(1) Κρῆμνος *in greco significa* precipizio.

via mandava drappelli di gente, i quali rapivano tutti i bestiami e tutti i grani, che rinvenivano, ed agevolavano in tal guisa la sussistenza della guarnigione. Finalmente essendogli questo ajuto stato tolto dai Romani, i quali scopersero la mina, prese la risoluzione di scemare ancora il numero di coloro che doveva alimentare, di non tener seco che uomini risoluti a venire a qualsivoglia estremità, e di passare tutto il rimanente a fil di spada. Aggiunse le precauzioni dell' economia, distribuendo il pane e il vino per misura ai fedeli compagni. che s' era riserbato. Aveva preso con essoloro il suo partito di seppellirsi sotto le rovine della piazza. Ma la morte che si trasse addosso con una vendetta non meno imprudente che inumana, impose fine alla resistenza degli assediati, e rendette i Romani vincitori.

Un eccellente tirator d' arco, che aveva la fama di colpir sempre nel segno, avendo ricevuto ordine da Lidio di tirare sopra uno de' nimici, che si faceva vedere, fallì il colpo, o a caso, o a disegno. Lidio lo fece all' istante vergheggiare crudelmente, minacciandolo anche di morte. Colui estremamente irritato, ed anche impaurito, trovò il mezzo di passare nel campo degli assediatori, ed essendo stato condotto innanzi al generale, gli fece osservare nella muraglia un finestrello, donde Lidio osservava tutto ciò che accadeva nel campo; e promise di ucciderlo la prima volta che ve lo vedesse. Ne fu accettata la offerta, ed ei non tardò

ad eseguirla. Essendosi Lidio presentato all' apertura nota al tiratore, fu colpito dalla freccia micidiale, e ferito a morte. Ebbe ancora il tempo di mandare all' inferno avanti di sè coloro, del cui coraggio non ben si fidava, ed avendo confortato gli altri a non mai arrendersi, spirò. La costanza, o piuttosto l'ostinazione delle sue genti, si spense con essolui, ed i Romani furono ricevuti nella piazza.

Probo prese tutte le immaginabili misure per purgare l' Isauria da questa razza di briganti che l' occupava da più secoli. Visitò tutti i loro fortini, tutti i loro nidi, tutti i loro ritiri, e si convinse, ch'era più agevole d' impedir loro di rientrarvi, che di cacciarneli ( *Vop.* ). Collocò quivi alcuni veterani, i quali avevano finito il tempo del loro servigio, e diede loro in proprietà e le castella e le terre, a condizione che i loro figli maschi sarebbero obbligati avanti l' età di diciott' anni a prender servigio nell' armate, dubitando che invitati dalla situazione de' luoghi non imitassero gli antichi abitatori, e non si avvezzassero a vivere di ruberia. Ma ad onta di queste precauzioni, il paese tornò a popolarsi di ladri, che diedero assai brighe ai successivi imperatori.

Probo marciò dipoi verso l' Oriente, di cui voleva mettere in sicuro le frontiere contra i Persiani, i quali avevano probabilmente fatto qualche scorreria sulle terre romane: e nello stesso tempo essendo avvisato, che i Blemmj spargevano il terrore

in tutto l' Egitto meridionale, e s' erano impadroniti delle città di Copto e di Tolemaide (1), ordinò ad uno de' suoi luogotenenti di pacificare quel paese (*Vop.* 17. *et Zos.*). Le due città furono ripigliate, i Blemmj rispinti e soggiogati. Si fece un gran numero di prigioni, i quali furono mandati a Roma, e la loro figura, dice lo storico, vi cagionò un grande stupore. Sarebbe di fatti da meravigliarne oltremodo, se ciò che ne fu detto fosse vero: se non avessero avuto testa, e avessero la bocca e gli occhi sullo stomaco (*Plin. l.* 5. *c.* 8.); ma quest' assurda favola non ha bisogno di confutazione. Questi popoli avevano forse il collo assai corto, e la testa fitta nelle spalle. Checchè ne sia, non potevano i Blemmj sotto Probo essere affatto ignoti ai Romani: se n' erano già veduti alcuni nel trionfo d' Aureliano.

La vittoria riportata sopra i Blemmj alzò romore, ed accrebbe lo spavento, che l' avvicinamento di Probo alla testa di un' armata aveva sparso tra i Persiani (*Vop.*). Il loro re Vararane II. (2) risoluto di allontanar la procella, mandò ambasciatori, i quali ritrovarono l' imperatore romano di già posto a campo sopra alcuni monti della

(1) *Queste città erano situate nella Tebaide, od alto Egitto, sul Nilo. Credesi, che il nome di* Copti, *denotante i Cristiani d' Egitto, che professavano l' Eutichianismo, derivi da quello di* Copto.

(2) *Vopisco chiama questo re Narsete. Ma il Tillemont prova nella sua quinta nota sopra Probo, che questo scrittore s' è ingannato, e che a quel tempo regnava in Persia Vararane II.*

Armenia. donde si scopriva il loro paese. L' udienza (1) che diede loro, è singolarissima, e rinnova l' esempio della semplicità, della rigida frugalità, e nello stesso tempo del coraggio feroce de' Curj e de' Fabricj.

Probo arrivato alla vetta aveva comandato alla sua armata di prender cibo, senza punto risparmiare le provvisioni, perchè gli stati de' Persiani, che loro additava, avrebbero frappoco somministrato loro viveri in copia: ed egli stesso postosi a sedere sull' erba, prese il suo pranzo, consistente in un brodo di ceci, con alcuni branelli di majale salato. In quel momento se gli venne a partecipare l' arrivo degli ambasciatori di Persia, e comandò che si facessero venire. Questo fu il primo oggetto di stupore per quegli stranieri, i quali avvezzi al fasto della corte de' loro principi, immaginavano di dover aspettare a lungo l'udienza del romano imperatore, e di non ottenerla se non dopo d' essersi presentati ai ministri, presso de' quali credevano parimente, che avrebbero avuto bisogno d' introduttori. La loro maraviglia s' accrebbe maggiormente al veder Probo nella situazione poc' anzi descritta, avente indosso un sajo di porpora tutto uniforme, ed una

(1) *Sinesio, dal quale abbiamo il racconto di questa udienza, l' attribuisce a Carino. Ma questo è un error manifesto, e il Tillemont col p. Petavio ha giudicato a ragione che un fatto di tal natura convenga assai meglio a Probo.*

berretta in capo. Ma ad onta d'un esteriore sì semplice parlò ad essi con un'alterigia tanto minacciosa, che li fece tremare. Disse che egli l'imperatore gl'incaricava di far noto al loro padrone, che quando egli tosto non si risolvesse a riparare i danni da lui recati ai Romani, vedrebbe anzi che spirasse il mese, tutte le campagne del suo regno così rase ed ignude com' era la testa di Probo; e in così dire si trasse il berretto per mostrar la sua testa calva, sulla quale non v'era nemmen un capello. Aggiunse, che se avean uopo di mangiare, potevano pranzar con lui; altrimenti, uscissero incontanente dal campo, perchè già la loro commissione era adempiuta.

Non so se a questa, o ad un'altra imbasciata del medesimo re di Persia debba attribuirsi ciò che son per narrare sulla testimonianza di Vopisco. Vararane aveva mandato alcuni presenti a Probo. Probo li ricusò, e gli rispose con una lettera di tal tenore: „ Mi meraviglio, che sopra possesŝ„ sioni, le quali devono per intero diventa„ re nostra preda, tu abbia preteso darmi u„ na sì piccola porzione. Ma ben sappiamo „ come impadronircene, quando vorremo ".

L'alterigia di questa lettera s'accorda con tutto il rimanente della condotta di Probo. Vararane fu compreso da terrore, e, se prestiam fede a Sinesio, andò in persona dall'imperator romano per fare una convenzione. Certo è, che non vi furono ostilità, e fu conchiusa la pace. Ne sono ignote le

condizioni: e soltanto possiam dire che furono quali Probo le prescrisse. Egli non rinunziava tuttavia al disegno di far guerra ai Persiani; ma da altre brighe impedito, la differiva (*Synes. et Vop.*).

Queste brighe gli erano suscitate da due sorta di nimici, i barbari del nord e parecchi sudditi ribelli. I barbari, Germani, Sarmati, Sciti, Goti, erano vinti; ma Probo conosceva troppo l'indole ed il carattere indomabile di quelle nazioni, perchè sperasse, che vi fosse altro mezzo di ridurle alla quiete,fuor dal renderli impotenti a nuove sollevazioni. Risolse di trapiantarne un grandissimo numero sulle terre dell'impero. Arrivato in Tracia, vi stabilì centomila Bastarni, popolo scitico, di cui si fa menzione nella storia fin dal tempo di Filippo e di Perseo re di Macedonia (*Vop.* 18.). Questa colonia riuscì. I Bastarni erano probabilmente un po' più civilizzati delle altre nazioni della stessa origine. S'avvezzarono ai costumi e alle leggi romane, e diventarono sudditi fedeli. Ma i Lepidi, i Vandali, i Franchi non risposero colla stessa docilità alle intenzioni di Probo. Tutte le popolazioni di queste diverse nazioni, che trapiantò in varj luoghi, ribellarono, scorsero le terre e i mari, e tennero in esercizio la vigilanza ed attività di lui. Ne vinse, e ne tagliò a pezzi una parte in parecchi combattimenti: gli altri se ne tornarono nel loro paese.

Si possono argomentare l'amore prodigioso di questi popoli per la loro libertà, e la loro

incredibile audacia dall'esempio d' un drappello di Franchi, già trasferiti nel Ponto. Colta l' occasione d' impadronirsi di alcuni vascelli, si posero in mare, traversarono il Bosforo di Tracia, la Propontide, l' Ellesponto, ed entrati nel mare Egeo, diedero il guasto a destra e a sinistra alle coste dell' Asia e della Grecia. Andarono poscia in Sicilia, e misero a sacco la celebre città di Siracusa. Di là sciogliendo verso l' Africa, soffersero una grave perdita presso a Cartagine, donde si spedì contro di loro una squadra; ma senza cader d' animo continuarono il viaggio verso lo stretto, sovente approdando per provvedere alla loro sussistenza. Passarono pertanto nell' Oceano, e girata la Spagna, e costeggiata la Gallia, arrivarono felicemente all' imboccatura del Reno, e si restituirono alla lor patria.

Ma se la saggezza di Probo non potè mitigare l' asprezza de' barbari, e ridurli a vivere in pace sulle terre romane, il terror del suo nome li tenne in freno: e le frontiere dell' imperio furon tranquille.

Nell' interno provò, siccome ho detto, molte ribellioni. L' istoria nomina tre tiranni, le cui intraprese non hanno date certe; e per questa ragione le riferirò una dopo l' altra.

Saturnino, gallo, o secondo Zosimo, mauro d' origine, si ribellò in Oriente contro Probo. Questi era un uomo di merito, e che applicandosi al mestiere delle armi non aveva trascurato di coltivare lo studio della

eloquenza. Si distinse negl' impieghi militari, e fece grand' imprese in Gallia, in Africa, e in Ispagna. Aureliano, che assai lo estimava, gli affidò l' importante carica di guardare la frontiera dell' Oriente; ma siccome lo conosceva nello stesso tempo per uno spirito leggero, e portato all' ambizione, gli vietò espressamente di entrar mai nell' Egitto, temendo non il concorso dell' umore inquieto ed incostante del popolo egiziano col vizio somigliante del generale, producesse qualche funesto effetto, e lo facesse allontanare dal suo dovere. L' evento fece vedere quanto giudiziosa si fosse la precauzion d' Aureliano. Perocchè sotto il regno di Probo, che forse avea tolto il divieto del suo predecessore, portandosi Saturnino in Alessandria, quel popolo, che non era avvezzo a vedere, se non prefetti, cioè comandanti d'un ordine inferiore, restò colpito talmente dallo splendore e dalla pompa d' un generale d' armata, adorno de' titoli i più eminenti, che lo acclamò Augusto all' istante (*Vop. Prob.* 18. *et Saturn. Zos. Zon.*).

Saturnino si portò da principio da saggio. Senz' accettare l' onore che gli era tumultuariamente conferito, usci d' Alessandria in fretta, e si ritirò in Palestina. Ma quivi riflettendo sopra l' accaduto, e persuadendosi, che non vi fosse più sicurezza per lui, restandosi uom privato, e reputandosi ridotto alla necessità o d' essere imperatore, o di perire, prese la porpora, e fu riconosciuto, o per servirmi del termine originale,

adorato dai soldati, a cui comandava. Quest' adorazione consisteva nel recarsi la mano alla bocca, e nel baciare il lembo della veste di porpora, ond'era coperto il principe. Questa si è la prima volta che trovo questa espressione nella Storia degl' Imperatori Romani.

Dicesi, che durante la cerimonia della sua promozione, Saturnino sciogliesse in lagrime, e che prevedendo la catastrofe, a cui sarebbe riuscita questa scena, diceva: „ La repubblica perde oggi un suddito, se m' è permesso dirlo, necessario. Io le ho renduto de' gran servigi. Ma qual frutto me ne rimane? Coll' azione presente rovino tutto il passato ". Coloro che gli facean cerchio, lo esortavano a concepire migliori speranze. Ma egli non dava orecchio a' loro discorsi. „ So, diceva, quali sono in generale i pericoli del posto supremo. Ma il caso presente è ancora più terribile. Dichiarandomi rivale di Probo, di cui debbo recarmi ad onore d' essere luogotenente, che è amato da tutti, ed è degno di esserlo, io mi precipito in una morte inevitabile. Se qualche cosa mi consola, si è che non perirò solo ". Questo linguaggio è veramente proprio di un uomo irresoluto, combattuto da pensieri e da sentimenti contrarj, che cede all' impressione più forte senza spegnere l' altra, e non sa essere nè affatto virtuoso, nè affatto malvagio.

Egli si formava una falsa idea di Probo nel giudicarlo inesorabile verso di lui. Probo lo amava, ed era tanto poco disposto a

prendere contro di lui sinistre prevenzioni, che, se prestiam fede a Zonara, fece morir colui che gli recò la nuova della ribellione di Saturnino, come un calunniatore. Quando non potè più dubitare del fatto, scrisse molte lettere al ribelle, promettendogli la sua grazia. Ma i soldati, che s'erano renduti complici del delitto, non permisero al loro duce di fidarsi delle promesse dell' imperatore. Fu dunque necessario sottomettere colla forza quegli ostinati. Le truppe fedeli, che Probo aveva in Oriente, combatterono contra i ribelli. Vi furono parecchi fatti d' arme, l' esito de' quali non fu vantaggioso a Saturnino. Si vide costretto a rinchiudersi nel castello d' Apamea, dove essendo stato espugnato e preso, venne ucciso dai vincitori senza ordine, ed anzi a quel che si dice, contro l' intendimento di Probo.

Eusebio nella sua cronica racconta, che Saturnino prima di ribellarsi, avea cominciato a fabbricare una nuova Antiochia. Ma non dice nulla di più.

Due altri tiranni, più decisi e più risoluti, sorsero un dopo l' altro nelle Gallie, Proculo e Bonoso.

Proculo, nativo d' Albenga in Liguria, dove la sua famiglia occupava un grado illustre, aveva ereditato da' suoi maggiori l' inclinazione al ladroneccio, col cui mezzo s' era molto arricchito (*Vop. Prob.* 28. *et Proc.* ). Servì nelle armate romane, ed ivi segnalò la sua bravura, ma nelle piccole scaramucce, alle quali era attonato: Non si

cita verun grado distinto, a cui sia pervenuto, fuor quello di tribuno. Ma egli era scostumatissimo, e menava vanto delle sue dissolutezze.

Sembra che abbia temuto, non gli avessero i suoi eccessi fatto perdere il credito presso Probo, il quale manteneva con severità la buona disciplina. E que' di Lione, malconci da Aureliano, e paventando, senza ch' io ne possa dir la ragione, i medesimi rigori dall' imperatore regnante, esortarono Proculo a ribellare, e a mettersi alla testa delle Gallie. A questi motivi s' aggiunsero i consigli di sua moglie, che era d' un' ambizione e di un' audacia superiore al suo sesso. Quando egli si fu determinato e disposto all' esecuzione, la congiura scoppiò in Colonia ad un pranzo, in cui quest' uffiziale, vincitore al giuoco fino a dieci volte, fu acclamato Augusto da un buffone, che gli mise addosso la porpora, e l' adorò (*Eutrop. et Vict. Epit.*). I convitati erano certamente d' accordo con costui, e voltarono in cosa seria ciò che sembrava una burla. Le truppe, ch' erano nella città e nei luoghi circonvicini seguirono una tale impressione: e a mano a mano la ribellione si diffuse per tutta la Gallia, ed ancora nelle Spagne, e nella Gran-Brettagna, paesi allora considerati come dipendenti dal primo. Proculo avrebbe desiderato di trarre al suo partito anche i barbari, che occupavano le rive del Reno; ma si mantennero fedeli a Probo, ed anzi lo soccorsero nella guerra, che fu costretto a muovere al tiranno.

Le particolarità di questa guerra ci son poco note. Vopisco ci fa solamente sapere, che Proculo vinse gli Alemanni, di cui non aveva potuto ottenere l' alleanza ; ma che non potè resistere a Probo, che lo fugò, e lo costrinse ad andar a cercare un asilo presso i Franchi, dal cui sangue pretendeva di trarre origine; che i Franchi, a' quali Vopisco rinfaccia qui male a proposito, a mio giudizio, di mancare senza riguardo alla fede giurata, diedero un suddito ribelle in potere di Probo, di cui erano confederati; e Proculo caduto in tal modo nelle mani del suo principe pagò giustamente il fio del suo delitto, e fu messo a morte.

Egli aveva un figliuoletto, di nome Erenniano, ch' ei s' era proposto di dichiarare imperatore, tosto che avesse cinque anni compiuti. Probabilmente per mezzo di questo figliuolo perpetuossi la sua posterità, la quale sussistè onorevolmente in Albenga, ma in uno stato modesto, e diverso affatto da quello de' suoi autori, non meno disingannata dei temerarj progetti di grandezza, che lontana dal mestiere di briganti.

La funesta morte di Proculo non bastò ad ammaestrare Bonoso, il quale seguendo le di lui pedate si tirò addosso una somigliante disgrazia. Era salito a tale fortuna, qual la sua nascita non gli poteva far isperare. Nato in Ispagna, originario della Gran-Brettagna, figlio di una madre gallicana, ebbe a padre un retore, a quanto egli stesso diceva, e secondo altri, un maestro de' primi

rudimenti grammaticali. Perdette il padre mentr' era ancora fanciullo, e fu allevato dalla madre, la quale volle renderlo dotto nelle lettere. Ma inclinato alla guerra entrò nel servigio militare, ed ottenuta quella che noi chiameremmo patente di capitano (1), pervenne in appresso al grado di tribuno, e finalmente al comando generale delle truppe, che guardavano la frontiera della Rezia (*Vop. Bon.*).

Egli aveva la singolar qualità di bere quanto volea senza scomporsi la ragione ed alterarsi il sangue. Aureliano diceva di lui, *che non era nato per vivere, ma per bere;* e sapea prevalersi della forza di testa, che aveva Bonoso, poichè, quando venivano ambasciatori delle nazioni barbare lo mandava a bere con essoloro; ed egli coll'ubbriacarli traeva dalla loro bocca i più riposti segreti. Aureliano gli fece sposare allo stesso fine una prigioniera di guerra del sangue reale della nazione de' Goti. Costei era d' una virtù e di un merito degni del suo nascimento, e quindi rispettata dai Goti procacciava al marito delle amicizie con essi, pel cui mezzo egli rilevava moltissime cose, delle quali era bene che l' imperatore fosse avvertito.

Sotto Probo, Bonoso aveva il comando della picciola flotta, che i Romani mantenevano

(1) *L' espressione originale è* inter ordinarios. *Quelli che si chiamavano allora* ordinarj *erano, secondo Saumaise, uffiziali col titolo di capitani, non aventi alcuna compagnia sotto i loro ordini.*

sul Reno. Accadde, probabilmente per sua negligenza, che i Germani vi appiccarono il fuoco, e la bruciarono. Temette d' esser punito, e ricorse al mezzo allora comune fra i grandi uffiziali delle armate: si fece imperatore. È a dirsi eziandio che le sue forze fossero poderose, poichè Probo durò fatica a vincerlo; ma finalmente lo battè così compiutamente, ch' egli disperato riparò in Colonia, e colà si sospese ad un capestro. A tal proposito un certo alludendo al molto vino, ch' era solito bere, disse che quell' impiccato non era un uomo, ma un' anfora: freddura veramente insipida. Il vincitore moderato e clemente non estese la sua vendetta sulla famiglia ribelle. Lasciò la vita ai due figli di lui, fece alla vedova ogni sorta di onori, e le conservò la pensione, di cui godeva sull'erario imperiale (*Eutrop. et Vict. uterq.*).

Zosimo e Zonara fanno menzione d' una quarta ribellione nella Gran-Brettagna, ma senza nominarne il capo. Ci dicono soltanto, che questi era comandante dell'isola, e che avevá ottenuto quell' impiego pel credito di Vittorino, di nascita mauro. Quando egli ribellò, Probo ne fece un rabbuffo a Vittorino. Questi avvisandosi che contra un traditore fosse permesso il tradimento, si ritirò dalla corte sotto colore di qualche disgusto, e passò nella Gran-Brettagna, come per cercarvi un asilo presso un amico. Fu accolto a braccia aperte, ed approfittandosi della sbadataggine del tiranno, colse l'occasione

di assassinarlo di notte, e tornò dall' imperatore. Non sappiamo qual giudizio questi formasse d' un' azione giovevole a' suoi interessi, ma a tutti i suoi principj contraria.

Anche i gladiatori diedero qualche briga a Probo. Avendo ottanta di que' sciagurati ucciso i loro soprantendenti, ed essendo fuggiti dalla scuola, dov' erano insieme tenuti per essere addestrati, recaronsi ne' contorni di Roma a rubare e devastare tutto ciò che cadeva loro in mano. Il buon successo ne accrebbe il numero, e fu d'uopo che l'imperatore mandasse un corpo di truppe a dissipare e distruggere quella canaglia.

Dopo le guerre contra i nimici esterni, e contra i ribelli, Vopisco colloca il trionfo di Probo, ceremonia, che ricerca di fatto, e suppone un intervallo di tranquillità. Questo principe trionfò de' Germani e de' Blemmj, nazioni, la cui distanza dal settentrione al mezzo giorno è immensa, e dà una magnifica idea della romana grandezza. Quantunque il titolo del trionfo porti i nomi solamente di quei due popoli, Probo ne avea vinto parecchi altri, e ne fece comparire e marciare dinanzi al suo carro un gran numero di prigioni, divisi in compagnie di cinquanta uomini (*Vop.* 19.).

All'occasione del suo trionfo presentò secondo il costume i soldati e il popolo, diede giuochi e spettacoli, combattimenti contro le fiere, combattimenti di trecento coppie di gladiatori, che furono scelti fra i prigioni, che aveva condotto in trionfo, Blemmj, Germani, Sarmati e Isauri. Diede eziandio

al popolo il divertimento d' una caccia nel circo, di cui Vopisco ci descrive gli apprestamenti.

Furono portati da' soldati nel circo degli alberi disotterrati colle loro radici, e furono attaccati sopra un tavolato composto di travi ben connesse. Si ricoperse il tavolato di terra in modo che il circo pareva in un attimo cangiato in una bella e verdeggiante selva, e vi si sciolsero animali d' ogni maniera, di quelli che amano di vivere nei boschi, senza esser nocivi, o carnivori, mille struzzi, mille cervi, mille cinghiali, daini, capriuoli, ed altre bestie straniere, che i Romani chiamavano pecore selvatiche; a dir corto, tutto il più grosso salvaggiume, che si era potuto raccogliere. Fu poscia permesso al popolo di correr loro addosso, e ciascuno ebbe la libertà di portarsi via la sua preda. Le spese quanto frivole altrettanto disorbitanti di questi giuochi erano d'una indispensabile necessità per gl' imperatori, se volevano contentare il popolo di Roma, a cui ormai non restava de' suoi antichi diritti, che quello di essere trastullato da' suoi padroni.

Probo alle provincie dell' impero procacciò un divertimento più solido e più durevole, togliendo il divieto che aveva fatto Domiziano di piantar vigne. Permise questa piantagione ai Galli, agli Spagnuoli, e ai Pannonj. E però i vini di Borgogna e Sciampagna in Francia, e quelli di Tokai in Ungheria debbono ad esso la loro esistenza; ed io mi maraviglierei, che questo principe non

fosse stato celebrato da' beoni come un novello Bacco, se i beoni fossero dotti (*Vesp.* 18. *Eutrop. Vict. uterq.*). Egli stesso si prese cura di far piantar vigne dai soldati sul monte Alma vicino a Sirmio sua patria, e sul monte d' Oro nella Mesia superiore, e donò queste vigne agli abitanti del paese, incaricandoli del pensiero e delle spese della coltivazione. Stava fermo nella sua deliberazione, siccome abbiamo osservato, di tener sempre le truppe occupate, e volle da esse un altro lavoro che lo trasse ad una morte funesta.

Avendo ridonato la calma a tutto l'imperio, si disponeva ad andare a vendicar sopra i Persiani la disavventura e l'ignominia di Valeriano, e s' incamminò per l' Illirio, dove si trattenne intanto che si radunavano le sue forze, e disponeva quanto era necessario per la sua impresa (*Vop.* 20. *Eutrop. Vict. uterq.*). Durante quel soggiorno, non volle lasciar oziose le truppe, che aveva seco, e le impiegò a diseccare alcune paludi presso Sirmio, scavando un canale, che ne portasse le acque nella Sava. Si proponeva in tal guisa di arricchire il suo paese natio, il quale senza ingrandire il suo territorio avrebbe acquistato nuove terre lavorative. I soldati, a cui dispiacevano quelle fatiche, si ammutinarono : e ciò, che ne portò agli estremi il disgusto, si fu una parola, che attribuivasi a Probo, e che non mi sembra verosimile. Se gli faceva dire, che l'impero non avrebbe più bisogno di soldati. È forse

credibile che Probo parlasse in tal guisa quando era sul punto d' intraprendere una importantissima guerra? Coteste voci erano certamente disseminate da qualche ambizioso, e un tal sospetto può cader sopra Caro (*Vop. Car.* 6.), il quale gli fu successore, ed è stato in pari tempo accusato d' essersi aperto un varco al trono col delitto. E la testimonianza di Zonara favorisce il sospetto, poichè dal racconto di questo scrittore, benchè pieno di circostanze improbabili, risulta, che la nomina di Caro all' imperio precedette la morte di Probo. Checchè ne sia, questo grande ed eccellente imperatore fu attaccato da' suoi soldati ammutinati e furiosi. Egli volea fuggire in una torre guernita di ferro, che si era fatto costruire per osservare co' suoi occhi ciò che accadeva in tutti que' dintorni; ma gli assassini lo raggiunsero anzi che riparasse in quell' asilo, e l' uccisero.

Giuliano Apostata, quantunque condanni l'attentato de' soldati contro la vita di Probo, pretende che questo principe siasi tirato addosso quell' infortunio con una soverchia severità, la quale non conosceva alcuno di que' temperamenti, che la prudenza richiede (*Jul. Caes.*). Non so se debbasi avere un' assai buona opinione del giudizio di Giuliano per adottarne la censura contro quest' imperatore, il quale per ogni conto valeva infinitamente più di lui.

Fra tutti coloro, che occuparono il trono de' Cesari, è difficile citarne alcuno, che

si possa preferire a Probo ( *Vop.* 22. ), Sempre vittorioso dalla sua prima giovanezza fino alla sua morte, accoppiò le qualità di uomo dabbene all' abilità militare ; guerriero quanto Aureliano, ma più dolce; forse moderato quanto Marc' Aurelio, ma più atto alla guerra (*Eutrop.*) ; che adoperava le armi per necessità, ma rispettava le leggi ; gran capitano, e principe intento a rendere felici i sudditi ; sempre occupato in progetti vantaggiosi, e rivolto a far servire le fatiche dei soldati ai vantaggi della pace. In un regno brevissimo rifabbricò, o restaurò settanta città (*Jul. Caes.*). Formò un gran numero di abili generali, alcuni de' quali diventarono grandi principi, come Caro, Diocleziano , Massimiano Ercole , e Costanzo Cloro (*Vop.* 22.). L' imperio rialzato dalla sua caduta da Claudio II. , ristabilito nella sua gloria da Aureliano, pervenne sotto Probo al più grande stato di felicità, di cui abbia giammai goduto : e se il delitto de' soldati non avesse accorciato i suoi giorni, avrebbe fatto rivivere il secolo di Augusto.

Fu amaramente pianto dal senato e dal popolo romano. L' armata romana medesima sentì rimorso della sua morte, di cui era cagione, e gli eresse un sepolcro con questo pitaffio : ,, Qui giace l' imperator Probo, de-
,, gno veramente per la sua probità del no-
,, me, che portava, vincitore di tutte le na-
,, zioni barbare, e vincitore de' tiranni ".
Caro suo successore lo vendicò, sia per zelo sincero, sia per politica, e ne fece morire

gli assassini fra i tormenti (*Vop. Car.* 6.). Rendette i più grandi onori alla sua memoria, e lo ripose nel numero degli Dei (*Till.*).

Probo fu ammazzato intorno al principio del mese di agosto dell' anno di G. C. 282, di Roma 1033, dopo aver regnato sei anni, ed alcuni mesi, e vissuto cinquant' anni. La sua posterità si seppellì volontariamente nell' oscurità, per non aizzare la gelosia dei principi, sotto de' quali vivea. Andò a stabilirsi nel territorio di Verona, verso i laghi di Como e di Garda (*Vop. Prob.* 24.).

FASTI DEI REGNI

# DI CARO

E DE' SUOI FIGLIUOLI

## CARINO E NUMERIANO

*An. di R.* 1033. *di G. C.* 282. Probo Augusto v. .... Vittorino.

Caro, prefetto del pretorio, acclamato imperatore, forse mentre ancor Probo viveva, è riconosciuto da tutto l' impero. Era di Narbona, ed era passato per tutti gl' impieghi civili e militari, compresovi il consolato.

Significa la sua elezione al senato.

Nomina Cesari i suoi due figli Carino e Numeriano.

Rompe in battaglia i Sarmati, ed assicura la tranquillità dell' Illirio.

*An. di R.* 1034. *di G. C.* 283. M. Aurelio Caro Augusto ii. M. Aurelio Carino Cesare.

Caro pronto a marciare contro i Persiani, manda Carino suo primogenito in Occidente per imbrigliare i barbari del Nord.

È da credersi, che allora lo nominasse Augusto congiuntamente a Numeriano suo secondogenito, che conduceva seco.

Giuochi dati in Roma da Caro. Vi presiede Carino.

Carino riporta alcuni vantaggi sopra i barbari: nel rimanente si porta da vero tiranno frammischiando alla dissolutezza la crudeltà.

Caro s' impadronisce della Mesopotamia, prende le città di Seleucia e di Ctesifonte.

Perì al di là del Tigri, ucciso, per quel che si dice, da un folgore; ma è assai probabile che perdesse la vita per le insidie tesegli da Arrio Apro prefetto del pretorio.

La sua morte cade sul fine di quest' anno, o al principio del seguente.

Fu divinizzato.

*An. di R.* 1035. *di G. C.* 284.

M. Aurelio Carino ii. ) Augg.
M. Aurelio Numeriano )

## CARINO E NUMERIANO

### IMPERATORI

Numeriano riconduce la sua armata dal paese de' Persiani, e traversa l' Asia.

È ucciso presso Perinto in Tracia da quel medesimo Apro, che aveva fatto perire Caro.

Diocleziano vien eletto imperatore dall' armata, ch' era in Calcedonia, ai 17. settembre. Uccide Apro colle sue mani.

Numeriano è divinizzato.

## CARINO E DIOCLEZIANO

### IMPERATORI

Carino e Diocleziano s' apparecchiano alla guerra l' un contra l' altro.

*An. di R.* 1036. *di G. C.* 283. C. Valeriano Diocleziano Augusto ii. ... Aristobulo.

Diocleziano aveva avuto un primo consolato anzi che diventasse imperatore.

Carino s' era fatto console in quest' anno per la terza volta; ma Diocleziano rimasto solo imperatore, ne fa cancellare il nome dai fasti.

Diocleziano s'avanza nell' Illirio.

Carino andandogli incontro, sconfigge in Italia vicino a Verona Sabino Giuliano, che aveva preso la porpora imperiale. Giuliano fu ammazzato nel combattimento, o poco dopo.

Le armate di Carino e di Diocleziano s' incontrano nella Mesia superiore. Battaglia di Margo, dove Carino vincitore è ucciso da' suoi, di cui s' era concitato l' odio con enormi dissolutezze.

I poeti Nemesiano e Calpurnio scrissero sotto i regni di Caro e de' suoi figli.

TIRANNO sotto Carino.

SABINO GIULIANO in Italia.

## CARO

### PARAGRAFO SESTO

*Caro eletto imperatore da' suoi soldati. Nascita ed impieghi di Caro. Partecipa al senato la sua elezione. Crea Cesari e poscia Augusti i suoi due figli. Indole pregevole ed amabile di Numeriano, il più giovane de' suoi figli. Carattere vizioso di Carino, che era il primogenito. Caro riporta una gran vittoria sopra i Sarmati. Marcia contro i Persiani, e manda Carino suo figlio in Occidente. Suoi successi contro i Persiani. Accampato oltra il Tigri perisce probabilmente per le insidie di Arrio Apro. Permise, che gli fossero dati i nomi di Signore e Dio. Giuochi dati da Caro al popolo di Roma. Osservazioni sopra i nomi di Marc' Aurelio portati da molti imperatori.*

La storia non assegna alcun intervallo, durante il quale l' impero sia stato vacante (1) dopo la morte di Probo (*Vop.*

(1) *Vopisco che ha creduto Caro innocente dell' uccisione di Probo, dice che non fu eletto se non dopo*

*Car.* 5.): il che s'accorda col racconto di Zonara, il quale attesta, che Caro era già eletto imperatore, quando Probo venne ucciso. Altro adunque non gli restava, che farsi riconoscere: alla qual cosa s'era già aperta la via, se dobbiam credere, che contribuisse alla morte del suo predecessore. Certo è, che fu acclamato Augusto senza difficoltà e senza indugio dall' esercito, ch' era stato capitanato da Probo in persona. La stima che si faceva della sua abilità militare, e la carica di prefetto del pretorio che aveva esercitato, gli appianava la strada. Tutto l' impero si sottomise tranquillamente alle sue leggi: ed è senza dubbio una prova del merito di questo principe, che siasi caricato gli omeri della ponderosa soma dell' imperio romano, come un poeta del suo tempo se ne congratula con lui, senza che la rivoluzione, che cangiava la faccia dell' universo, sia stata accompagnata dagli orrori della discordia, nè dalle disgrazie d' una guerra civile (1).

Caro era da Narbona: e siccome questa città era delle più antiche colonie de' Romani, egli certamente si gloriava d' esser romano, a differenza di parecchi de' suoi predecessori, come Claudio II., Aureliano, e

*l' uccisione del suo predecessore. Ma non esprime alcun intervallo, che si possa chiamare vacanza.*

(1) *Scilicet ipse Deus (*) romanae pondera molis*
*Fortibus excipiet sic inconcussa lacertis,*
*Ut non tralari sonitu fragor intonet orbis.*
Calpurn. ecl. 1. v. 84.

(*) *E' d' uopo intender Caro.*

Probo, ch' erano nati nell' Illirio (*Vop. Car.* 4. 6. *Eutrop. Vict. Epit.*). Passò per tutti i gradi degl' impieghi civili e militari, e pervenne, siccome ho detto, fino a quello di prefetto del pretorio sotto Probo. Apparisce esser lui stato console una volta prima che divenisse imperatore, posciachè il consolato, che prese nel gennajo succeduto alla sua promozione all' impero, si annovera in molti antichi monumenti come il secondo (*Tillem.*). Fu parimente proconsole di Cilicia: ed abbiamo di lui durante quella magistratura una lettera, che dà un' idea vantaggiosa de' principj, secondo i quali si dirigeva. Si era scelto per luogotenente generale un certo Giunio, e scrivendogli lo esorta a portarsi in modo che faccia onore al suo superiore: „ perocchè i tuoi antenati, gli dice, „ quando erano in qualche impiego s' avvi- „ savano di dare come un pegno e un sag- „ gio de' costumi e della condotta loro col- „ la scelta di quelli, a cui affidavano una „ parte della pubblica autorità (1) ". Probo faceva un grandissimo capitale della virtù di Caro, e persuaso ch' egli per la sua integrità meritasse una ricompensa, scrisse al senato, ordinando che gli fosse eretta una statua equestre, e fabbricata una casa a pubbliche spese.

Ma se crediamo a Vopisco (*Car.* 4. *et*

(1) *Majores nostri romani illi principes in legatis creandis hac usi sunt consuetudine, ut morum suorum specimen per eos ostenderent, quibus rempublicam delegarent.* Vop. 4.

*Prob.* 24.), la riputazione di Caro non era molto ben raffermata nel pubblico. Il senato credette che ogni cosa fosse andata in rovina, cadendo l' impero nelle sue mani all' uscir da quelle di Probo. Lo storico medesimo risguarda Caro come un uomo di carattere equivoco, e che non merita d' essere annoverato nè tra' buoni, nè tra' cattivi principi. È vero, ch' egli osserva, che il suo principale difetto si era l'avere un figlio viziosissimo. Ma il padre medesimo era tenuto per duro e bisbetico.

Caro eletto dai soldati scrisse al senato, ma non con quel tuono di sommessione e di rispetto, che aveva usato Probo in simile congiuntura. Non ne abbiamo la lettera intiera; ma l'espressioni del frammento che se ne ha conservato Vopisco, anzichè un ricorso all' autorità del primo corpo dello stato per ottenere la sua conferma, dinotano una semplice notificazione dell' accaduto. „ Voi dovete rallegrarvi, dic' egli ai senatori, che sia stato fatto imperatore un membro del vostro corpo, un cittadino della vostra città. Noi ci studieremo di far sì, che gli stranieri non pajano meritare la vostra stima più che quelli del vostro sangue ". È incerto, se Caro abbia avverato questa promessa. Non ha regnato abbastanza per esser messo alla prova.

Due oggetti l' occuparono, la guerra, e lo stabilimento della sua famiglia. Per incominciare da questo ultimo articolo, che fu anche la sua prima cura, non sì tosto si

vide imperatore, che decorò del titolo di Cesare, e qualche tempo dopo innalzò eziandio al grado di Augusto i suoi due figli, Carino e Numeriano, principi che si somigliavano pochissimo, e di cui uno era tanto amabile, quanto l'altro si mostrava degno d'odio e dispregio (*Vop. Car.* 7. *Tillem. not.* 2 *sur Carus*).

Numeriano il più giovane di età non dimostrò fin dalla sua fanciullezza che buone inclinazioni. Amò lo studio, e vi riuscì. Componeva versi tali che bastavano per disputare la palma a Nemesiano, il miglior poeta che fosse a que' tempi (1); e quanto agli esercizj dell' eloquenza, anche fra le braccia materne, secondo un altro poeta contemporaneo, i suoi giuochi furono arringhe e discorsi (2). Se n'erano conservati molti, i quali mostravano facilità ed ingegno, quantunque, secondo il gusto di quel secolo, partecipassero piuttosto dello stile declamatorio, che dell' eloquenza ciceroniana. Divenuto Cesare, mandò al senato un' arringa, la quale fu riputata sì bella, che se gli eresse una statua colla iscrizione: *A Numeriano Cesare, il più eccellente oratore del suo secolo*. Si sospetterà facilmente, che vi

(1) Oscurò eziandio la gloria di Aurelio Apolli-nare, poeta esso pure di grido. Quanto alla statua, di cui si tocca più avanti, gli fu essa posta nella biblioteca di Trajano, e la iscrizione latina era la seguente: *Numeriano Caesari oratori temporibus suis potentissimo.* (*N. E. V.*)

(2) *Maternis causam qui lusit in ulnis.*
Calpurn. ecl. 1. v. 45.

entrasse un poco di adulazione in così magnifico elogio; ma atteso il modo, con cui s' esprime Vopisco, essa non era il solo ed unico motivo. Le qualità del cuore soverchiavano in quel giovane principe quelle dello spirito: una condotta saggia e modesta, sentimenti degni del suo grado, un rispetto pieno di tenerezza pel padre, il quale dal suo canto rivolgeva a lui solo tutto il suo amore (*Vop. Car.* 7. *et Numer.* 11.).

Carino suo fratello maggiore era di un carattere affatto contrario, e tutti gli storici ne parlano con orrore ed abbominazione. Si era avuta la stessa cura per la sua educazione. Secondo l' uso solito praticarsi con tutta la nobile gioventù di Roma, si cercò d' istruirlo nell' eloquenza, e particolarmente di allevarlo con buoni costumi (*Vop. Car.* 7. *et Carin.* 16. *et* 17. *Suid. in* Καρῖνος); ma un suolo per natura cattivo rigetta qualunque coltura. Carino fino da' suoi primi anni si diede in preda ai maggiori eccessi di dissolutezza e di corruttela, e quando l' eminente sua fortuna lo mise in condizione di spiegare i suoi vizj, divenne un mostro di tirannia. Suo padre lo conosceva perfettamente. Partendo per la guerra contra i Persiani, di cui parlerò frappoco, necessitato a lasciare Carino in Occidente per governare l' Italia, la Gallia, e le adjacenti provincie, gemeva perchè Numeriano ancor troppo giovane non poteva assumere un impiego di tanta importanza. Fece quanto stava in lui per rimediare al male, dando a Carino un

consiglio composto delle migliori teste; ma il furore del vizio atterrò facilmente que' deboli argini. Carino si portò a tali eccessi, che suo padre quando ne ricevette le nuove, gridò: *No, egli non è mio figliuolo*: e fu in dubbio, se dovea toglier la vita ad un tanto indegno erede; ma fu prevenuto dalla morte.

Caro dovette far guerra ai Sarmati ed ai Persiani. La morte di Probo avea ridestato il coraggio di tutti i barbari: ed i Sarmati particolarmente formato aveano il disegno d' invadere la Tracia, l' Illirio, e l' Italia medesima. Caro abbassò bentosto la loro arroganza (*Aur. Vict. Zonar. Vop. Car.* 7. *et* 9. *)*. Andò loro incontro, ed in battaglia uccise ad essi sedici mila uomini, fece venti mila prigionieri, ed in tal modo ristabilì la calma e la sicurezza in tutta quella parte dell' impero.

Questa spedizione con esito pronto e favorevole terminata lo mise in condizione di andare a portar la guerra ai Persiani, e vendicar finalmente Valeriano (1). Già due imperatori, Aureliano e Probo, erano stati uccisi mentre si apprestavano a fare una tal vendetta. Caro si approfittò del primo istante, in cui si trovò libero, per eseguirla. Onde non esserne distratto da verun affare, commise a Carino suo primogenito, attualmente console in sua compagnia, la cura di

(1) *Ultus romulei violata cacumina regni.*
Nemes. Cyneg. v. 73

difendere l' Italia e le Gallie dai Romani, perpetui ed instancabili nemici, a' quali la morte di Probo era stata un' occasione di rimettersi in movimento. Caro marciò dunque contra i Persiani al principio dell' anno di G. C. 283, di R. 1034, conducendo seco il figlio Numeriano ( *Vop. Car.* 7. *et* 8. *Zonar. Aur. Vict. Eutrop.* ).

La congiuntura era per lui favorevole. I Persiani, che andava ad attaccare, si distruggevano da sè con intestine discordie, di cui non ci sono spiegate le cagioni, ma il cui necessario effetto era il loro infievolimento. Senza gran fatica vinse de' nemici, le cui forze erano divise. Riconquistò la Mesopotamia: prese eziandio Seleucia e Ctesifonte. Si può credere che presso ad una di queste due città, tutte e due situate sul Tigri, sia accaduto ciò che riferisce Zonara: che essendosi i Romani posti a campo in un luogo profondo, i Persiani fecero scorrere per un canale le acque del fiume sopra di loro, e li posero in pericolo di restar sommersi; ma che il loro coraggio, animato dalla grandezza medesima del pericolo, servì ad essi di soccorso e di ajuto, e li rendè vittoriosi di coloro che avevano sperato di farli perire.

Questi successi furono il frutto d' una sola campagna, e meritarono a Caro il soprannome di Persico o di Partico; poichè negli antichi monumenti se gli attribuiscono e l' uno e l' altro titolo, confondendo anche allora i Romani, siccome

ho già osservato, i Persiani e i Parti nel loro linguaggio.

Caro pretendeva di portar più innanzi le sue vittorie. Era accampato al di là del Tigri e di Ctesifonte, e disegnava di avanzarsi, curandosi poco della superstiziosa opinione che faceva riguardar Ctesifonte come un termine fatale, che i destini non permettevano ai Romani d'oltrepassare. La sua morte accaduta in quelle circostanze confermò il popolar pregiudizio (*Aur. Vict.*).

Si è sparsa la voce ch'ei fosse rimasto ucciso dalla folgore (*Vop.* 8.): ma una lettera scritta da Calpurnio, uno de' suoi segretarj, al prefetto di Roma, dee farci formare ben altro giudizio. „Essendo, ella dice, malato il nostro imperator Caro, sopravvenne un' orribil procella con fulmini e lampi sì violenti, che misero in costernazione tutta l'armata, e ci hanno impedito di chiaramente distinguere ciò ch' è addivenuto. Dopo uno scoppio di fulmine più furioso di tutti gli altri, improvvisamente si udì gridare, che l'imperatore era morto, e i camerieri, pel dolore di tal perdita, abbruciarono la tenda del loro padrone. Quindi è nata la voce che sia stato ucciso dal fulmine; ma veramente è morto dalla sua malattia". Sembra che quest' ufficiale ne sapesse più di quel che ne dice: ed ecco ciò che le circostanze ci danno motivo di congetturare.

Caro aveva per prefetto del pretorio

Arrio Apro, uomo vago di regnare, e che per arrivare al suo intento uccise, come diremo frappoco, Numeriano suo imperatore, e suo genero. Vopisco attesta, che lo stesso Apro aveva macchinato la morte di Caro. Ciò posto, si dirada ogni difficoltà sull'accidente che privò di vita questo principe. Egli era malato: scoppia un orribile fulmine: l'ambizioso Apro coglie l'occasione di sbrigarsi dell'imperatore, accagionando della sua morte il fulmine. Ed è così ben servito da coloro che stavano accanto al principe, che ne bruciano il padiglione, onde il suo corpo ridotto in cenere non possa offrire alcuna traccia della micidiale violenza, che ha sofferto. Questa senza dubbio è la verità del fatto.

Caro perì o al cader dell'anno 283 di G. C. o ne' primi giorni del seguente, non avendo regnato che sedici o diciassette mesi (*Tillem.*). In quel breve spazio diede saggi di coraggio e di abilità nella guerra. Quanto al fondo del suo carattere niente possiamo dire di certo.

In quel poco che sappiamo della sua condotta, si osservano delle prove di alterigia, e si può giudicare che portò un tal vizio assai innanzi, poichè non solamente i poeti, gente sempre venduta all'adulazione, ma eziandio alcune sue medaglie gli attribuiscono i nomi di Signore e di Dio. Questo empio fasto mal si conviene al successore di Probo. Dopo la sua morte non è maraviglia, atteso l'uso stabilito, che sia stato divinizzato.

Un'espressione del poeta Nemesiano (*Cyneg. v.* 68.) può far sospettare, che vi sieno stati sotto Caro alcuni movimenti di guerra in Egitto verso l'alto Nilo.

Questo principe, senza essere probabilmente mai andato a Roma nel corso del suo regno, diede in quella città magnifici giuochi, a' quali presiedette Carino suo figlio. Ne abbiamo la descrizione in Vopisco, e il poeta Calpurnio gli ha cantati (*Vop. Carin.* 19. 20. *Calpurn. eclog.* 7.). Coloro, che hanno vaghezza di queste magnifiche bagattelle, possono consultare gli scrittori che ho poc' anzi citato. Io preferisco di riportare il giudizio che ne fece Diocleziano, il quale udendo lodare assai que' giuochi alla sua presenza, disse freddamente (1): *Caro ha dunque avuto il contento di far ridere il popolo romano*! Le spese disorbitanti degl' imperatori in tal genere eccitavano una folle emulazione ne' privati. Vopisco fa menzione d'un Giunio Messala suo contemporaneo, il quale vi s'era rovinato: ed a ragione gli rinfaccia di aver privato i suoi eredi del suo ricco patrimonio, per dissiparlo in largizioni a commedianti ed istrioni (2). Convien aggiugnere questo tratto a quello che abbiamo preso dal medesimo autore sotto il regno d'Aureliano intorno al console Furio Placido.

Caro e i suoi due figli portavano i nomi

(1) *Ergo bene risus est in imperio suo Carus*. Vop. Carin. 20.

(2) *Ille patrimonium suum scenicis dedit, haeredibus abnegavit*.

di *Marco Aurelio.* I monumenti storici danno questi medesimi nomi a Probo e a Claudio II. Tacito chiamasi ancora *Aurelio* da Vopisco nella vita d' Aureliano; ed il suo prenome era costantemente *Marco.* Non v' ha forse ragione di credere, che la venerazione per la memoria di Marc' Aurelio rendeva tanto comuni fra gl' imperatori i nomi da lui portati?

## CARINO E NUMERIANO.

*Carino e Numeriano succedono di pien diritto al padre. Numeriano uscito dalle terre di Persia, e tornando colla sua armata verso Roma, perisce in viaggio per le pratiche criminose di Apro. Il colpevole è arrestato. Diocleziano è eletto imperatore, e l' uccide di sua mano. L' impero era stato predetto a Diocleziano da una Druida. Numeriano divinizzato.*

Non fa ricordo la storia nè di elezione, nè di promozione riguardo a Carino e a Numeriano. Succedon eglino di pien diritto al padre, essendo stati decorati, mentr' egli ancora viveva, del carattere di Augusti. Il loro regno non fu lungo. Numeriano fu il primo a perire pe' malvagi ingegni di colui, che aveva già tolto la vita a Caro.

Questo giovane principe non si trovava in circostanze, che gli permettessero di continuar felicemente la guerra incominciata

contro a' Persiani. Era inoltre immerso nel dolore della perdita, che aveva fatto poc' anzi: e dicesi, che pianse il padre tanto a lungo, e così amaramente, che la copia delle lagrime gli guastò gli occhi, e lo ridusse a non poter soffrire la luce. L' armata romana si ritirò pertanto dal paese nimico, e non vediamo che abbia incontrato alcuna difficoltà nella sua ritirata dal canto de' Persiani. Rientrò tranquillamente sulle terre dell' imperio, e s' avanzò traversando la Siria e l' Asia verso l' Occidente e verso Roma. Numeriano veniva portato in mezzo alle truppe in una lettiga ben chiusa, e dove la luce non potea penetrare, nè offendergli la vista, e sembra che tutte le cure del comando fossero appoggiate ad Arrio Apro suo suocero, e prefetto del pretorio (*Vop. Num.* 12. *Eutrop. Vict. uterq.*).

Questo ambizioso aveva quindi tutto l'agio di soddisfare alla passion di regnare, che lo signoreggiava: e dopo il primo attentato contro la persona di Caro, un secondo gli costò poco. Fece perire furtivamente il suo imperatore e genero col mezzo de' camerieri del principe, e di coloro che gli erano più famigliari.

Apro aveva probabilmente bisogno di qualche tempo per metter in ordine le sue macchine; e il suo divisamento richiedeva che si tenesse occulta la morte di Numeriano. Vi riuscì. La lettiga fu portata per più giorni secondo il costume in mezzo alla guardia imperiale, senza dare verun sospetto: e

la morte del principe non fu palesata, a quel che dicesi, se non dalla putrefazione e dal puzzo del cadavere.

Un' antica cronica *(Chron. Alex.)* attesta, che Numeriano fu ammazzato in Perinto, od Eraclea nella Tracia. Ma si vedrà in appresso, che il grosso dell'armata era ancora in Calcedonia nell'Asia. Si può credere, ch'Apro avesse mandato innanzi un distaccamento, che conduceva e scortava l'imperatore: e gli sarà stato più agevole il commettere quel delitto per la diminuzione del numero de' sopravvegghianti.

Numeriano aveva regnato da otto in nove mesi dopo la morte del padre. Era in pieno possedimento dell' impero avanti i dodici di gennajo, e perì prima dei diciassette settembre dello stesso anno 284 di G. C. (*Tillem.*).

Essendo la morte di Numeriano venuta in cognizione dell'armata nella maniera surriferita, s' indovinò senza difficoltà chi ne poteva esser l' autore. Apro fu arrestato, e fino a tanto che si ebbe la pruova compiuta del suo delitto, fu tenuto prigioniero presso alle insegne. Nello stesso tempo l' armata si radunò per eleggere un imperatore in vece del principe testè perduto (*Vop. Num.* 12. 13. *Eutrop. Aurel. Vict.* ).

È cosa strana che siasi considerato l'impero come vacante per la morte di Numeriano, il quale lasciava un fratello, che godeva attualmente del titolo e dei diritti di Augusto. Gli asciutti nostri storici non ci

porgono alcun lume intorno a questa difficoltà. I vizj di Carino sembrano darne lo scioglimento. Questo principe era talmente screditato, si faceva tanto odiare e dispregiare, a cagione del più cattivo e detestabile governo che vi fosse giammai, che si pensò di non riconoscerlo, ma di muovergli guerra, e si giudicò di aver bisogno di un novello imperatore, sì per punire Carino, come per vendicar Numeriano.

Tutt' i suffragi si riunirono in favore di Diocleziano, soldato venturiere, il quale senza veruna raccomandazione dal canto della nascita, era salito pel suo merito ad uno dei primi gradi militari, e comandava allora la più nobile parte della guardia imperiale. Farò vedere più particolarmente nel progresso ciò che risguarda i suoi principj.

Tosto che Diocleziano fu eletto, salì sopra l' erboso tribunale, ch'era stato preparato, e sfoderando la spada, chiamando in testimonio il Sole, che lo illuminava, giurò, che non aveva avuto alcuna parte alla morte di Numeriano. Quindi volgendosi ad Apro, ch'era arrestato alla testa delle insegne: *Ecco*, disse, *l'autore del delitto;* e scese immantinente dal tribunale, corse a lui, ed applicando alla circostanza presente un verso di Virgilio (1): *Gloriati della tua sorte*, *o Apro*, gridò: *tu muori per mano del grand' Enea:* lo trafisse, e stese morto a'suoi piedi.

Non era già lo zelo della vendetta di

(1) *Gloriare, Aper. Æneae magni dextra cadis.*

Numeriano che in quel punto trasportasse Diocleziano, e lo spignesse ad addossarsi una sanguinaria esecuzione, che ben potea commettere a qualche soldato. Non vi fu uomo giammai più padrone di se medesimo, nè men soggetto a quegl' impeti, che prevengono la riflessione, e fanno che si operi prima di avere pensato. Diocleziano fu mosso e dall' ambizione, e dalla superstizione ad un tempo. Volle compiere la predizione che gli era stata fatta un tempo in Gallia da una Druida (*Vop. Num.* 14. 15.).

Essendo ancora assai poco avanzato nella milizia, mentre soggiornava in Tongre, la femmina di cui ragiono, osservò ch' egli spendea con estrema economia, e ne lo rimproverò. *Tu sei un taccagno*, gli disse, *la tua economia va sino all' avarizia*. *Diventerò liberale*, rispose l'offiziale, *quando sarò imperatore*. La femmina galla gli rispose con vivacità: *Non ischerzare, tu sarai imperatore quando avrai ucciso un cinghiale*. Ora è d' uopo notare, che il cinghiale in latino dicesi *aper*. Questa parola fece una profonda impressione sopra un cuore ambizioso: e gli esempi di persone di bassa lega pervenute al posto supremo erano in que' tempi tanto comuni fra i Romani, che Diocleziano poteva lasciarsi lusingare da questa idea senza esser tacciato di pascersi di chimere. Tenne occultissima la predizione, ma si mise al caso di verificarla: ed andando sovente a caccia procacciava principalmente di uccidere quanti cinghiali

poteva. L'esito non rispose per lungo tempo alle sue speranze, e vedendo Tacito, Probo, Caro promossi successivamente all'imperio, diceva: *Io uccido il salvaggiume, ma altri sel mangia.* La sua elezione, dopo il misfatto di Apro, parve al nuovo principe una chiave, che gli dava l'intelligenza dell'oracolo ambiguo, che avea ricevuto. Volle avverarlo per raffermare la sua fortuna, e dopo aver ucciso Apro di sua mano gridò: *io ho ucciso il cinghiale, da cui pendeva la mia sorte.* Se non avesse avuto questo motivo, egli medesimo diceva in appresso, che non avrebbe marcato il momento della sua promozione al trono con un fatto, che poteva far concepire di lui un'idea poco vantaggiosa, e farlo riguardare come sanguinario. Sembra difficile il dubitare della verità di questo fatto, che l'avo di Vopisco avea inteso da Diocleziano medesimo: e non è nè cosa impossibile, nè maravigliosa che un accidente fortuito abbia mostrato di avverare una predizione inconsiderata. I difensori delle follie della divinazione tengono registro degli avvenimenti favorevoli, e sopprimono un gran numero di quelli che sono stati contrarj.

L'elezione di Diocleziano si fece secondo la cronaca d'Alessandria, li diciassette settembre in Calcedonia, dove dobbiamo per conseguenza supporre che fosse l'armata. Il novello imperatore fece il suo ingresso li ventisette dello stesso mese in Nicomedia, che divenne come dire la sua

imperiale città, e di cui amò per tutto il suo regno il soggiorno. Allora egli vi era in certa guisa necessitato, poichè Carino era padrone di Roma.

Il principio del regno di Diocleziano fonda un' epoca celebre presso gli autori ecclesiastici. Si chiama *era* di Diocleziano, e dei martiri, ed incomincia dall'anno di Gesù C. 284 (*Tillem.*).

Numeriano fu divinizzato: e devesi naturalmente attribuire agli ordini di Diocleziano quest' onore renduto alla memoria di un principe, ch' egli avea vendicato.

## CARINO E DIOCLEZIANO

*Guerra fra Carino e Diocleziano. Abbominevole condotta di Carino. Sembra che egli sia stato abile nella guerra. Tiranno vinto da lui. Carino, vinta la battaglia contro Diocleziano, è abbandonato ed ucciso da' suoi soldati. Due poeti degni di memoria sotto Caro e i suoi figliuoli: Nemesiano e Calpurnio.*

Coll' elezione d' un imperatore in vece di Numeriano si trovava l'impero diviso fra due rivali e nimici, Carino e Diocleziano, uno de' quali possedeva l'Occidente, e l'altro l'Oriente; ma le cui reciproche pretensioni abbracciavano quanto era soggetto alle leggi di Roma. Le armi sole potevano

decidere la quistione: e l'una parte e l'altra vi si apparecchiava.

Carino, essendo figlio e fratello de' due ultimi imperatori, aveva un gran vantaggio sopra il suo rivale; senzachè non era sprovveduto di valore. Ma la viziosissima sua condotta lo privò d' ogni mezzo di salvezza, e lo precipitò nell'ultima delle calamità. Fa raccapricciare la descrizione lasciataci da Vopisco degli eccessi di questo principe, il quale divenne ancora più sfrenato dopo la morte del padre (*Vopisc. Carin.* 16.17. *Suidas* Καρῖνος).

Caro gli aveva dato, siccome ho detto, un consiglio composto di scelti personaggi. Carino li relegò, e sostitui in loro luogo gli uomini più malvagi e perversi, che conoscesse. Calpestando ogni riguardo, sollevò un semplice usciere al posto di prefetto, o governatore di Roma. Uccise il suo prefetto del pretorio; ed elesse in sua vece Matroniano, il fedele ministro degl' infami suoi piaceri. I primi magistrati non riceveano da lui verun contrassegno di considerazione. Si dichiarò nimico del senato, a cui scrisse alcune lettere piene d' alterezza e di arroganza, e promise alla più vile plebaglia i beni dei senatori. L' ammazzare era per lui un trastullo. Inventava false accuse, e se ne facea giudice, e pronunziava atroci condanne. Gli uomini più distinti erano messi a morte per dargli gusto, come si ammazzavano i polli pel suo pranzo. Questa è l'espressione dell' autore. I suoi compagni di studio si vedevano criminalmente processati e

dannati a morte, per aver garrito con lui nella sua fanciullezza, per non aver lodato il suo bell'aspetto, la sua statura, per non avere ammirato, quanto egli desiderava, le declamazioni che portava ai maestri.

La corruzione dei suoi costumi adeguava la sua crudeltà: non v'era dissolutezza, per quantunque abbominevole, a cui non si abbandonasse. Riempiè il palagio di commedianti, di cortigiani, di pantomimi, e di que' sciagurati che volgono in traffico e in guadagno la prostituzione della gioventù. In un brevissimo spazio di tempo si ammogliò nove volte, pigliando e ripudiando le mogli senz'altra regola che il suo capriccio. Aureliano aveva riguardato come una conquista preziosa due denti d'elefanti di dieci piedi d'altezza, che s'erano trovati nel tesoro di Fermo tiranno d'Egitto; e divisava di farne un trono per Giove nel tempio del Sole. Non avendogli la morte permesso di recare ad effetto il suo disegno, Carino donò ad una delle sue concubine la offerta destinata a Giove; e ciò che dovea servire di trono al maggiore degli Dei, divenne il letto d'una donna impudica.

Il lusso della tavola e delle vesti accompagna e mantiene la corruzione dei costumi. I pranzi di Carino erano d'un'estrema sontuosità, in vini, in carni, in salvaggina, e in pesci d'ogni maniera; e vi chiamava dei convitati degni di sè. I letti erano coperti di foglie di rose: e sopra di lui splendevano in ogni parte le gioje. Ogni borchia era

una pietra preziosa. Il suo pendaglio, e perfino i sandali abbagliavano la vista pel luccicar de' diamanti.

Questo principe tanto corrotto mostrò nondimanco qualche vigore nella guerra. Egli aveva, vivente il padre, riportato alcune vittorie sopra i barbari del Nord, se possiamo credere alla testimonianza d'un poeta (*Nemes. Cyneg. v.* 69.): e la storia ne accerta, che nel tempo, di cui presentemente ragiono, difese coraggiosamente i suoi diritti che venivano attaccati (*Vop.*18.*Vict.uterq.*). Un certo Sabino Giuliano governatore della Venezia s'era ribellato, ed avea preso la porpora. Carino lo vinse e l'uccise nelle pianure di Verona.

Restavagli un più formidabil nimico. Diocleziano s'avanzava a traverso dell' Illirio con forze grandi. Carino gli andò incontro, e le armate s'affrontarono nella Mesia superiore. Furonvi più combattimenti, l' esito de' quali fu probabilmente pari da ambe le parti. Finalmente la battaglia decisiva si diede presso Margo fra Viminacio e il Monte d'Oro. La vittoria fu vivamente contrastata, e Carino eziandio ebbe il vantaggio: e sarebbe rimaso pienamente vincitore, se fosse stato così amato dalle sue truppe, com' era stato valoroso contra i nimici; ma esse lo detestavano segnatamente per la sua brutale incontinenza, che lo avea tratto sovente a violare le mogli degli uffiziali. I mariti oltraggiati covavano da lungo tempo in cuor loro il desiderio della vendetta, e ne

riservarono l'esecuzione al momento della giornata campale. Vedendo ch' egli era per uscirne vincitore, e non dubitando, che la buona fortuna lo avrebbe renduto più baldo a commettere nuovi eccessi più insopportabili ancora dei precedenti, fecero che i soldati a loro suggetti lo abbandonassero: ed un tribuno postosi alla testa di coloro ch' erano stati come lui disonorati dal principe, lo uccise di sua mano. Quindi i suoi cattivi costumi rapirono a Carino la vittoria e la vita: ed è questo un grand' esempio dell' inutilità delle armi screditate e rendute odiose dal vizio. La vittoria di Diocleziano e la morte di Carino cadono nell' anno di G. C. 285, di R. 1036, il che dà per la durata dell' impero di Carino poco più di un anno, non contando che dalla morte di suo padre (*Vop. Eutrop. Vict. uterq.*).

Dopo Giovenale non abbiamo potuto citare alcun poeta latino in questa storia. Il regno di Caro e dei suoi figli ne somministra due, non del tutto spregevoli, Nemesiano e Calpurnio. Siccome non sono oggidì tanto noti fra noi quanto lo erano presso i nostri maggiori, i quali a detta d' Incmaro (*Tillem.*) li facevano leggere ai giovanetti nelle pubbliche scuole, io son d' avviso che mi si permetterà di darne qui una leggiera idea, e di riportarne qualche squarcio.

(1) Nemesiano dedicò agl' imperatori

(1) Nemesiano fu cartaginese. Vopisco dice di

Carino e Numeriano un poema sopra la caccia, di cui non ci restano che trecento venticinque versi. L' esordio ne contiene cento, di cui le parole e lo stile sono poetici. Incomincia da due versi eleganti e graziosi: *Io canto la caccia, e le mille sue maniere, le gioconde fatiche, le corse veloci, le pugne innocenti in mezzo alle tranquille campagne* (1). Il poeta rende ragione della precedenza, che concede a questo argomento sopra di ogni altro. Essa è nuova, laddove i soggetti della favola, di cui fa una troppo lunga dinumerazione, e secondo il gusto di Ovidio, sono stati trattati ed esauriti dagli antichi poeti. „ Quanto a noi, aggiuns' egli, „ ci dilettano le foreste: noi battiamo i sen- „ tieri de' boschi, le verdi piagge, le aperte „ pianure: discorriamo per tutta la campa- „ gna, e coll' ajuto di un cane fedele e do- „ cile pigliamo di varie prede. Noi godiamo „ di ferire la timida lepre, il daino imbelle,

lui (*in Caro ec. c.* 11) che *scripsit Halieutica, Cynegetica, et Nautica,* cioè tre poemi sulla pesca, sulla caccia, e sulla nautica, de' quali non ci resta che il secondo, di cui parla lo storico. Alcuni passi di questo poema citati dal Tiraboschi ci farebbero dubitare della dimora fatta in Roma dal poeta a' tempi di Numeriano, col quale narra la storia che ei solea gareggiar verseggiando. Checchè ne sia, il suo poema della caccia fu meritamente lodato; il Tirsboschi (*lib.* 2. *cap.* 2) lo dice *colto ed elegante per riguardo a' tempi, in cui fu scritto*, ed il suo autore degno d' *essere annoverato tra' migliori poeti dopo il secolo d'Augusto.* (*N. E. V.*).

(1) *Venandi cano mille vias, hilaresque labores, Discursusque citos, securi praelia ruris.*

„ l'audace lupo, e di tender insidie all'astu-
„ ta volpe (1)".

Tali sono i saggi d'una musa inesperta: dopo i quali Nemesiano promette d'innalzarsi a soggetti più nobili, e di celebrar le vittorie di Carino sopra i barbari del Settentrione, e quelle di Numeriano sopra dei Persiani. Là si riconosce il linguaggio adulatore della poesia. Nemesiano non fa alcuna menzione di Caro, il vero vincitore dei Persi: ed ascrive al figliuolo vivente la gloria, che apparteneva al padre defunto.

Dopo un' invocazione a Diana, dea della caccia e de' boschi, il poeta invita alla lettura dei suoi versi „ Coloro i quali amano
„ come lui la caccia, hanno in orrore le li-
„ ti, fuggono il tumulto delle cause e del
„ foro, detestano la guerra micidiale, e non
„ sono trasportati dall'avidità del guadagno
„ al di là de' mari (2)".

Oltre il poema della caccia abbiamo eziandio quattro egloghe attribuite a Nemesiano (3), nelle quali non è sempre bastevolmente rispettato il pudore, e si trova anche

(1) *Nos saltus, viridesque plagas, camposque patentes*
*Scrutamur, totisque citi discurrimus arvis,*
*Et varias cupimus facili cane sumere praedas.*
*Nos timidos lepores, imbelles figere damas,*
*Audacesque lupos, vulpem captare dolosam*
*Gaudemus.* v. 48. et seq.

(2) *Huc igitur, mecum quisquis percussus amore*
*Venandi, damnas lites, avidosque tumultus,*
*Civilesque fugis strepitus, bellique fragores,*
*Nec praedas avidus sectaris gurgite ponti.*
v. 99. et seqq.

(3) L'Ulizio, seguito dal Burmanno, le attribuisce

talvolta offeso: il che dimostra non meno cattivo gusto e barbarie, che temerità contro i costumi. I versi però non sono cattivi: e la terza di queste opere ci offre una descrizione della prima vendemmia, che forma un quadro che presenta immagini convenientissime al soggetto.

Pane canta le lodi di Bacco. Ne racconta il nascimento, e suppone, che nello stesso tempo che quel dio entrò negli anni della sua prima giovinezza, la vite abbia incominciato a produrre il suo frutto: „ Quando le uve „ furon mature, Bacco disse ai satiri: fan- „ ciulli, raccogliete questo prezioso frutto, e „ co' vostri piedi calcate questi grappoli, di „ cui non conoscete la virtù. Non si tosto il „ nume avea pronunziato queste parole, che „ i satiri si accingono all' opera. Spiccano i „ grappoli dalla vite, e li trasportano dentro „ panieri di giunchi, e dopo averli ammas- „ sati in tini di marmo, tutti a gara si fanno „ a premerli col movimento degli agili pie- „ di. L'uva pigiata si squarcia, e getta fuo- „ ri il suo amabile succo. Il liquore scorre „ bollendo, e tinge del color di porpora i „ nudi corpi de' vendemmiatori. Eglino sono

invece a Calpurnio, in aggiunta alle sette egloghe di cui è veramente autore. Le ragioni addotte dal critico a sodar questa sua opinione sono la simiglianza dello stile, alcuni versi che si trovano quasi ripetuti verbo a verbo e nelle une e nelle altre, qualche espressione, che mostra che il loro autore era siciliano, e l'autorità della prima edizione di queste egloghe, in cui tutte si attribuiscono a Calpurnio (*N.E.V.*).

„ i primi a compensarsi delle loro fatiche.
„ Quella scherzevole truppa afferra quanti
„ incontra bicchieri, o checchè ne può fare
„ le veci Quegli prende una coppa a due
„ manichi: questi beve in un ricurvo corno:
„ chi delle mani fa giumelle, e ne converte
„ in tazza le palme: chi più avido si china
„ con tutto il corpo sopra il tino, ed attinge
„ il dolce nettare agitando vivamente le lab-
„ bra. Se ne vede uno, il quale anzichè at-
„ tendere a trarre armonici suoni dal cem-
„ balo, lo fa (1) servire di coppa, e ridendo
„ lo riempie di vino. Un altro supino, e com-
„ primendo l'uva tra le mani, ne riceve in
„ bocca il sugo delizioso, il quale spuman-
„ te gli si spande dalla bocca sul mento,
„ sul collo, e sulle spalle. Una giocosa alle-
„ grezza diffonde la licenza in tutti gli ani-
„ mi (2)".

Io mi sono assai disteso sopra Nemesiano: sarò più breve intorno a Calpurnio, la cui poesia partecipa alcun poco della sua cattiva fortuna, sì pei frequenti lamenti che mette della sua mïseria, come per uno stile

(1) *Il cembalo, di cui facevasi uso nelle feste di Bacco, e in quelle ancora di Cibele, era composto di due pezzi di rame concavi, i quali percuotevansi un contro l'altro armonicamente.*

(2) ***Tum deus, o satyri, maturos carpite fructus,***
***Dixit, et ignotos, pueri, calcate racemos.***
***Vix haec ediderat, decerpunt vitibus uvas,***
***Et portant calathis, celerique illidere planta***
***Concava saxa super properant: vindemia fervet***
***Collibus in summis, crebro pede rumpitur uva,***
***Nudaque purpureo sparguntur pectora musto.***
***Tum satyri, lasciva cohors, sibi pocula quisque***

meno elegante, men delicato, e più rozzo di quello del suo contemporaneo.

Calpurnio era siciliano (1): ed indirizza le sette egloghe, che di lui abbiamo, a Nemesiano cartaginese, ch'è senza dubbio il poeta, di cui ho poc'anzi ragionato. Credesi, che Nemesiano vi sia celato sotto il nome di Melibeo, di cui l'autore implora il credito presso i principi regnanti, e lo prega di presentare ad essi i suoi carmi.

Delle sette egloghe di Calpurnio, tre, cioè la prima, la quarta, e la settima, s'aggirano sopra pubblici avvenimenti: le altre sono finzioni puramente pastorali. La prima canta l'innalzamento di Caro al trono. La quarta ha per oggetto, se non m'inganno, Carino, che viene a prender possesso del governo dell'Occidente, durante la spedizione

*Obvia corripiunt: quod sors dedit, occupat usus,*
*Cantharon hic retinet, cornu bibit alter adunco,*
*Concavat ille manus, palmasque in pocula vertit:*
*Pronus at ille lacu bibit, et crepitantibus haurit*
*Musta labris: alius vocalia cymbala mergit:*
*Atque alius latices pressis resupinus ab uvis*
*Excipit ad potus; saliens liquor ore resultat*
*Spumeus, inque humeros et pectora diffluit humor.*
*Omnia ludus habet.* Eclog. 3. v. 39. et seqq.

(1) Calpurnio è certo lo scrittore più elegante e leggiadro di questi tempi. Lasciamo al Fontenelle, rimproverato per ciò giustamente dal Quadrio (*st. della poesia t. 2. p.* 609) il preporre le egloghe di Calpurnio a quelle di Virgilio (giudizio però meno iniquo di quello del Marmontel che nella sua Poetica prepone la Farsaglia all'Eneida); e noi contentiamoci invece di riferire la sentenza del Giraldi (*De Poet. hist. dial.* 4.): *Ego certe in eo* (Calpurnio) *facilitatem et sermonis volubilitatem, sed parum interdum nervi et concinnitatis offendi.* (*N. E. V.*).

di suo padre contra i Persiani. La settima contiene, siccome ho detto, la descrizione dei giuochi che Caro diede a Roma, ed a' quali presiedette il suo primogenito in vece di lui. Mi contenterò di esporre in poche parole il piano della prima, la cui invenzione è stata lodata da uno de' più ingegnosi e de' più illustri scrittori del nostro secolo.

Due pastori vanno a cercare il fresco in un antro consecrato a Fauno; e mentre si dispongono a passar l'ozio cantando qualche pastorale soggetto, uno de' due vede, e mostra all' altro alcuni versi non ha guari incisi sulla corteccia di un faggio. La descrizione di questa scrittura è elegante. „ Vedi „ tu, dice uno de' pastori al suo compa„ gno (1), come le fenditure che formano le „ lettere sono ancor verdi, e non hanno a„ vuto tempo di dilatarsi pel diseccamento „ delle fibre della corteccia recisa? " Si accostano, e riconoscono, che il dio Fauno è quel desso che parla in que' versi, e predice all' impero la pace, la tranquillità, ed una perfetta felicità sotto il novello imperatore. L' opera è assai ben verseggiata. Le cose son vaghe, ma poco ben descritte, o almeno in maniera non conveniente alle circostanze. Osserverò soltanto, che le idee dell' antico governo vivevano ancora talmente ne' cuori, che uno de' vantaggi predetti con pompa

(1) *Adspicis, ut virides etiam nunc littera rimas Servet, et arenti nondum se laxet hiatu?*
**Eclog. 1. v. 22. 23.**

dal nume, si è il ristabilimento del consolato in tutto il suo lustro. „ Più non vedrassi, „ dic'egli (1), un console, che avrà comprato con rovinose spese la vana ombra d'u„ na dignità caduta in discredito, far porta„ re dinanzi a se inutili fasci, ed occupar si„ lenzioso un tribunale, a cui niuno ricorre. „ Le leggi ripiglieranno il loro vigore; la „ giustizia ritornerà, e si farà vedere nel fo„ ro nella sua primiera maestà, ed un nu„ me più favorevole cancellerà tutt' i vesti„ gi delle passate sventure ".

Io sono lontanissimo dal paragonare Nemesiano e Calpurnio a Virgilio. Ma quando leggo questi poeti, o gli oratori latini, che visero sotto Diocleziano, sotto Costantino, e i suoi figliuoli, compiango la sorte della Storia caduta in mani rozze e disadatte, quando almeno la poesia e l'eloquenza non erano affatto spente.

(1) *Jam nec adumbrati faciem mercatus honoris,*
*Nec vacuos tacitus fasces, et inane tribunal,*
*Accipiet consul: sed legibus omne reductis*
*Jus aderit, moremque fori vultumque priorem*
*Reddet, et afflictum melior deus auferet aevum.*

## LIBRO VIGESIMO OTTAVO

FASTI DEL REGNO

# DI DIOCLEZIANO

*An. di R.* 1035. *di G. C.* 284.
M. Aurelio Carino ii. )
M. Aurelio Numeriano. ) Augg.

Dopo la morte di Numeriano vien eletto imperatore Diocleziano a' diciassette di settembre in Calcedonia.

*An. di R.* 1036. *di G. C.* 285. C. Valerio Diocleziano Aug. ii. ... Aristobulo.

Carino ucciso dopo la battaglia di Margo lascia Diocleziano pacifico possessore dell' impero.

Diocleziano si reca a Roma per farsi riconoscere, e va a passare il verno in Nicomedia.

*An. di R.* 1037. *di G. C.* 286. M. Giunio Massimo ii. ... Vezzio Aquilino.

Si associa nell' imperio Massimiano, che si fa soprannomare Erculeo, figliuolo d' Ercole, mentre Diocleziano si attribuiva il nome di Giovio figliuolo di Giove.

Massimiano ebbe per suo ripartimento l' Occidente, vale a dire l' Italia, le Gallie, l' Africa ec.

Doma i Bagaudi, fazione di ribelli nella

Gallia, che s' erano scelti per capi Eliano ed Amando, acclamandoli ambedue Augusti.

Martirio di s. Maurizio, e della sua legione.

Diocleziano costringe col terror del suo nome Vararane II. re di Persia a chiedergli la pace e ad abbandonare la Mesopotamia.

*An. di R.* 1038. *di G. C.* 287.

C. Valerio Diocleziano ii. ) Augg.
M. Aur. Valer. Massimiano )

Massimiano dissipa e distrugge alcune armate di popoli germani, che scorrevano e mettevano a sacco la Gallia.

Piraterie de' Franchi e de' Sassoni.

Carausio, opposto a questi corsali, adempie poco fedelmente alla sua commissione, ed avendo inteso, che Massimiano aveva messo a taglia la sua testa, si ribella, passa nella Gran-Brettagna, se ne impadronisce, e prende il titolo di Augusto.

Il trionfo è decretato a' due imperatori.

*An. di R.* 1039. *di G. C.* 288. Massimiano Augusto ii. .... Gennaro.

Massimiano, in quel giorno medesimo, che aveva preso possesso del secondo consolato in Treveri, piomba sopra una truppa di barbari, che saccheggiavano il paese, e li fuga.

Passa il Reno, e dà il guasto alle campagne oltre il fiume. Genobono ed Atec re de' Franchi si sottomettono a lui.

Diocleziano fa guerra eziandio con buon successo ai Germani dalla parte della Rezia.

*An. di R.* 1040. *di G. C.* 289. ... Basso II. Quinziano.

La flotta allestita da Massimiano contro Carausio riuscì male. Trattato di pace fra Diocleziano e Massimiano da una parte, e Carausio dall' altra, il quale rimane pacifico padrone della Gran-Brettagna.

Vittorie di Diocleziano sopra i Sarmati, i Giutongi, ed altri popoli vicini al Danubio.

*An. di R.* 1041. *di G. C.* 290.

Diocleziano IV. ) Augg.
Massimiano III. )

Diocleziano va in Siria, e riporta qualche vantaggio sopra i Saracini.

Conferenza de'due imperatori in Milano.

*An. di R.* 1042. *di G. C.* 291. ... Tiberiano. ... Dione.

Il console Dione era forse figliuolo, o nipote dello storico dello stesso nome.

Dissensioni e guerre fra i popoli nimici dei Romani.

Ribellione di Ormiete, od Ormisda contro Vararane II. suo fratello.

Franchi e Leti trasportati da Massimiano sulle terre di Treveri, e de' Nervj.

*An. di R.* 1043. *di G. C.* 292. ... Annibaliano ... Asclepiodoto.

Movimento de' Germani sul Reno, dei Persiani dalla parte dell' Oriente, de' Quinquegenziani in Africa. Giuliano tiranno in Italia, Achilleo in Africa.

Costanzo Cloro e Galerio adottati uno da Massimiano, l'altro da Diocleziano, sono

creati Cesari, e ricevono ciascheduno un governo: Costanzo le Gallie, la Spagna, e la Gran-Brettagna; Galerio l'Illirio, ed i paesi vicini.

Costanzo avea per moglie Elena, dalla quale aveva avuto Costantino, allora in età di diciott' anni. Ripudia Elena, e sposa Teodora figliastra di Massimiano. Galerio, avendo ancor egli fatto divorzio dalla moglie, sposò Valeria figlia di Diocleziano.

I Quinquegenziani sono disfatti e sottomessi da Massimiano.

Costanzo ripiglia Bologna da Carausio, che n' era padrone.

*An. di R.* 1044. *di G. C.* 293.

Diocleziano v. ) Augg.
Massimiano iv. )

Costanzo scaccia i Franchi dal paese dei Batavi, di cui s' erano insignoriti coll' ajuto di Carausio. Ne trasporta e stabilisce un gran numero di prigioni sulle terre dell' imperio.

Fortini fabbricati sulle frontiere.

Costanzo si applica al ristabilimento della città d' Autun, ch' era stata presa e devastata da' barbari sotto Claudio II.

Vi fa rifiorire gli studj, ed obbliga il retore Eumenio, che aveva allora un impiego imperiale, a riassumere la pubblica professione dell' eloquenza.

Carausio è ucciso da Alletto suo luogotenente, il quale prende il titolo d' Augusto, e rimane padrone della Gran-Brettagna.

*An. di R.* 1045. *di G. C.* 294.
Flavio Valerio Costanzo )
Galerio Valerio Massimiano ) Cess.

Vararane III. succede a Vararane II. suo padre, e dopo un brevissimo regno sottentra in suo luogo Narsete.

*An, di R.* 1046. *di G. C.* 295. ... Tusco. ... Anulino.

La nazione de' Carpj vinta più volte da Galerio, è tutta intera trasportata da Diocleziano sulle terre dell'imperio, particolarmente in Pannonia.

*An. di R.* 1047. *di G. C.* 296. Diocleziano Augusto vi. Costanzo Cesare ii.

Avendo Narsete rinnovato la guerra contro i Romani, Galerio marcia contro di lui, e resta battuto per la sua imprudenza. È malissimo accolto da Diocleziano. Fa degli apprestamenti per ricattarsi.

Costanzo attacca Alletto, il quale è sconfitto ed ucciso. La Gran-Brettagna è riunita dopo dieci anni all' imperio.

I Franchi, alleati di Carausio, e poi di Alletto, rilevano grandissime perdite, e sono battuti in diversi luoghi da Costanzo, il quale va finanche a far guerra nel paese, donde traevano origine, e ne trasporta molte popolazioni di schiavi ne' territorj d' Amiens, di Beauvais, di Troyes, e di Langres.

Diocleziano va in persona a far guerra ad Achilleo tiranno d' Egitto, il quale è vinto senza difficoltà, ed ucciso.

Ristringe i limiti dell'imperio dalla parte dell' Etiopia, e cede ai Nobati sette giornate

di cammino al di sopra di Elefantina. Concede loro una pensione, che pagavasi anche al tempo di Giustiniano.

*An. di R.* 1048. *di G. C.* 297. Massimiano Augusto V. Galerio Cesare ii.

Massimiano fa guerra ai Mauri con successo. Galerio riporta una segnalata vittoria sopra Narsete. Il vinto chiede la pace, e l'ottiene, cedendo ai Romani cinque provincie sulla destra sponda del Tigri. Orgoglio di Galerio, a cui il secondo posto comincia a rincrescere.

*An. di R.* 1049. *di G. C.* 298. Anicio Fausto ii. Severo Gallo.

Eumenio chiede che sieno riedificate le scuole d'Autun, e si esibisce di contribuirvi, destinando a tale oggetto i suoi assegnamenti, ch' erano di secentomila sesterzj.

Castella e fortezze erette per ordine di Diocleziano su tutte le frontiere dell' imperio.

*An. di R.* 1050. *di G. C.* 299.

Diocleziano vii. )<br>Massimiano vi. ) Augg.

*An. di R.* 1051. *di G. C.* 300.

Costanzo iii.)<br>Galerio iii.) Cess.

Pochi avvenimenti di questi due anni sono a noi noti.

*An. di R.* 1052. *di G. C.* 301. Tiziano ii. Nepoziano.

Costanzo combattendo contro gli Alemanni, è vinto e vincitore nello spazio di sei ore vicino a Langres.

Riporta un' altra vittoria sopra alcuni popoli germani presso Vindonissa.

*An. di R.* 1053. *di G. C.* 302.

Costanzo iv.)
Galerio iv. )Cess.

*An. di R.* 1054. *di G. C.* 303.

Diocleziano viii.)
Massimiano vii. )Augg.

Galerio va a trovar Diocleziano in Nicomedia, e lo impegna a perseguitare i Cristiani.

Segnale della persecuzione dato colla distruzione della chiesa di Nicomedia ai 23 di febbrajo.

Editto di persecuzione pubblicato il giorno seguente.

Ribellione in Melitene nell' Armenia, ed in Seleucia di Siria. Eugenio acclamato Augusto da cinquecento soldati, che lavoravano nel porto di Seleucia, va il medesimo giorno in Antiochia, dov' è ucciso con tutti coloro che lo accompagnavano. Crudeltà di Diocleziano a tal proposito.

Diocleziano si reca a Roma per celebrare il trionfo ch' era stato decretato a lui ed a Massimiano sedici anni innanzi, e le feste pel ventesimo anno del suo regno.

La sua economia in quella doppia solennità dispiace al popolo romano, che ne fa beffe. Diocleziano se ne chiama offeso, ed avendo trionfato a' 17 novembre, esce all' improviso dalla città li 13 del seguente decembre. La sua salute, ch' era già debole, sofferse molto dal viaggio in una stagione

tanto inclemente, ed egli contrasse un' infermità, di cui non si riebbe mai del tutto.

*An. di R.* 1055. *di G. C.* 304.

DIOCLEZIANO IX.)
MASSIMIANO VIII.) AUGG.

Diocleziano, preso possessò del consolato in Ravenna, continua il suo viaggio, e si reca in Nicomedia.

Ammalò per tutto quell' anno, e a' 13 decembre si credette che fosse per esalare lo spirito. Ma si rimise da quel languore.

*An. di R.* 1056. *di G. C.* 305.

COSTANZO V.)
GALERIO V.) CESS.

Diocleziano si fa vedere il primo giorno di marzo in pubblico. Era così cambiato, che potevasi appena riconoscere.

Galerio approfittandosi della debolezza di mente di Diocleziano, lo forza insieme con Massimiano a rinunziare l'imperio.

La cerimonia della rinunzia si fa il primo di maggio da Diocleziano in Nicomedia, da Massimiano in Milano. Severo e Massimino Daja, o Daza, l'uno creato di Galerio, l' altro suo nipote, sono nominati Cesari.

TIRANNI sotto Diocleziano.

ELIANO ed AMANDO acclamati Augusti dai Bagaudi nella Gallia.

CARAUSIO nella Gran-Brettagna.

ALLETTO uccisore di Carausio, e suo successore.

ACHILLEO in Egitto.

Giuliano in Italia.

Eugenio imperatore d' un giorno in Seleucia, ed in Antiochia di Siria.

## DIOCLEZIANO

### Paragrafo Primo

*Idea generale del carattere di Diocleziano. Difetto di memorie intorno la storia del suo regno. Suoi principj. Cosa fosse la carica di* conte de' domestici, *che fu da lui esercitata. Sua elezione all' impero. Morte di Carino. Diocleziano fa un nobile uso della vittoria. Recasi a Roma. Stato dell' imperio attaccato all' Oriente e all' Occidente. Bagaudi. Diocleziano si associa Massimiano. Essi prendono i soprannomi di* Giovio *e d'* Erculeo. *Massimiano incaricato della guerra in Occidente. Sottomette i Bagaudi. Scaccia dalla Gallia le nazioni germane, che s' erano sparse per quella provincia. Tratto illustre del suo valore. Passa il Reno, e soggioga una parte dei Franchi. Piraterie de' Franchi e de' Sassoni. Carausio si ribella, e s' impadronisce della Gran-Brettagna. Vi si mantiene contro Massimiano, che è costretto a far la pace con lui. Franchi e Leti trasportati di qua dal Reno. Mura di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il re di Persia a chiedergli la pace. Vittorie di Diocleziano sopra diversi popoli barbari. Abboccamento de' due imperatori*

*a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari, Costanzo Cloro, e Galerio. Adozione, e nuovi matrimonj de' due Cesari. Ceremonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo ed a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti e de' Cesari. Asprezza del Governo di Diocleziano. Sua mania di fabbricare. Terme di Diocleziano in Roma. Massimiano sottomette i Quinquegenziani. Spegne il tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportato i Carpj in Pannonia marcia contro Achilleo tiranno d' Egitto, lo rompe e l' uccide. Abbandona sette giornate di paese al di sopra di Elefantina sul Nilo. Principj di Costantino. Costanzo entra in guerra contro Carausio, e gli toglie la città di Bologna. Ricupera colle armi il paese de' Batavi, usurpato da' Franchi, forza questi ad arrendersi, e li trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città, e della scuola d' Autun. Parecchie altre città restaurate, e fatte risorgere per tutto l' impero. Carausio ucciso da Alletto, che resta per tre anni padrone della Gran-Brettagna. Costanzo gli muove guerra. Alletto è vinto ed ucciso. L' isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni. Costanzo usa nobilmente della vittoria. Altre imprese di questo principe contro le nazioni germane. Dolcezza del governo di Costanzo. Tratto notabilissimo a questo*

*proposito. Galerio fa guerra a Narsete re di Persia, e riporta una gran vittoria. Narsete chiede ed ottiene la pace. Condizioni del trattato. La pace durò quattr'anni. Galerio si leva in superbia. Fatti meno importanti per lo spazio di cinque anni.*

Diocleziano è un nome odioso a'Cristiani. Fu l'autore della più atroce persecuzione che la Chiesa di G. C. abbia sofferto dagl'imperatori romani: e quantunque non l'abbia egli comandata di sua propria volontà, ma ad altrui istigamento e sollecitazione, quantunque nell'effettuarla abbia egli avuto la minor parte, poichè la sua rinunzia succedette immediatamente all'editto pubblicato contro il Cristianesimo, a ragione nulladimeno se ne attribuiscono a lui gli orrori, poichè l'ha incominciata, e avendo in mano l'autorità principale, doveva correggere e reprimere i cattivi consigli di coloro che partecipavano con lui dell'autorità, e non seguirne le insinuazioni.

D'altra parte fu Diocleziano un gran principe, che governò con gran saggezza, e conoscendo ciò che gli mancava, vi supplì, prendendo ajutanti e compagni delle sue fatiche, sopra i quali conservò sempre, infino a tanto almeno che la sua testa non fu indebolita dal male, una maggioranza fondata tutta sull'eminenza del merito, posciachè aveva reso i titoli uguali.

Questo stesso principe costretto da un ambizioso e da un ingrato a rinunziare

l' impero, rendette volontario con una moderazione rarissima ciò, ch' era sforzato nel suo principio: seppe vivere da privato dopo essere stato imperatore, e quantunque gli si presentasse l'occasione di ricuperare la grandezza, ond' era stato spogliato, chiuse il suo cuore ad una sì forte lusinga, ed antepose gli erbaggi del suo giardino al trono de' Cesari.

A sì pregevoli qualità Diocleziano congiunse grandi vizj *(Lact. de mort. persecut. c. 7.)*. Accoppiò il lusso all'avarizia: fu fastoso ed arrogante. I pagani medesimi gli rinfacciarono di avere imitato Domiziano e Caligola, facendosi adorare com' essi, e comportando d' esser chiamato Signore e Dio: cosicchè fu annoverato fra gli esempi, i quali provano che il più eccedente orgoglio si rinviene in coloro, i quali pervennero ad uno stato per cui non son nati (1).

Il suo regno fu lungo, e di avvenimenti ricchissimo: ma il difetto di memorie lo rende per noi in certa guisa sterile e breve. Nessuna parte della storia è stata così maltrattata dalla ingiuria de'tempi, come quella che risguarda Diocleziano. La storia Augusta non giunge fino a lui: ciò che ne aveva scritto Zosimo, andò smarrito: siamo ridotti a Zonara, Eutropio, i due Vittori, miseri abbreviatori: e i nostri più copiosi fonti sono alcuni panegirici pieni di eccessive adulazioni,

(1) *Quis rebus compertum est ... humillimos quosque, maxime ubi alta accesserunt, superbia atque ambitione immodicos esse.* Aur. Vict.

e un' opera di Lattanzio, nella quale talvolta lo zelo ha forse fatto soverchiare all'autore i giusti confini. Non possiamo far uso che di ciò che ci viene somministrato: ma procacceremo di discernere il vero, e lo diremo con esatta imparzialità, riferendo il bene e il male, qual si può raccorre dai nostri originali.

Il primo nome di Diocleziano fu Diocle. Questo nome gli veniva dalla città, dov' era nato, Dioclea (1) nella Dalmazia. Sua madre portava lo stesso nome della città, e chiamavasi parimente Dioclea. Quando pervenne all' imperio, volle dare al suo nome una forma romana, e lo allungò facendosi chiamare *Diocleziano* in vece di *Diocle*. Questo era il suo proprio nome, e quello che usavasi per distinguerlo. Egli portava ancora quelli di C. Valerio Aurelio, nomi puramente romani, che gli potevano esser comuni con parecchi altri, e che traeva probabilmente dalla famiglia, al cui servigio s' era dedicato (*Tillem.*); perocchè si accerta, che era originariamente liberto d' un senatore, di cui ci è noto solamente il soprannome, Anulino (*Vict. Epit.*). Altri lo dicono figlio d' un notajo (*Eutrop.*).

Abbracciò il mestiere delle armi: e forz' è dire che vi sia divenuto molto abile, posciachè si annovera fra i buoni generali formati sotto la disciplina di Probo (*Vop. Prob.*

(1) *Questa città, che si trova chiamata anche* Doclea, *è di presente rovinata. Essa non era guari lontana da* Narona, *che ora si chiama Narenta.*

22.). I suoi servigi lo innalzarono al consolato (*Geog. Sync*, e quando Numeriano perì, Diocleziano esercitava una carica considerabile nel palazzo del principe: egli era ciò che i Romani chiamavano *conte de' domestici* (*Vop. Numer.* 13. *Aur. Vict. Zos.*).

La parola *conte*, che nella lingua latina significa *compagno*, era divenuta, ne' tempi di cui ragioniamo, un titolo onorevole. Gli imperatori romani si facevano accompagnar dappertutto, come si è potuto osservare sovente in questa istoria, da parecchi illustri personaggi scelti fra i più distinti così nel civile come nel militare, i quali componevano un consiglio permanente. Chiamavansi, siccome lo erano, *compagni del principe*; e siccome questo titolo e le funzioni che vi erano annesse davano ad essi del credito e dell'autorità, così divenne un titolo di dignità e di potenza. Parecchi de' grandi offiziali dello stato lo presero, e vi aggiunsero un termine dinotante l'offizio speciale, di cui erano incaricati. Laonde il *conte de' domestici* era il comandante di quella parte della guardia imperiale, che componeva propriamente la casa del principe. Imperocchè il ministero delle coorti pretoriane allora si riservava per la guerra, o al più per la guardia fuori del palagio. Gl' imperatori temevano quel corpo dopo tante rivoluzioni, che avea suscitato: e parve loro necessario il creare nuovi corpi, a cui affidare l' immediata difesa della loro persona, e la guardia di tutto l' interno del palazzo. Attribuivano loro il

nome di *Domestici* il quale significa *Persone dedicate al servigio della casa.*

Diocleziano comandava quella bella truppa quando fu eletto imperatore a' diciassette settembre l'anno di G. C. 284, di R. 1035. Compiva allora il suo trentesimo nono anno, perciocchè ne aveva sessant' otto, quando morì nel 313 (an. R. 1035). Ho già detto come fu inalzato all'impero, e come vi si mantenne col far guerra a Carino, terminata prosperamente per lui colla morte funesta di quel principe detestato (*Vict. Epit.*).

Fece un nobilissimo uso della sua vittoria. Perdonò a tutti coloro che avevano portato le armi contro di lui, non reputando a ragione colpevoli que'che aveano servito ad un principe, che aveva un titolo tanto giusto e legittimo come Carino. Inoltre conservò le dignità ed i loro posti a quelli che vi erano stati innalzati dal suo nimico. Aristobulo prefetto del pretorio sotto Carino, lo fu ancora sotto Diocleziano, il quale gli permise di goder parimente degli onori del consolato, di cui lo ritrovò in possesso. Aggiungesi, che il vincitore ebbe gli stessi riguardi per C. Ceionio Varo, prefetto ad un tempo della città e del pretorio. Aurelio Vittore ha ragione di esaltare una tale condotta. Egli è un nuovo ed inaudito avvenimento, dice quest' autore, che dopo una guerra civile nessuno abbia perduto nè i beni, nè l'onore, nè la vita; mentre noi commendiamo la dolcezza e la generosità de' principi, che in

somigliante caso moderano le confiscazioni, gli esilj, e perfino i supplizj.

È assai verisimile, che Diocleziano divenuto solo padrone dell' imperio per la morte di Carino, sia andato a farsi riconoscere a Roma (*Zonar.*). Ma non ne amò il soggiorno giammai, e non può esservisi allora trattenuto lungo tempo, poichè passò il verno dello stesso anno 285 di G. C. in Nicomedia. Quivi si associò il primo di aprile dell' anno seguente Massimiano Erculeo, del cui valore credette bisognare lo stato (*Till. An. R.* 1031.).

Infatti l'imperio era assalito ad un tempo alle due estremità dell'Oriente e dell'Occidente. In Oriente i Persiani fattisi audaci per la ritirata di Numeriano, e per le turbolenze insorte dopo la sua morte, avevano riconquistato la Mesopotamia, ed era a temersi non si dilatassero, siccome avean fatto in altri tempi, nella Siria, e nelle vicine provincie (*Paneg. Maxim.*). L' Occidente non era meno agitato. Ricavasi da due medaglie del secondo anno di Diocleziano, nelle quali si danno a questo principe i titoli di Germanico e di Britannico, esservi stati de' movimenti di guerra nella Germania e nella Gran Brettagna: ed una intestina ribellione metteva la Gallia in pericolo (*Tillem. Diocl. art.* 2.).

Questi ribelli erano i Bagaudi, di cui abbiam già parlato sotto il regno di Claudio II., gente di contado, che la durezza delle esazioni aveva ridotto a pigliar le armi per

liberarsi da una tirannia, che loro sembrava peggior della morte (*Paneg. Maxim. et Const.*). Non possiamo dare l'etimologia del loro nome, del quale vi è tuttavia un monumento vicino a Parigi nel villaggio di *s. Mauro dei Fossi*, che anticamente chiamavasi il castello de' Bagaudi. Ciò che ne sappiamo si è, che questi agricoltori e questi pastori trasformati in soldati e in cavalieri imitavano co' saccheggiamenti i furori de' barbari, e devastavano quelle campagne che avrebbero dovuto coltivare (1). Sotto Claudio II. avevano avuto considerabili forze, poichè gli abbiamo veduti assediare per sette mesi la città d' Autun, e rendersene finalmente padroni colla forza. Sotto Aureliano e sotto Probo non se ne fa veruna menzione. Il valore e l'attività di questi principi guerrieri gli avean senza dubbio tenuti in suggezione. Al tempo di cui parlo, nuovamente irritati dalle ingiustizie, dalle violenze e dalle crudeltà di Carino, tornarono a sollevarsi, e questa loro ribellione sembrava meritare tanto maggior attenzione, quanto che avevano per capitani due uomini di qualche nome, siccome si può congetturare dall' ardimento ch' ebbero di prendere il titolo d' Augusti. Chiamavansi Eliano ed Amando (*Aurel. Vict. et Eutrop.*).

Se Diocleziano fosse stato un gran guerriero, non vi era cosa che lo potesse atterrire.

(1) *Quum militares habitus ignari agricolae appetiverunt .... quum hostem barbarum suorum cultorum rusticus vastator imitatus est.*

Claudio II. ed Aureliano, quando furono sollevati al trono, si trovarono in circostanze assai più pericolose. Ma quantunque questo principe intendesse l'arte militare, non sembra che fosse prode. La prudenza politica era il suo talento, e in lui degenerava anche in timidezza. Quindi per far fronte ai diversi nimici, che temeva, s'avvisò di aver bisogno d' un compagno, il quale con lui dividesse un peso troppo grave per la sua debolezza: e Massimiano suo compatriotta, e suo amico, fu quegli sopra il quale gettò lo sguardo.

Massimiano era nato in Pannonia, vicino a Sirmio, da genitori di bassissima condizione, i quali essendo semplici mercenarj, si guadagnavano il vitto col lavoro delle mani (*Paneg. Maxim. Vict. Epit.*). La sua educazione fu conforme al suo nascimento: e la sua ignoranza era tanto crassa e pubblica, che un panegirista (*Paneg. Maxim.*) citando dinanzi a lui le imprese di Scipione Africano, e lodandolo di averle imitate, non dura fatica a dichiarare il dubbio che ha, se Massimino n' abbia mai udito parlare. La Pannonia sua patria era da lungo tempo, quando nacque, il teatro perpetuo della guerra. Quindi nato in mezzo alle armi, ed avendone abbracciato la professione sino dalla fanciullezza, durò di buon'ora il corpo ed il coraggio alle fatiche ed ai pericoli. Dapprima soldato, poscia uffiziale, pervenne ancora a gradi maggiori (*Aur. Vict.*), che noi non possiamo distintamente indicare; ma sappiamo che fu in condizione di formarsi nella

scuola d' Aureliano e di Probo, il che suppone, che avesse accesso appo questi principi, e che per conseguenza occupasse un posto illustre nella milizia (*Vop. Prob.* 22.). Li segui in tutte le loro spedizioni, sul Danubio, sull'Eufrate, sul Reno, e ai lidi dell' Oceano (*Paneg. Maxim.*). Divenne guerriero, quanto si può esserlo col solo coraggio, e coll' esercizio, senza il soccorso delle cognizioni e delle viste acute, delle quali il suo spirito ottuso non era capace. Fu per tutta la sua vita un soldato grossolano, rozzo, violento, perfido, crudele, e fino alla brutalità dissoluto. Aveva seco recato in nascendo l'inclinazione a tutti questi vizj, e non avendogli mai alcuna coltura insegnato a reprimerli, vi si diede in preda senza ritegno (*Vict. Epit.*) Il suo esteriore medesimo duro e selvaggio indicava la ferocia del suo carattere (*Eutrop.*). Se co' suoi eccessi non rovinò l' imperio, se anzi lo servì con vantaggio, se ne dee dar l'onore alla saviezza di Diocleziano, che gli serviva di freno, e la quale fu sempre da lui sommamente rispettata.

Erano eglino amici da lungo tempo, e Vopisco (*Carin.* 15.) attesta, che suo avolo e Massimiano furono i soli, a cui Diocleziano facesse confidenza della predizione della femmina gallicana intorno al cinghiale. Pertanto Diocleziano lo conosceva perfettamente, quando sel prese a collega. Aveva bisogno di un uomo capace di far la guerra, e Massimiano era tale. Sapeva inoltre qual maggioranza avesse preso sopra il

suo animo. Credette adunque di potergli comunicare senza rischio un titolo, il quale secondo le regole ordinarie non soffre divisione: e non s' ingannò nel suo giudizio. Massimiano gli fu sempre fedele; e divenuto suo uguale pegli onori, e pel grado, gli deferì sempre la superiorità nel consiglio. Diocleziano sapeva trar vantaggio da' vizj medesimi del suo collega. Siccome avea gran cura di acquistarsi fama di clemenza, se stimava di aver bisogno di dar qualche passo violento ed odioso, ne incaricava Massimiano, il quale volentieri si prestava alle esecuzioni conformi al suo carattere (*Eutrop.*). Ed in generale il contrasto dell' asprezza dell' uno dava risalto alla bontà e alla dolcezza che l' altro si studiava di mostrare.

Tali furono i motivi, che determinarono Diocleziano nella sua scelta. Egli cominciò dal far Cesare Massimiano, e poi lo dichiarò Augusto in Nicomedia, siccome ho detto. Da quel momento ingiù i due imperatori si trattarono da fratelli: e qualche tempo dopo presero di concerto soprannomi assai poco convenevoli all' abbiettezza della loro origine. Questi figli di pastori, o di schiavi si fecero chiamare uno *Giovio*, come discendente da Giove, e l'altro *Erculeo*, come uscito d'Ercole: miserabile fasto, e prova dell'accecamento che la fortuna produce. È bene osservare nella distribuzione di questi soprannomi l' attenzione di Diocleziano a conservare la preeminenza. Giove era il maggiore degli Dei; Ercole non n' è che il più valoroso.

Colla stessa mira Diocleziano riservossi sempre il vantaggio di un consolato sopra Massimiano. Furono sovente colleghi in questa carica, e sempre colla differenza che ho notato. L'anno che precedette alla loro rinunzia, Diocleziano era console per la nona volta, e Massimiano per l'ottava. Questa osservazione è avvalorata dall'esempio contrario de' due Cesari, ch' essi crearono in processo di tempo, Costanzo Cloro e Galerio, i consolati de' quali vanno sempre di passo pari.

Diocleziano dopo essersi associato Massimiano, preparandosi a marciare contra i Persiani, incaricò il suo collega della guerra in Occidente. E così deve intendersi la divisione, che dicesi essersi fatta infra loro dell' impero. Ciascuno di essi aveva sopra una certa parte una più speciale inspezione; ma non vi fu divisione formale: e mi sembra dimostrato dai fatti ch' essi abbiano posseduto l' impero in comune, e in solido. Lo stato era perfettamente uno sotto due capi.

Massimiano giustificò la scelta, che Diocleziano aveva fatto di lui, co' gloriosi successi delle sue armi. Soggiogò i Bagaudi, e se il suo panegirista non c' inganna, adoperò più la clemenza per riguadagnare que' ribelli, che la forza per sottometterli (*Paneg. Maxim.*). Non già che la guerra siasi terminata senza resistenza, nè combattimento. L' espressione dell' oratore non ci trae a così pensare: e nel settimo secolo, quando l' abbazia di *S. Mauro de' Fossi* fu fabbricata,

la tradizione di quel paese si era, che i Bagaudi, padroni del castello, che Cesare aveva fatto costruire nella penisola, che forma la Marna in quel sito, vi avessero sostenuto un assedio contro Massimiano: che ne fossero stati discacciati colla forza, e che il vincitore avesse agguagliato al suolo il castello, non lasciando sussistere che i fossi, dai quali l'abbazia prese il soprannome che portò fino a' nostri giorni ( *Tillem. Diocl. art.* 4.). Non ci vien detto cosa divenissero Eliano ed Amando capi de' ribelli. Il nome e la fazione dei Bagaudi si rinnovarono nel quinto secolo. Salviano ne fa menzione.

Sedata ch' ebbe Massimiano la ribellione de' Bagaudi, i barbari tennero occupato il valore di lui. Le nazioni germaniche, prendendo sempre di mira la Gallia, s' erano sparse in quel ricco e bel paese, Borgognoni, Alemanni, Chaiboni, Eruli. Massimiano allora console (*an. R.* 1038.) per la prima volta fece fronte coraggiosamente a quel nembo di nimici, e li vinse con due diversi mezzi. Procurò di tagliare le vettovaglie a' Borgognoni, ed agli Alemanni: ed essendosi insinuata tra loro la peste, infallibile conseguenza della fame, l' armata composta di que' due popoli fu distrutta senza che l' imperatore romano avesse da impugnare la spada. Contro i Chaiboni e gli Eruli fu di mestieri combattere: e nella battaglia Massimiano segnalò il suo valore, scagliandosi nel più forte della mischia, e moltiplicandosi, a così dire, per accorrere quasi

ad un tempo dovunque la sua presenza esser potea necessaria. I barbari furono tagliati a pezzi; e se non esagera l'oratore, che qui mi serve di scorta, non già alcuno che sia campato dal pericolo, ma solamente la fama della gloria di Massimiano (*Paneg. Maxim.*) recò nel paese di que' barbari la nuova della loro sconfitta.

Non si può dubitare che questo principe non fosse valoroso. Ne diede una luminosa prova nel giorno medesimo che prese possesso del suo secondo consolato (*an. R.* 1039.). Per mettere quest'azione sotto gli occhi del lettore, lo supplico di permettermi la traduzione d'uno squarcio oratorio, solo monumento del fatto. Vi si troverà nello stesso tempo un saggio dell' eloquenza de' tempi, dei quali scrivo la storia. „ Se narrar si dovessero, dice l'oratore (1), tutte le

(1) *Transeo innumerabiles tuas tota Gallia pugnas atque victorias. Quae enim tot tantisque rebus sufficiet oratio! Illum tamen primum consulatus tui auspicalem diem tacitus praeterire nullo modo possum, quo tu solus omnium consecutus es, ut quod tempus antea incipiendis tantummodo rebus aptum videbatur, tunc primum potuerit sufficere peragendis, unoque sol curriculo suo, eoque brevissimo, et officia te consulis inchoantem videret, et imperatoris implentem! Vidimus te, Caesar, eodem die pro republica et vota suscipere, et convicta (*) debere. Quod enim optaveras in futurum, fecisti continuo transactum: ut mihi ipsa deorum auxilia, quae precatus eras, praevenisse videaris, et quidquid illi promiserant ante fecisse. Vidimus te, Caesar, eodem die et*

(*) *Ho sostituito questa parola a* conjuncta, *ch' è un errore manifesto.* Convicta vota *sono que' voti che l' avvenimento obbliga ad adempiere.*

imprese da te fatte in Gallia, qual discorso potrebbe bastare? Ma non posso passare sotto silenzio il primo giorno del tuo consolato, quel celebre giorno, di cui così gloriosamente hai cangiato il destino. Esso non era fatto, che per dar principio, e tu l' hai impiegato in operare; e il Sole nello spazio della sua più breve rivoluzione ti ha veduto incominciare le funzioni di console, ed adempiere quelle di generale. Noi ti abbiamo veduto, o Cesare, fare in uno stesso giorno voti per la repubblica, e metterti in grado di compierli. Ciò ch'era l'oggetto delle tue brame per l'avvenire, lo hai renduto presente: cosicchè si può dire, che dopo avere implorato il soccorso degli Dei, hai saputo prevenirlo. Tu hai eseguito ciò ch' essi aveano promesso. Noi ti abbiamo veduto, o Cesare, portare successivamente nello stesso giorno il più maestoso vestimento della pace, ed il più splendido ornamento del

*in clarissimo pacis habitu, et in pulcherrimo virtutis ornatu. Bona venia Deûm dixerim: ne Jupiter quidem ipse tanta celeritate faciem coeli sui variat, quam facile tu (*) togam praetextam sumpto thorace mutasti, hastam posito scipione rapuisti, a tribunali temet in campum, a curuli in equum transtulisti, et rursus ex acie cum triumpho rediisti, totamque hanc urbem repentina tua in hostes eruptione sollicitam, laetitia et exultatione, et aris flagrantibus, et sacrificiis et odoribus accensis numini tuo, implesti. Ita utroque illius diei supremo tempore bis divina res pari religione celebrata est: Jovi, dum pro futuris vovetur; tibi, dum pro victoria solvitur.*

(*) *I testi a stampa ripetono qui mal a proposito la parola* Jupiter. *Io l' ho troncata.*

comando militare. Cessi che se ne sdegnino gli Dei se io dico: Giove medesimo non varia con tanta celerità l'aspetto del cielo dove regna, quanto facilmente hai tu scambiato la toga pretesta colla corazza; la mano, che portava l'eburneo scettro, impugnò la picca, sei passato in un baleno dal tribunale al campo, dalla sedia curule sei montato a cavallo; e colla stessa rapidità sei tornato trionfante dalla battaglia. Questa città, che la tua improvvisa sortita sopra i nimici aveva lasciato nell' inquietudine, tu l' hai riempiuta di letizia, di esultanti grida, di altari, su cui fuma l' incenso, di sacrifizj, di aromati, che si consumano in onore della tua divinità. Quindi le due estremità di questo giorno sono state consecrate con cerimonie uguali, che furono prima indirizzate a Giove per implorar la vittoria, poscia a te in rendimento di grazie ".

Le antitesi non sono risparmiate in questo squarcio, e l'adulazione vi giugne all' empietà. Si vede che il maggior degli Dei per l' oratore non è Giove, ma finalmente le figure sono ingegnose, l'espressioni vive e brillanti: e se gli storici di quel tempo valessero nel loro genere quanto quest' oratore vale nel suo, non avremmo di che lagnarci.

Il fatto è per sè stesso bello ed onorevole per Massimiano. La città, di cui si tratta, è certamente Treveri, donde l' imperatore, appena preso possesso del consolato il primo di gennajo, usci contro alcune truppe di

Germani, che scorrevan la campagna, le ruppe, le disperse, e rientrò vittorioso nella città.

Massimiano non si contentò di questo passaggiero vantaggio. Volle assicurare in una maniera durevole la tranquillità delle Gallie, portando le sue armi oltre il Reno. Passato il fiume, mise ogni cosa a ferro e a fuoco. I barbari sbigottiti ricorsero alla clemenza di lui, e l'oratore nomina due re de' Franchi, Genobono ed Atech, i quali ottennero co' loro atti di sommessione la pace dall' imperatore, e si riputarono fortunati d'essere da lui mantenuti nel possesso de' loro stati.

Ma troppo ancor ci volea perchè tutta la nazione de' Franchi fosse soggiogata. Ve n' era una parte la quale, d' accordo co' Sassoni, scorreva i mari, e impediva colle sue ruberie la navigazione. Massimiano oppose a questo male un rimedio, del cui successo ebbe a pentirsi (*Eutrop.*).

Egli aveva al suo servigio un eccellente uffiziale marittimo, di nome Carausio, nativo di Menapia (1) nelle vicinanze del mare, il quale esercitatosi fin dalla sua fanciullezza nel governo de' vascelli, ed avendosi anche procacciato con tal mestiere ne' suoi primi tempi il sostentamento, s'era avanzato per gradi, e a mano a mano che si avanzava, permettendogli le occasioni di spiegare

(1) *I Menapj occupavano allora il paese, che confinava con quello de' Morini. I Morini, come tutti sanno, abitavano la spiaggia, dove sono al presente Boulogne, Calè, ec.*

i suoi talenti, si acquistò vie più la estimazione di Massimiano, il quale lo giudicò finalmente capace di condurre come capo un' impresa importante (*Aur. Vict. Eutrop.*). Questo imperatore gli commise dunque di mettere insieme una squadra a Boulogne, di dar la caccia ai pirati franchi e sassoni, e di purgare i mari. Carausio aveva in fatti tutta la bravura e tutta l' abilità necessaria per adempiere perfettamente la sua commessione; ma non la probità, senza di cui non si adempie alcun dovere. Considerò l' impiego affidatogli come un' occasione di arricchire: e si sospettò, non senza fondamento, che lasciasse passare i corsari, per attaccarli nel ritorno, quando avessero un carico ricco. Faceva perciò delle buone prede, e di queste dava una piccolissima parte sì all' erario imperiale, come alle provincie derubate. rivolgendo la maggior parte a suo profitto. Massimiano, che non conobbe mai i temperamenti della dolcezza e della prudenza, comandò che fosse ucciso senza formalità di processo un uffiziale di tanto conto. Carausio ne fu avvisato a tempo, e passò colla sua flotta nella Gran-Brettagna. Colà avendo colle lusinghe sedotto, o intimorito la sola legione romana, ch' era rimasa nell' isola, ed alcuni corpi di truppe straniere, che accompagnavano la legione, prese la porpora, e si fece riconoscere per imperatore (*Eumen. Paneg. Const. Caes.*). Non contento di esser fuggito al momento dalle mani di Massimiano, e sicuro di esser attaccato,

ebbe cura di fortificarsi nel suo novello soggiorno: aumentò la flotta colla costruzione d'un gran numero di vascelli: invitò i barbari, Franchi e Sassoni, ad unirsi a lui, presentando loro l'esca e la lusinga del depredamento delle provincie marittime, e della Gallia. Siccome era un gran marinajo, con solide lezioni ammaestrò i venturieri, che raccoglieva da ogni parte: e si formò in tal foggia una poderosa armata marittima, si per la moltitudine de' navigli, come per l'abilità di coloro che vi eran sopra.

Ebbe tutto il tempo necessario per assodare con questi mezzi un nascente potere; perocchè quando egli ribellò, Massimiano era tuttavia occupato nella guerra contra i Germani, ed era eziandio senza flotta. A questo principe fu necessario almeno un anno per terminare da una parte di pacificare e sottomettere le nazioni germane, e dall'altra per far costruire dei navigli sui fiumi principali della Gallia, le cui imboccature stanno dirimpetto alla Gran-Brettagna (*Mam. Paneg. Maxim*). Quando l'armamento navale di Massimiano fu in pronto, Carausio era in condizione di ben accoglierlo. Aveva inoltre un gran vantaggio sopra il nimico; perocchè i marinai ed i soldati dell'imperatore erano del tutto nuovi sul mare, ed affatto inesperti, si nel governare i vascelli, come nel combattere sopra quell'elemento. L'oratore Eumene aggiunge, che i venti e le onde furon loro contrarj. Certo è, che Massimiano abbandonò la sua impresa, e si

avvisò di dover far la pace con Carausio, lasciando che godesse della sua usurpazione (*Eutrop. et Aurel. Vict.*). Questo ribelle restò dunque in possesso della Gran-Brettagna, e del titolo d'Augusto: ed abbiamo una medaglia, che fece coniare intorno al fatto, di cui parlo, nella qual egli si associa a Diocleziano e a Massimiano. Porta questa iscrizione: *Pace de' tre Augusti* (*Pax Auggg.*). Carausio dispregiò in tal modo nella sua isola per più anni tutto il rimanente dell'universo, infino a tanto che soggiacque ad un tradimento dimestico. Gli autori inglesi citati dal Tillemont dicono che rifece e fortificò la muraglia di Severo, e che riportò alcuni vantaggi sopra i barbari.

Il suo governo nel civile fu tirannico, e degno de' mezzi, con cui se lo era procacciato. Tenne i popoli in ischiavitù, allentò la briglia alle sue passioni, e a quelle de' soldati, ch'erano il solo appoggio della sua grandezza; e i Bretoni videro le lor mogli ed i figli divelti dalle loro braccia servire di vittime alla dissolutezza de' loro padroni (*Eumen. Paneg. Const. Caes.*).

Per nulla omettere di quanto gli antichi monumenti ci hanno conservato de' fatti di Massimiano nella Gallia, dirò che avendo egli assoggettato al suo dominio le nazioni germane vicine al Reno, ne trapiantò alcune tribù sulle terre di que' di Treveri, e de' Nervj, che abitavano il paese, a cui presso a poco corrispondono le diocesi di Cambrai e di Tournai. Era una politica soggetta ad

inconvenienti, ma nullameno sovente adoperata dagl' imperatori, il popolare di barbari le terre saccheggiate dalla guerra alle frontiere dell' imperio. Ne vedremo ancora de' frequenti esempi. I popoli trasferiti altrove da Massimiano sono chiamati Franchi e Leti. Questo ultimo nome fu diversamente interpretato dai dotti, e non è per anche ben deciso qual senso gli si debba applicare. Osserverò soltanto, che l' epiteto aggiuntovi da Eumene favorisce l' opinion di coloro che pensano che i Leti fossero Galli d' origine, i quali essendo anticamente passati nella Germania, ritornavano nella loro antica patria ricevendo stabilimenti nella Gallia (1).

Due iscrizioni che sussistono ancora in Grenoble ci fanno sapere, che Diocleziano e Massimiano fabbricarono e rifecero le mura, ed anche gli edificj interni di quella città, che chiamavasi allora *Cularo* (*Tillem.*).

Tutto ciò che ho testè raccontato di Massimiano, è compreso in un quinquennio, dalla fine dell' anno di G. C. 286 sino al 291. In questi medesimi anni Diocleziano avea fatto ancor egli diverse spedizioni militari, di cui debb' ora render conto.

Ho già osservato, che Diocleziano era poco guerriero: e di fatto la maggior impresa che venga di lui citata in tutto il corso del suo regno si è quella di aver costretto col terror del suo nome il re di Persia a far seco la pace. Vararane II, siccome ho

(1) *Laetus postliminio restitutus.*

narrato, s'era approfittato della morte di Caro, della ritirata di Numeriano, e della guerra civile fra Diocleziano e Carino per rientrare nella Mesopotamia, e minacciava la Siria d'un'invasione (*Mamert. Panegyr. Maxim*). Diocleziano non ebbe che a farsi vedere, e tutto rientrò nella calma. Al suo avvicinamento il re di Persia dimenticò l'orgoglio che l'aveva gonfiato: spedì ambasciatori e presenti all'imperatore romano: gli chiese la pace, e non l'ottenne se non ritirandosi dalla Mesopotamia, e ristrignendosi al di là del Tigri (*Eum. Paneg. Const. Caes.*). Questo è quanto possiamo raccogliere dagli oratori di que' tempi, i quali lodano Diocleziano di aver imitato Giove suo nume proteggitore, e di aver rappaciato l'universo, come lui, con un cenno (1). È vero che, se non v'ha esagerazione nei fatti, una tale impresa è più gloriosa per questo principe, che non sarebbero le vittorie ottenute con molto sangue.

Senonchè si acquistò anche gloria colle armi. I panegiristi citano i Saraceni caricati da lui di catene: parlano di vittorie che riportò in Rezia sopra gli Alemanni; nella Pannonia, e ne' paesi vicini sopra i Sarmati, i Giutongi, i Quadi, i Carpj, ed i Goti (*Mamert. Paneg. et Genethl. Maxim. Eumen. Panegyr. Const. Caes.*). Sembra che questi

(1) *Hoc, Jovis sui more, nutu illo patrio quo omnia contremiscunt, et majestate vestri nominis, consecutus est.* Mamert.

fatti d'arme non fossero per sè molto considerabili; ma dimostrano l'attività di Diocleziano; e non è un mediocre elogio l'aver saputo contenere tanti popoli barbari, e forzarli a starsene dentro i loro confini.

Fu decretato il trionfo ai due imperatori per le imprese che ho riportato dell' uno e dell' altro. Non si diedero fretta a celebrarlo, e sempre intenti a combattere nuovi nimici, ne differirono la pompa per molti anni (*Mamert. Genethl. Maxim.*).

Nell' anno di G. C. 290. di R. 1041. ebbero un abboccamento in Milano. Per recarvisi passarono nel cuore del verno, uno le Alpi Giulie venendo dalla Pannonia, l' altro le Cozzie venendo dalla Gallia. La storia non ci fa sapere quale fosse il motivo della conferenza; ma quand'anche non avessero avuto altro oggetto che quello di render chiara e palese al mondo la loro perfetta unione, ciò bastava per conciliarsi un' ammirazione che non tornava inutile, e che doveva infinitamente contribuire a mantenere la pace e la tranquillità nell' imperio. Questa unione de' due imperatori è celebrata da Mamertino: e sembrami un fenomeno tanto singolare, un soggetto tanto bello, una lezione tanto utile per l'esempio, che non posso resistere al desiderio di trascrivere alcuni pensieri, con cui quest' oratore ne fa sentire tutto il pregio.

„ Quali secoli, dice Mamertino (1), videro

(1) *Quae ulla unquam videre secula talem in*

mai una tale concordia nel supremo potere? Dove trovansi fratelli, anche gemelli, che godano di un patrimonio indiviso con tanta uguaglianza, con quanta voi godete dell' imperio? L' invidia infetta i cuori anche de' più vili artigiani: il talento musicale

*summa potestate concordiam? Qui germani geminique fratres indiviso patrimonio tam aequaliter utantur, quam vos orbe romano? Obtrectant sibi invicem artifices operum sordidorum: est inter aliquos etiam canorae vocis invidia: nihil denique tam vile, tam vulgare est, cujus participes malignis aemulationis stimulis vacent. Vester vero immortalis animus omnibus opibus, omnique fortuna, atque etiam ipso est major imperio. Vobis Rhenus et Ister, et Nilus, et cum gemino Tigris Euphrate, et uterque ... Oceanus, et quidquid est inter ista terrarum, et fluminum, et littorum, tam facili sunt aequanimitate communia, quantum sibi gaudent esse communem oculi diem. Ita duplices vobis divinae potentiae fructus pietas vestra largitur; et suo uterque fruitur et consortis imperio. Laurea illa devictis accolentibus Syriam nationibus, et illa Rhaetica, et illa Sarmatica, te, Maximiane, fecerunt pio gaudio triumphantem. Itidem hic gens Cavionum Herculorumque deleta, Transrhenana victoria, et domitis oppressa Francis bella piratica, Diocletianum votorum compotem reddiderunt. Dividere inter vos dii immortales sua beneficia non possunt: quidquid alterutri praestatur, amborum est.*

*Obstupescerent certe omnes homines admiratione vestri, etiamsi vos idem parens eademque mater ad istam concordiam naturae legibus imbuissent. At enim quanto hoc est admirabilius vel pulcrius, quod vos castra, quod praelia, quod pares victoriae fecere fratres? Dum virtutibus vestris favetis, dum pulcherrima invicem facta laudatis, dum ad summum fortunae fastigium pari gradu tenditis, diversum sanguinem affectibus miscuistis. Non fortuita in vobis est germanitas, sed electa. Notum saepe eisdem parentibus natos esse dissimiles. Certissimae fraternitatis est usque ad imperium similitudo.* **Mamert. Genethl. Maxim.**

desta l'invidia fra coloro che se ne disputano la gloria: non v'ha cosa tanto abbietta e volgare, di cui la cupidigia de'consorti non formi argomento di risse e di maligne dissensioni. Ma gli animi celesti e divini de' nostri imperatori sono superiori ad ogni opulenza, ad ogni fortuna: sono più grandi che l'immensa estensione dell' imperio. Il Reno e il Danubio, il Nilo e l'Eufrate congiunto col Tigri, i due Oceani, Orientale ed Occidentale, e tutti i paesi, i fiumi, i porti, i littorali compresi fra questi sì rimoti confini, tutto ciò è per voi un bene comune, di cui ugualmente fruite con tale soddisfazione, qual è quella di due occhi godenti in comune della luce del giorno. Quindi la vostra scambievole amicizia addoppia per voi i benefizj degli Dei. Ciascheduno di voi gode delle sue, e delle imprese del suo collega. Gli allori colti da Diocleziano in Oriente, in Rezia e in Pannonia han riempiuto il tuo cuore, o Massimiano Augusto, della più viva e più pura allegrezza. E reciprocamente le nazioni germaniche distrutte in Gallia, la Germania di là dal Reno devastata, le guerre de' corsari spente colla sommessione dei Franchi, tutte in somma le tue vittorie hanno posto Diocleziano al colmo de' suoi voti. Gl' Iddii non possono dividere i loro doni fra voi. Tuttociò che è conceduto ad uno diventa comune ad entrambi ".

„ Sarebbe una maraviglia degna dell'ammirazione di tutti gli uomini, se anche la natura medesima, dandovi una stessa origine

inspirato vi avesse gli stessi principj e le leggi dell' unione fraterna. Ma quanto crescerà lo stupore, se riflettasi, che voi non siete fratelli se non d'arme, e che i campi, gli esercizj militari, le imprese di guerra ugualmente gloriose, e non l' unione del sangue hanno stretto i vincoli della vostra concordia? L'origine era diversa; ma la scambievole ammirazione per le vostre virtù, le lodi che reciprocamente vi davate l'un l'altro per le vostre belle azioni, una nobile emulazione, che vi faceva tendere di pari passo al fastigio degli onori e della fortuna, rassomiglianze così grandi e così felici produssero l' unione de' cuori. Voi siete divenuti fratelli per una libera elezione, e non per l' accidente della nascita. Frequenti esperienze provano anche troppo, che i figli d'un medesimo padre sovente si rassomigliano e s'accordano poco: il portare la rassomiglianza e l' unione fino all' associazione nell' imperio, ciò è un essere veramente e perfettamente fratelli ".

Così loda Mamertino l' accordo e la buona intelligenza de' due imperatori, e le circostanze non gli permettevano di fare alcuna differenza fra Diocleziano e Massimiano. Ma quantunque questa unione torni a grande onore dell' uno e dell' altro, si può di leggieri conoscere che la gloria principale ne apparteneva a colui, che n'era l' autore e il principio per una superiorità di saviezza, che sa imporre senza esercitare alcun dominio, e sostituendo l' impressione del

rispetto al diritto d'impero di cui s'era spogliata. Diocleziano fidava per si fatto modo in questa autorità inerente alla sua persona, che non temette di sceglieisi ancora, non dirò due compagni, ma si due ajutanti sotto il nome di Cesari, a'quali comunicò un grandissimo potere colla sicurezza della successione all'imperio.

I pericoli moltiplicati lo determinarono a moltiplicare i soccorsi. Nell'anno di G. C. 291, di R. 1042, Mamertino esaltava la felicità dell'impero, che non era più attaccato da'barbari, intenti a distruggersi tra di loro. Quest'oratore entra eziandio in qualche particolarità intorno a questo punto. Dice che i Mauri si laceravano con guerre civili: mette alle mani i Goti co'Borgognoni, i Taifali co'Vandali e coi Gepidi. Aggiunge, che Ormiete od Ormisda, fratello del re de'Persiani, s'era ribellato, e che aveva tratto nella sua ribellione alcuni popoli della Scizia. Ma se l'imperio romano per le turbolenze che v'erano fra'suoi nimici, godette di qualche tranquillità, questa non fu che passeggiera, e di breve durata. Alla fine dello stesso anno 291. ed al principio del seguente la scena cambiossi, ed i timori di guerre dimestiche e straniere misero in iscompiglio la prudenza di Diocleziano (*Eutrop.et Vict.uterq.*). Oltre a Carausio, che occupava sempre la Gran-Brettagna, Achilleo in Egitto prese la porpora. L'Africa fu devastata dai Quinquegenziani, popolo o lega, di cui la storia non fa menzione, se non al tempo, di cui ragiono;

un certo Giuliano si ribellò in Africa, o secondo altri, in Italia. Finalmente il re di Persia, vincitore probabilmente di suo fratello, minacciava d'attaccare i Romani in Oriente. Non parlo delle nazioni germane e scitiche vicine al Reno e al Danubio indebolite dalle loro dissensioni, ma che nondimanco non tralasciarono, come vedremo, di dar qualche briga alle armi romane.

Era d'uopo far fronte a tanti pericoli simultaneamente, e per conseguenza distribuire le forze dello stato sotto diversi duci. E' assai verisimile che Diocleziano non credette di poter affidare sicuramente il comando delle armate a semplici generali. Gli esempi accumulati di sì gran numero di tiranni dopo Gallieno senza dubbio lo atterrivano. Egli vedeva, che in questi ultimi tempi non s'era quasi trovato alcun privato alla testa di un corpo considerabile di truppe, il quale non sollevasse le sue speranze, e non aspirasse al primo posto. Pensò adunque, che essendo costretto ad impiegare per diverse spedizioni molte armate ad un tempo, non doveva dividerne il comando se non con Cesari, che avrebbe eletti, e in cui la sicurezza di succedere per una legittima strada al trono potesse prevenire, o raffrenare i movimenti d'una ingiusta ambizione. La sua scelta cadde sopra Costanzo Cloro e Galerio, che debbo far conoscere al lettore.

Costanzo è chiamato negli antichi monumenti *Flavio Valerio Costanzo*. Aurelio

Vittore gli dà il nome di *Giulio*. Il soprannome di *Cloro* non lo troviamo confermato nell' antichità. Questa parola greca, la quale significa *pallido*, era probabilmente un epiteto, che non si attribuiva egli medesimo, ma che ricevuto nel pubblico è passato in uso perchè serviva a distinguerlo dagli altri principi del medesimo nome. Il suo nome proprio era *Costanzo;* quello della sua famiglia *Flavio*. Il nome di *Valerio* gli venne per l' adozione di Massimiano, il quale lo aveva ricevuto da Diocleziano.

Ho già detto, ch' egli per canto di sua madre Claudia era pronipote dell' imperatore Claudio II., e che suo padre Eutropio occupava un illustre posto nella nazione de' Dardani dell'Illirio. Egli ha pertanto, sopra gli altri imperatori suoi contemporanei, i quali erano pressochè tutti uomini nuovi, il vantaggio della nobiltà.

Era inoltre superiore alla maggior parte di essi per altre qualità più pregevoli: carattere dolce, moderato, pieno di umanità, amato da' soldati, amante di rendere felici i popoli, regolato ne' costumi, pieno di rispetto per la virtù. Conobbe anche il vero Dio, se crediamo ad Eusebio, e condannava la rozza superstizione del politeismo. Ma, siccome parecchi de' più illuminati filosofi, sembra che fosse persuaso di dover pensare a suo talento, ed operare come il volgo (*Lact. de mort. persec.* 8. *et* 18. *Eutrop. Eus. vit. Const.* 13. 14. 17).

Non abbiam ragione di credere che

fosse molto istrutto nelle lettere; ma da principe grande le favorì, e le protesse (*Aur. Vict. Eumen. pro schol. instaur.*). Ne vedremo la prova in progresso.

La sua educazione fu tutta militare (*Tillem.*). Servì primieramente nelle Gallie, ed avanzossi per gradi. S' instruì nell' arte della guerra sotto grandi maestri, Aureliano e Probo (*Aur. Vict.*); e mentre il primo di questi due imperatori regnava ancora, Costanzo che aveva già un posto considerabile nella milizia, fece vedere, che si era approfittato delle lezioni di lui, poichè se gli attribuisce l' onore d' una vittoria riportata circa l' anno di G. C. 274 sopra qualche nazione germanica presso Windonissa, al presente Windisch, nell' Elvezia (*Eum. paneg. Const. Aug.*). Sotto Caro era governatore della Dalmazia: ed abbiamo veduto, che fin d' allora veniva giudicato degno dell' impero (*Vop. Carin.* 17.). Impiegato da Diocleziano per rispingere una scorreria de' Sarmati vicini al Bosforo Cimmerio, vi riuscì con soddisfazione del principe (*Tillem.*): e poco tempo dopo fu creato Cesare, sì per la raccomandazione del suo merito, come per quella della sua nascita.

Era del tutto dissomigliante da Costanzo il collega che gli si diede. Galerio nato nella Dacia della più vil condizione, occupato nella sua fanciullezza a guardare le mandre, era brutale, feroce, sanguinario. Eutropio loda la regolarità de' suoi costumi. Ma questo elogio difficilmente si accorda colla

intemperanza nel bere e nel mangiare, che aveva fatto di questo principe una massa enorme di carne: e l'atroce non men che turpe malattia, che lo fece miseramente perire, dà motivo di sospettare in lui le più criminose lascivie (*Eutrop. Vict. uterq. Lact.* 9. *et* 33. *Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 16.). Forz' è tuttavia supporre che qualche buona qualità gli procacciasse la stima di Diocleziano. Si conviene che ne sapeva di guerra, essendo passato per tutt' i gradi della milizia, dallo stato di soldato agl' impieghi più importanti, ne' quali soddisfece al suo dovere con gloria e successo. Se gli attribuisce inoltre qualche amore per la giustizia, qualità non incompatibile coll' asprezza de' costumi. Se la bassezza della sua nascita fu una ragione che influì nella scelta di Diocleziano, se questo imperatore riguardò Galerio come suo creato, che per essergli debitore di tutto, non potea rimanere dall' amarlo e dal mostrargli gratitudine, la sua prudenza lo ingannò; ed ei trovò in Costanzo, a cui la nascita dava delle pretensioni al trono, più fedeltà e moderazione che in Galerio, figlio di pastore, e pastore egli medesimo.

Galerio prende nelle sue medaglie i nomi di *C. Galerio Valerio Massimiano* (*Tillem.*). *Galerio* era il suo nome proprio: prese quello di *Valerio* da Diocleziano, che lo adottò. Questo medesimo imperatore gli diede il soprannome di *Massimiano*, come un avvertimento d' imitare la fedeltà di Massimiano Erculeo verso il suo benefattore. Gli

scrittori di que' tempi lo chiamano talora *Armentario*, alludendo al primo suo stato di custode di buoi, o di cavalli; perocchè la parola *armento* significa in latino una mandra di grandi animali. Ma egli non si serviva di un nome, che gli avrebbe risvegliato delle idee rincrescevoli.

Non v'ha precauzione che Diocleziano non mettesse in opera per unire strettamente a sè, e al suo collega coloro, che pretendeva di crear Cesari. Ho già per incidenza parlato della loro adozione. Galerio fu adottato da Diocleziano, e ne ricevette il soprannome di *Giovio;* Costanzo da Massimiano, che gli comunicò parimente il suo soprannome d'*Erculeo* (*Eumen. pro schol. instaur.*). Costanzo e Galerio erano tuttadue ammogliati, il primo con Elena, madre di Costantino il grande; il nome della sposa del secondo è ignoto (*Eutrop. Vict. uterq.*). Gl'imperatori vollero che ripudiassero le loro mogli. Diocleziano diede Valeria sua figlia in isposa a Galerio. Costanzo sposò Teodora figliastra di Massimiano, nata da un primo matrimonio dell' imperatrice Eutropia.

Essendo state prese tutte le misure preliminari, la cerimonia della promozione dei Cesari si fece il primo di marzo dell' anno di G. C. 292, di R. 1043. Avendo Diocleziano radunato i soldati in un luogo distante tre miglia da Nicomedia, salì sopra una eminenza, presentò alle truppe Galerio, e col loro consenso gli mise indosso la porpora (*Eumen. Paneg. Constant. Caes. Lact.*

*c.* 19.). E' assai probabile, che Costanzo ricevesse lo stesso onore da Massimiano in qualche città delle Gallie, o dell' Italia (*Tillem.*).

I due Cesari, fuori che il titolo d'Augusti, che restò riservato a Diocleziano ed a Massimiano, furono decorati di tutti gli altri, che caratterizzavano presso i Romani il supremo potere. Ebbero la potestà tribunizia, i titoli d' imperatori, di padri della patria, di supremi pontefici. Questa era una novità. Quelli ch' erano stati Cesari prima di loro, non avevano goduto di tali prerogative poco compatibili col titolo di principi della gioventù, che a loro era annesso (*Eumen. pro schol. instaur.*).

Il rango fra Costanzo e Galerio non fu regolato giusta quello dei loro padri adottivi. Galerio, quantunque adottato dal primo degli Augusti non fu che il secondo de'Cesari. La preeminenza era dovuta a Costanzo per la sua nobiltà: e forse anche era più avanzato nel servigio militare (*Eum. vit. Constant. c.* 18.). Fatto è, che ne' pubblici monumenti è sempre nominato il primo (*Tillem.*).

Eravi già stata una divisione non di dominj, se non erro, ma d'ispezione, e di amministrazione fra Diocleziano e Massimiano. I due Augusti ne fecero un' altra della stessa natura coi loro Cesari. Diocleziano assegnò a Galerio per sua parte l'Illirio, la Tracia, la Macedonia, e la Grecia; e Massimiano a Costanzo le Gallie, la Spagna, e

la Gran-Brettagna (*Lact.c.* 7. *Aur. Vict.Julian. or.* 1.).

Questo piano era ben inteso per la difesa di tutte le parti dell'imperio, le quali aveano ciascuna in mezzo di esse i suoi principi, intenti ad impedire le sedizioni e le sollevazioni al di dentro, e a respingere gli attacchi al di fuori.

Ma questo medesimo piano diventava una sorgente di guerre civili, se non per quel tempo in cui la saggezza e l'autorità di Diocleziano tenevano tutti in freno, almeno per la susseguente generazione. I figli di tanti principi non potevano fare a meno di lacerare l'imperio colle loro contrarie pretensioni. È vero che il supremo potere non era ereditario di pien diritto appo i Romani, siccome ho più volte osservato. Ma come lusingarsi, che i figli d'imperatori e di Cesari acconsentissero di passare la loro vita in una privata condizione? Il fatto giustificherà questa riflessione.

Nasceva ancora dalla nuova disposizione di Diocleziano un altro inconveniente, ch'è stato osservato da Lattanzio, ed anche da Aurelio Vittore. Questi quattro principi formavano quattro corti, e ciascuno di essi aveva i suoi uffiziali, ed in particolare il suo prefetto del pretorio, il quale aveva anche sotto di sè alcuni vicarj istituiti da Diocleziano, e distribuiti nelle diverse provincie del ripartimento generale. Ciascuno di questi principi voleva avere al suo comando tante truppe, quante ne manteneva tutto l'impero

riunito sotto di un solo capo. Quindi l'oppressione de' popoli, l'accrescimento delle gabelle, l'estorsioni, le violenze. Il male s'accresceva ancora per la massima che aveva Diocleziano di dividere le provincie, e in certa guisa di mutilarle. Era suo intendimento probabilmente di diminuire l'autorità de' governatori subalterni, diminuendone i governi, e render loro in tal modo impossibile il ribellarsi; ma col moltiplicare i ministri, moltiplicava le spese, e l'abuso giungeva a tale, che mettendo da un canto tutti coloro che i quattro principi impiegavano nel civile e nel militare, e dall' altro tutt' i contribuenti che dovevano supplire alla loro sussistenza e al loro mantenimento, il numero de' primi soverchiava quello de' secondi (1).

In generale il governo di Diocleziano è biasimato da Lattanzio come duro e tirannico. Questo scrittore lo accusa di avidità per arricchire il fisco colle spese de' popoli, e per accumular tesori senza fine e senza misura. Pretende ancora, che la crudeltà si accoppiasse ad una ingiusta cupidigia, e che spesse volte per invadere i beni, si facesse perire il possessore. Io non so se lo zelo del Cristianesimo abbia fatto inveire un po'troppo Lattanzio contro un odioso persecutore; ma veggio che Aurelio Vittore, autore pagano, si lagna dell'introduzione de'tributi in

(1) *Major esse coeperat numerus accipientium, quam dantium.* Lact.

Italia, i quali, siccome per lo più accade, miti ne' loro principj, giunsero in processo di tempo ad un pernicioso eccesso.

Lattanzio biasima ancora in Diocleziano la smoderata passione di fabbricare, per cui ebbe molto a soffrire principalmente la città di Nicomedia, dove per lo più dimorava. Qui, dice il nostro autore (1), fabbricava una basilica, là un circo, qua una zecca, là un arsenale. Era necessario un palazzo per la moglie, un palazzo per la figlia. Per dar luogo a queste nuove fabbriche, una gran parte della città si toglie agli abitanti. I cittadini sono costretti a trasferirsi altrove colle mogli e co' figli, come se la loro patria fosse stata presa da' nimici. Questi edifizj, che facevansi la maggior parte a spese dei comuni, non erano appena terminati colla rovina delle provincie, che un capriccio del principe forzava a distruggerli. Ecco un' opera malfatta, diceva egli, fa di mestieri atterrarla, e lavorare secondo un altro modello. Così sempre farneticava per la passione di uguagliare Nicomedia a Roma.

Sparisce qualunque esagerazione dal racconto che fa Lattanzio delle profusioni di

(1) *Hic basilicae, hic circus, hic moneta, hic armorum fabrica, hic uxori domus, hic filiae. Repente magna pars civitatis exceditur. Migrabant omnes cum conjugibus ac liberis, quasi urbe ab hostibus capta. Et quum perfecta haec fuerant cum interitu provinciarum: „ Non recte facta sunt, ajebat: alio modo fiant ". Rursus dirui ac mutari necesse erat, iterum fortasse casura. Ita semper dementabat, Nicomediam studens urbi Romae coaequare.* Lact.

Diocleziano nelle fabbriche, se lo si confronti con ciò che sappiamo e vediamo ancora al giorno d' oggi nelle terme di questo principe nella città di Roma : immenso edifizio, il cui vasto circuito, se non può senza iperbole paragonarsi coll' estensione d' una provincia (1), supera almeno molte città in grandezza. Nardini, testimonio oculato, accerta, che lo spazio che occupavano queste terme, comprende al presente la chiesa, il monastero e il giardino de' monaci di s. Bernardo, la chiesa, il monastero e l'ampio giardino de' certosini, due gran piazze, ed i granai della camera apostolica; una fontana chiamata *delle Terme*, e molte vigne e case di privati. Di fatto non è da credersi che non vi fossero in queste terme se non fabbriche destinate precisamente ai bagni. Vi era quanto si rende necessario pel passeggio, e per gli esercizj del corpo, ed anche per lo studio : viali d'alberi, portici, sale di scherma, e finalmente biblioteche. Diocleziano fece trasportare nelle sue terme la biblioteca ulpiana che da Trajano era stata da principio collocata nella piazza. Il principe non fabbricava già tali edifizj pel comodo pubblico, ma in gran parte per magnificenza e per fasto.

Ritorno all'ordine de'fatti. Cinque oggetti d' inquietudine avevano determinato Diocleziano a nominare de' Cesari : Carausio, il

(1) *Lavacra in modum provinciarum extructa.* Amm. l. 16.

re di Persia, i Quinquegenziani, Giuliano in Africa, o in Italia, Achilleo in Egitto. Queste diverse cure occuparono i quattro principi per cinque o sei anni, e il loro successo fu favorevole da ogni parte. Di ciò debbo presentemente render conto al lettore, per quanto lo permette il difetto di memorie.

Massimiano vinse e domò i Quinquegenziani, qualunque si siano questi popoli affatto ignoti (*Eutrop.*). Si ha qualche ragione di considerarli come appartenenti alla Mauritania (1): perocchè i panegiristi esaltano molto le imprese di Massimiano intorno a questi tempi contro i Mauri (*Paneg.* 1. 8. *et* 9.), e non fanno motto de' Quinquegenziani: nome che improvisamente nella storia comparisce e si eclissa. Dopo il tempo, di cui parliamo, non se ne fa più menzione.

Fu parimenti Massimiano che liberò l'impero dal tiranno Giuliano. Questo usurpatore vedendosi vinto, si trafisse colla sua spada, e gettossi ancor vivo nelle fiamme di un rogo che avea fatto accendere (*Vict. Epit.*).

Diocleziano si accollò la guerra contro Achilleo, ma non la fece con gran calore, poichè quel tiranno regnò sei anni in Egitto. Durante il quale intervallo non posso citare verun' altra impresa dell' imperatore

(1) *Scaligero nelle sue note sopra la Cronica di Eusebio p. 223. inchina a pensare che i Quinquegenziani sieno i popoli della Libia pentapolitana. La somiglianza de' nomi può appoggiare questa congettura. Perchè le parole* Πεντάπολις *in greco, e* Quinquegenti *o* Quinquegentiani *in latino significano ugualmente cinque popoli.*

romano, fuori il trasportamento de' Carpj nella Pannonia. Aureliano vi aveva già trasportato parte di quella nazione. Diocleziano recò a fine l'opera: i Carpj battuti da lui e da Galerio, s' appigliarono al partito di sottomettersi; e stabilitisi sulle terre dell'imperio in vece di nimici divennero sudditi. Si parla ancora di castella fabbricate da Diocleziano nel paese de' Sarmati, rimpetto alle città di Acinco e di Bononia nella Pannonia (*Eutr. Aurel. Vict. Aurel. Vict. Amm. l.* 28. *Journ. de reb. got. c.* 16. *Tillem.*).

L'anno di G. C. 296, questo principe marciò contra il tiranno dell' Egitto, lo vinse in battaglia senza molta difficoltà, ed avendolo costretto a rinserrarsi in Alessandria, ve lo assediò. L'assedio durò per otto mesi, in capo a' quali fu preso ed ucciso co' principali complici della sua ribellione. Questa giusta punizione de' colpevoli non era che il preludio d' inescusabili crudeltà. Il vincitore si vendicò sopra i popoli. Diede Alessandria in preda al saccheggio e alle ruberie del soldato, se crediamo ad Orosio (*l.* 7. *c.* 25.); e in questo se gli può prestar fede, poichè è certo per testimonianza d' Eutropio, autore pagano, che Diocleziano imbrattò l'Egitto di stragi e di proscrizioni. Nulladimeno rispetto a quel paese fece varie leggi, di cui l' esperienza e la pratica dimostrarono l' utilità.

Non inserirei in questo luogo ciò che con autorevole sopracciglio ci spaccia uno storico del medio evo, se non fosse cosa buona il

conservar la memoria degli errori volgari, che regnarono fra gli uomini. Questo scrittore (*Jo. Antioch. ap. Vales.*) racconta che Diocleziano fece ricercare con diligenza i libri degli antichi Egiziani sopra l'alchimia, e che li bruciò, per timore che il segreto di far dell'oro, e la facilità di arricchire con tal mezzo non mettessero l'Egitto in condizione di rinnovare le sue ribellioni. Ai nostri giorni si sa che si debba pensare di quest' arte menzognera, accreditata da' cerretani, ed adottata dai balordi, i quali sovente dissiparono i beni reali che possedevano, per correr dietro ad un vano fumo.

Il Tillemont riferisce con assai verisimiglianza a questa spedizione di Diocleziano la ruina delle città di Busiri e di Copto, le quali, secondo la cronica d' Eusebio, ribellatesi in quel torno contro i Romani, furono prese e distrutte fino dalle fondamenta. Queste due città, quantunque congiunte insieme dall'antico autore, erano assai lontane l'una dall' altra, Busiri nel Delta, Copto nella Tebaide.

E' certo, che Diocleziano visitò le frontiere dell' Egitto dalla parte del mezzogiorno, e che per fermarne la tranquillità, prese delle precauzioni conformi al suo genio più inclinato ai mezzi di prudenza, che tocco dalle idee della gloria. Considerando che l' estensione di paese posseduta dai Romani al di sopra di Elefantina sul Nilo sino a sette giornate di distanza, era ad essi più gravosa che utile, e che la rendita che ne

traevano, non bastava per la spesa delle guarnigioni che bisognava mantenervi, cedette queste sette giornate di paese ai Nobati, popoli che abitavano i deserti d'Oasi: e donando loro quel paese assai più ricco e più abbondante che il loro, gl' incaricò di difenderlo contra i Blemmj, e di raffrenarne le scorrerie importune. Acconsentì parimente di comprare la pace dagli uni e dagli altri con una pensione che si pagava ancora al tempo di Giustiniano; ma senza gran frutto (*Procop. de B. Pers. l.* 1. *c.* 19.). La sola forza delle armi poteva imbrigliare l' avidità de' barbari.

Costantino accompagnò Diocleziano nella guerra d' Egitto, e vi segnalò il suo nascente valore con parecchie belle azioni. Egli doveva essere allora nel vigesimo terzo anno della sua età (*Tillem. Const. art.* 4.); perocchè v' è motivo di credere che sia nato l'anno di G. C. 274, e all' anno 296, siccome ho detto, probabilmente si riferisce la vittoria di Diocleziano sopra Achilleo. L' imperatore lo avea pigliato presso di sè come ostaggio, quando nominò Cesare, Costanzo Cloro suo padre: e da quel tempo in giù Costantino non si allontanò mai, per quel che apparisce, dal suo fianco per seguire Galerio nelle sue spedizioni sul Danubio, o contra i Persiani. Questo principe pertanto destinato dalla Provvidenza a diventare il protettore del Cristianesimo, passò tutta la sua gioventù sotto la direzione e la dipendenza de' più fieri nimici del nome cristiano.

Egli era nato in Naissa città della Mesia, ma che anticamente apparteneva alla nazione de' Dardani, dalla quale uscivano i suoi antenati paterni; ed aveva per madre Elena, a cui alcuni autori anche cristiani hanno conteso la qualità di sposa di Costanzo Cloro, ed hanno per conseguenza renduto dubbiosa la nascita legittima di Costantino (*Till. not.* 1. *sur Constant.*). Ma per dire il vero sì fatta opinione non sembra fondata che nell'esser Elena d'una condizione molto inferiore a quella del marito (1). Per altro ogni cosa concorre a farcela risguardare come unita a Costanzo con legittimo matrimonio: il titolo di sposa che le viene accordato da più scrittori: la considerazione di cui godette sempre Costantino alla corte di Diocleziano, dove occupava il primo posto dopo l'imperatore: la stessa qualità di ostaggio, la quale suppone che fosse caro a suo padre, come figliuolo destinato a succedergli: finalmente gli elogi dati dai panegiristi alla vita casta di Costanzo, e le lodi a suo figliuolo che seppe imitarla, prevenendo con una legittima unione i pericoli, a cui l'età, ed il fascino della fortuna avrebbero potuto esporre la sua virtù, e rispettando sempre le sacre leggi del

(1) *S. Ambrogio ha detto, che Elena teneva osteria, e che questa fu l'origine delle sue relazioni con Costanzo. Egli è un testimonio rispettabile, ma è solo. Se questo fatto fosse stato noto a Zosimo, quel dichiarato nimico di Costantino, che lo chiama apertamente bastardo, e sua madre donna poco virtuosa, non sarebbe rimaso dal farne uso.*

matrimonio (1). Per queste ragioni noi ci determiniamo a seguire l'opinione più onorevole per Costantino, e a riconoscerlo per legittimo figlio di Costanzo Cloro.

Questo giovane principe mostrò fin dalla prima sua età ciò che doveva essere un giorno (*Tillem. Constant. art.* 4.). Accoppiava i vantaggi del corpo alle belle qualità dello spirito: grande di statura, benfatto della persona, valoroso a segno, che ai pericoli comuni della guerra aggiugneva quelli de' certami da corpo a corpo contro i più coraggiosi nimici, generoso, magnanimo, saggio nella sua privata condotta, e che non conosceva altra passione, fuor quella di sostenere lo splendor del suo nome, e di rendersi degno della grandezza, a cui lo chiamava il suo nascimento. Suo padre era per lui un grande esempio: e le imprese che ho da descrivere di Costanzo superano di gran lunga ciò che sappiamo delle azioni di Diocleziano e Massimiano.

Questo principe aveva per suo ripartimento la Gallia, e per conseguenza due nimici da combattere, cioè Carausio da una parte, usurpatore della Gran-Brettagna e del titolo d'Augusto: dall' altra i popoli germani

(1) *Quo enim magis continentiam patris aequare potuisti* (l'oratore volge il discorso a Costantino) *quam quod te ab ipso fine pueritiae illico matrimonii legibus tradidisti, ut primo ingressu adolescentiae formares animum maritalem, nihil de vagis cupiditatibus, nihil de concessis aetati voluptatibus in hoc sacrum pectus admitteres?* Paneg. Maxim. et Const.

o franchi, i quali favoreggiati e soccorsi dallo stesso Carausio s' erano impadroniti del paese de' Batavi.

Carausio possedeva sul littorale della Gallia la città di Boulogne, e Costanzo s' avvisò di dover cominciare dal torgli quella piazza, onde rinserrarlo affatto nella sua isola. Per riuscire più sicuramente nella sua impresa, usò di tutta la sollecitudine, ed appena nominato Cesare partì, ed arrivò dinanzi a Boulogne, quando meno vi era aspettato. Assediò la città per terra; ma siccome il porto dava mezzo agli assediati di ricevere le vettovaglie ed i rinforzi, che Carausio non avrebbe mancato di mandar loro, ne chiuse la imboccatura con una palizzata che impediva il passaggio di qualunque naviglio. Quindi la città fu tra non molto costretta ad arrendersi: e per un avvenimento che ha del maraviglioso, e che i nostri antenati videro rinnovellarsi alla presa della Roccella, la palizzata, che avea resistito ai flutti finchè la città si difendeva, fu rovesciata da un colpo d' onda, tostochè Costanzo se ne vide padrone. Quelli che s' erano a lui sottomessi non se n' ebbero a pentire. Gli aveva soggiogati colla forza, e li conservò colla bontà (*Eum. Paneg. Constant. Aug. et Constant. Caes.*),

Per andare ad attaccar Carausio nella sua isola, v' era mestieri d' una flotta, e Costanzo non ne aveva. Intanto che gli si costruivano i navigli non si stette colle mani alla cintola; ed occupato dal suo secondo

oggetto, rivolse i suoi sforzi dalla parte del paese de' Batavi. L' oratore Eumene ci dà qui un' elegante descrizione di quel singolare terreno, il quale non pareva fatto per popolarsi di fiorenti città, e per diventare il fondaco delle mercatanzie dell'universo. „Questa terra, dic' egli, non è propriamente parlando una terra. È così penetrata e imbevuta d' acqua, che non solo le parti manifestamente paludose cedono sotto il piede che le preme, e lo fanno profondare, ma i luoghi eziandio che sembrano più fermi, tremano e vacillano sotto i passi; e l'agitazione, che si comunica assai da lungi, dimostra che una leggiera e sottile corteccia nuota sopra l'acque ivi raccolte (1)".

La guerra era difficile in un tal paese, ed oltracciò, poco di là discosto, i barbari trovavano delle foreste, che servivano loro di ritiro al caso d'una rotta. Costanzo trionfò di tutti gli ostacoli, e non solamente liberò e riconquistò il paese già invaso dai Franchi, ma costrinse questi fieri nemici a far gitto dell'armi e a sottomettersi alla legge del vincitore. Li trasportò in corpi di nazione, uomini, donne, e fanciulli in que' luoghi della Gallia, che avevano un tempo devastato, affinchè quanto era divenuto incolto e deserto

(1) *Illa regio... pene ut cum verbi periculo loquar, terra non est. Ita penitus aquis imbuta permaduit, ut non solum quae manifeste palustris est cedat ad nixum, et hauriat pressa vestigium, sed etiam, ubi videtur paulo firmior, pedum pulsu tentata quatiatur, et sentire se procul mota pondus testetur... Subjacentibus innatat, et suspensa late vacillat.*

pei loro saccheggi, si ripopolasse, e ripigliasse in grazia de' loro servigi l'antica fertilità.

L' oratore Eumene dà sfogo alla sua eloquenza sopra sì bella materia. „ Noi possiamo dunque, dic' egli, insultare a coloro, che ci facevano un tempo tremare, e le nostre provincie godono degli onori del trionfo. Sì, il Cauco ed il Frisone coltivano per me la terra: questo popolo sempre errante e predatore guida l'aratro, e si stanca nelle fatiche rurali: provvede i miei mercati de' bestiami che ha nutricato, e il barbaro divenuto agricoltore mi procaccia l'abbondanza, e fa diminuire di prezzo i viveri: avventuroso e contento, se dal comando de' nostri principi è chiamato a ripigliare per nostra difesa le armi, che ha tante fiate adoperato contro di noi (1) ".

Il panegirista non ci accenna i paesi della Gallia, dove furono stabilite queste colonie di prigionieri franchi. Solamente alla fine del medesimo discorso nomina i territorj d'Amiens, di Beauvais, di Troyes e di Langres come ripopolati da sciami di barbari trapiantati; ma siccome oltre la trasmigrazione, di cui al presente parliamo, ve n' ebbe un'altra eseguita alcuni anni dopo

(1) *Insultare, Hercule, communi Galliarum nomine liber, et, quod pace vestra loquar, ipsis triumphum assignare provinciis. Arat ergo nunc mihi Caucus et Frisius; et ille vagus, ille praedator, exercitio squalidus operatur, et frequentat nundinas meas pecore venali, et cultor barbarus laxat annonam. Quin etiam, si ad delectum vocetur, accurrit, et obsequiis teritur, et tergo coercetur, et servire se militiae gratulatur.*

da Costanzo, come riferiremo in appresso, non possiamo distinguere ciò che appartiene in particolare a ciascheduna di queste due operazioni affatto simili.

Lo stesso dobbiam dire delle castella, che Costanzo, a detta di Giuliano l'Apostata (*or.* 1.) suo nipote, eresse sulle frontiere, e nel cuore della Germania barbara. Questa precauzione può egli aver preso sì nell'una, che nell'altra delle sue spedizioni contra i Franchi.

La prima dee averlo occupato almeno tre anni, poichè essa sola riempì l'intervallo fra la presa di Boulogne, l'anno di G. C. 292, e la guerra portata nella Gran-Brettagna da Costanzo nel 296. A quel tempo probabilmente dobbiam riferire le imprese citate da Eumene sul principio del suo panegirico di Costanzo: un re barbaro preso nell'aguato ch'egli avea teso, e ridotto in ischiavitù; tutto il paese degli Alemanni desolato e devastato dal ponte sul Reno a Cologna fino al Danubio. Nello stesso intervallo noi pure collochiamo col Tillemont le cure, che questo principe buono del pari che guerriero impiegò pel ristabilimento della città d'Autun.

Ho detto, che questa città aveva molto sofferto dalla prima ribellione de' Bagaudi; che fedele all'obbedienza, che doveva a' suoi legittimi padroni, aveva sostenuto un assedio di sette mesi, e che avendo indarno implorato il soccorso di Claudio II, intento allora alla guerra contra i Goti, s'era finalmente

veduta costretta ad aprir le porte ai ribelli, i quali la trattarono come una città presa d'assalto (*Eumen. ibid. et pro schol. instaur.*). Dopo quella funesta epoca era rimasa per venticinqu' anni in uno stato di desolazione, gli edifizj si pubblici come privati distrutti, o in cattivo stato, le campagne in gran parte neglette e incolte, tutto il paese in un' estrema povertà.

Costanzo certamente considerò quasi come un debito della sua casa l'obbligo di mostrarsi benevolo verso una città, la quale aveva dato a divedere una fede e un affetto si grande per Claudio II suo avolo, ed a cui questa fede era costata tanto cara. Non omise pur una di quelle attenzioni che ne potevano riparar le sciagure. Diede considerabili somme per soddisfare ai debiti della città, o per riedificarne i tempj, i bagni, ed anche le case de' privati. La ripopolò invitandovi degli operai di tutte le diverse maniere di arti, e gli abitanti delle vicine provincie a fermarvi stanza. Vi mise in quartieri d'inverno delle legioni, per farvi correre del denaro, e somministrare artisti alle pubbliche opere che facea costruire, ed in particolare agli acquedotti, pe' quali procacciava dell' acqua in abbondanza alla città. Finalmente vi fece rivivere gli studj e le lettere, di cui conosceva tutto il pregio, benchè la sua vita tutta militare non gli avesse permesso di rendervisi molto abile.

Autun era da tempo immemorabile una scuola celebre. Sotto Tiberio, il ribelle

Sacroviro vi trovò, a detta di Tacito, tutto il fiore della gioventù nobile delle Gallie raccolto per lo studio delle belle arti, e ne fece tanti suoi ostaggi per cauzione della fede de' loro congiunti. Questo fatto incontrastabile può confermare fino ad un certo segno la tradizione del paese, la quale suppone che prima eziandio che i Romani entrassero nelle Gallie, i Druidi educassero la gioventù gallicana in Autun, ed avessero una casa sopra un' eminenza, che n' ha conservato fino a'nostri giorni il nome di *Montdru*, come chi dicesse *Monte de' Druidi* (*Hist. univ. Paris. t.* 1. *p.* 6. *et* 25. ). In tal caso Augusto non sarebbe stato l' institutore, come ho detto sotto il suo regno, ma il ristauratore ed il benefattore della scuola d' Autun.

Non si attenda da noi una continuata storia di quella scuola, per cui, quand' anche qui cadesse in acconcio, affatto ci mancano i monumenti. Troviamo un gran vôto dal tempo di Tiberio fino all' avolo del retore Eumene, il quale nato in Atene, ed avendo insegnato in Roma con fama, andò a fissare il suo soggiorno in Autun, e vi professò pubblicamente la rettorica fino all' età d' oltre ottant' anni. Lo stesso Eumene (*pro schol. instaur.* ) cita il professor Glauco suo contemporaneo, ma più attempato di lui, e che egli attesta potersi considerare come ateniese, se non per la nascita, almeno per la bellezza del linguaggio (1). Eumene

(1) *Non civitate Atticum, sed eloquio.*

medesimo nato in Autun, insegnò per qualche tempo l'eloquenza nella sua patria, e quindi passò ad occupare una carica, che lo forzava a dimorare nel palazzo, e starsi sempre allato del principe. Fu nominato *Memoriae magister*, carica da paragonarsi con quella tra noi di *referendario*. Volendo Costanzo rinnovare la gloria degli studj nella città d'Autun, s'avvisò che niuno fosse più atto di Eumene a secondarlo in un somigliante disegno, e lo impegnò a ripigliare la professione, conservando la sua carica nel palagio. La lettera che gli scrisse a tal proposito, merita d'esser qui riportata. Essa porta in fronte i nomi de' due imperatori e de' due Cesari, come tutti gli altri atti, che mandavansi per tutto l'imperio: ma non v'ha dubbio che non si debba propriamente attribuire a Costanzo, il quale aveva nella sua porzion di governo le Gallie. Eccone la traduzione:

,, I Galli nostri fedeli sudditi meritano che c' interessiamo nell' educazione de' loro figli, che si allevano in Autun, e che vi si formano alle lettere ed ai buoni costumi. E con quale più solida ricompensa ne potremo premiare lo zelo, che procacciando loro il solo bene che la fortuna non può nè dare, nè togliere? (1) Quindi siccome la scuola, dove al presente si allevano, è senza capo, abbiam creduto di non poter meglio riempiere il posto vacante, che gettando lo

(1) *Quod aliud praemium his quam illud conferre debemus, quod nec dare potest, nec eripere fortuna?*

sguardo sopra di te, o Eumene, che hai dato pruove d'una non vulgare eloquenza, e la cui probità ci è perfettamente nota dal modo con cui adempi a' doveri della tua carica presso di noi.

„ Laonde (1) conservandoti gli onori e le prerogative del posto, di cui godi, ti esortiamo a ripigliare la professione oratoria. Tu non ignori che ci proponiamo di far risorgere l'antica gloria della città d'Autun. Concorri tu pure a quest'opera, procacciando d'inspirare a' giovani insieme colle belle cognizioni l' amore della virtù ; e non ti cada in pensiero di avvilirti accettando l' impiego, che ti offeriamo, poichè una professione onorevole, anzi che avvilire, adorna qualunque dignità. E perchè tu conosca qual conto facciamo del tuo merito, ti assegniamo secento mila sesterzj di stipendio (settantacinque mila lire). Addio, o nostro caro Eumene ".

Non trovo in questa lettera cosa più degna d' essere osservata quanto la cura che il principe dimostra di stabilire la virtù per termine di tutte le belle cognizioni. Così pure pensava Eumene, il quale dichiara, che egli considera le lettere come il fondamento

(1) *Salvo igitur privilegio dignitatis tuae, hortamur ut professionem oratoriam recipias, atque in supradicta civitate, quam non ignoras nos ad pristinam gloriam reformare, ad vitae melioris studium adolescentium excolas mentes, nec putes hoc munere ante partis aliquid tuis honoribus derogari, quum honesta professio ornet potius omnem quam destruat dignitatem.*

della temperanza, della modestia, della vigilanza, e della pazienza. „ E quando coteste felici disposizioni, aggiugne, si sono cambiate in abito sin dalla più tenera età, producono il loro frutto per tutto il rimanente della vita; e tutti gl' impieghi della società, finanche il mestiere delle armi, che sembra tanto poco accordarsi colle muse, sono assai meglio amministrati (1) ".

Questi non erano discorsi speciosi in bocca di quest' oratore, o che fossero smentiti dalla sua condotta. Eumene consacrò al ristabilimento delle scuole d' Autun, rovinate dalle calamità della guerra, i secento mila sesterzj che gli erano assegnati per sua mercede: e questo è l'oggetto del discorso, d'onde ho tratto la maggior parte di quanto ho detto fin' ora.

Autun non è la sola città che sperimentasse le largizioni, ed il buon governo de' principi, che erano alla testa dell' impero. Se non v' ha esagerazione nell' espressioni d' Eumene, vedevansi dovunque, e in tutte le provincie di frontiera rinascere le città dalle loro rovine, e dopo essere state quasi coperte di macchie e di cespugli, e convertite in foreste, che servivano di nascondiglio alle belve, ripigliare tutto ad un tratto

(1) *Litteras omnium fundamenta esse virtutum, utpote continentiae, modestiae, vigilantiae, patientiae magistras. Quae universa quum in consuetudinem tenera aetate venerunt, omnia deinceps officia vitae, et ipsa quae diversissima videntur militiae atque castrorum munia convalescunt.*

il primo splendore, rialzare le mura, e ripopolarsi degli antichi abitatori.

Costanzo era stato costretto per tre anni, come ho già detto, a pensare a tutt' altro che ad attaccare e riconquistare la Gran-Brettagna. Fin dal principio di questo intervallo insorse nell' isola una rivoluzione, che gli porgeva una favorevole occasione, se fosse stato in condizione di approfittarne. L' usurpatore Carausio aveva per ministro un certo Aletto, nel quale fidava, ed il quale governava ogni cosa co' suoi ordini. Ma fra' malvagi non può esservi mai fedele amicizia. Avendo Aletto commesso molte prevaricazioni, di cui temeva la pena, congiurò contro Carausio, lo uccise, e si servì del suo omicidio come di un titolo per raccorre la spoglia di colui del quale era l' uccisore. Si arrogò audacemente il nome e il potere d'Augusto, e si mantenne in possesso dell' isola per tre anni. Carausio ne aveva regnato più di sei (*Eum. Paneg. Constant. Caes. Eutrop. Aur. Vict.*).

Era una vergogna per l' impero, che la Gran-Brettagna ne restasse così smembrata da dieci anni, e che un nuovo tiranno, succeduto al primo, godesse della sua fortuna usurpata tanto tranquillamente come se fosse una legittima eredità. Finalmente Costanzo, avendo il suo armamento in pronto, si accinse a vendicare la gloria del nome romano. Massimiano vi concorse con lui, e temendo che durante il tempo della spedizione contro Aletto, i Germani e i Franchi

non facessero una scorreria nelle Gallie sprovvedute di guarnigioni, si recò sul Reno con assai poche truppe; ma il suo nome era una forte barriera per arrestare i barbari. Costanzo vedendosi in tal guisa assicurata la schiena, volse tutti i pensieri, e tutte le sue forze verso la Gran-Brettagna.

Egli aveva fabbricato ed allestito due flotte, una sulla costa del Boulognese, l' altra all' imboccatura della Senna, minacciando così l' inimico d' un doppio attacco, forzandolo a dividere le sue forze, e tenendolo in sospeso intorno al sito preciso, dove aveva a temere uno sbarco. Costanzo si mise in persona alla testa della flotta di Boulogne, e diede il comando di quella della Senna ad Asclepiodoto, prefetto del pretorio, prode guerriero, e formato alla scuola di Probo e d' Aureliano. Aletto dispose il piano della sua difesa dietro quello dell'attacco. Collocò una flotta all' isola di Wigth per osservare i movimenti d' Asclepiodoto, e combatterlo nel passaggio, ed egli si fermò sulla costa di Kent col divisamento di far fronte a Costanzo.

È difficilissimo il formare un racconto storico dietro una narrazione oratoria; eppure io sono ridotto a tal passo, poichè non ho qui per guida che il panegirico di Eumene. Studiando accuratamente il mio originale, ecco quanto sembrami di poterne raccorre.

Costanzo fu il primo a mettersi in mare, avendo avvisato Asclepiodoto della sua

partenza. Tosto che ne fu sparsa la nuova fra i soldati della flotta della Senna, si accese in tutti i cuori l' ardor di partire: e quantunque il mare fosse agitato, e vi fossero de' contrassegni di burrasca, non vollero soffrire alcuna dilazione, e sforzarono i generali a levar l' ancora. Una densa nebbia, che insorse, gli occultò alla vista della flotta che Aletto aveva posto in osservazione all' isola di Wigth. Quindi approdarono senza ostacolo alla riva britannica: e non sì tosto presero terra, che incominciarono a bruciare eglino stessi i navigli per incoraggiarsi, privandosi d' ogni speranza di ritorno, a non conoscere scampo in altro che nella vittoria.

Quantunque il tragitto che Costanzo doveva fare fosse assai più breve, il suo arrivo non fu sì presto. Sia che la flotta comandata da Aletto sulla costa di Kent gl' impedisse d' approdare, sia che la burrasca lo costringesse a dar fondo alla costa di Gallia, o gli facesse smarrir la via, sembra certo, che non isforzò il passaggio. Ma glielo aperse il nimico. Tosto che Aletto fu avvertito dello sbarco dell' armata d' Asclepiodoto, corse al luogo dove sembravagli più urgente il pericolo. Costanzo trovò tutta la facilità di approdare, e fu accolto come un liberatore dai nativi del paese, i quali trattati da Aletto con quella stessa durezza ed insolenza, che avevano sperimentato in Carausio, da dieci anni gemevano sotto una crudel tirannia.

Aletto ebbe tal fretta di venire alle mani

con Asclepiodoto, che non prese nemmeno tempo di accozzare tutte le sue forze. Non fece uso nella battaglia delle truppe romane, che gli erano ubbidienti. Forse non se ne fidava pienamente, e temeva non si rivolgessero al partito del loro principe legittimo, cui vedevano attualmente in istato di farsi rispettare nell' isola. Certo è, che Aletto non condusse contro l' inimico se non que' corpi di milizia romana, i quali per essere stati gli autori della ribellione non potevano sperar quartiere, e le truppe ausiliarie de' Germani e de' Franchi, che aveva al suo soldo. La sua armata fu di leggieri rotta e sconfitta. Egli volle darsi alla fuga, e per involarsi con maggior sicurezza depose gli ornamenti imperiali: ma non lasciò per questo d' esser raggiunto, ed ucciso sul fatto stesso senza essere riconosciuto se non dopo la sua morte. Il successo fu tanto più prospero, che siccome le truppe vinte con Aletto erano la maggior parte composte di barbari, la vittoria costò poco sangue romano: ed una guerra civile fu terminata senza che lo stato perdesse quasi alcun cittadino.

L' armata d'Aletto non era stata interamente distrutta nella battaglia. Un corpo di truppe della nazione de' Franchi era fuggito, ed era arrivato a Londra, che si disponevano a mettere a sacco, per fuggir poi pel Tamigi, e tornare al loro paese con un ricco bottino. Un fortuito avvenimento liberò Londra da quel pericolo. Una parte della flotta di Costanzo, che s' era smarrita nel tragitto,

ed era stata portata dai venti e dall'onde all'imboccatura del Tamigi, giunse alla città di Londra in quel momento appunto, che i Franchi cominciavano a spargersi qua e là per saccheggiare. I Romani piombano sopra que' barbari, e ne fanno macello. In tal guisa la città fu non solamente preservata dal sacco, ma ebbe anche il piacere di vedersi vendicata de' suoi antichi nimici.

Costanzo restò adunque vincitore e padrone della Gran-Brettagna, senza aver combattuto in persona: e per questa ragione Eutropio attribuisce l'onore di aver sottomesso l'isola ad Asclepiodoto, il quale non era se non luogotenente del principe, ma che vinse la sola battaglia, da cui fu decisa la guerra.

La sommessione della Gran-Brettagna dopo una ribellione di dieci anni, quantunque importantissimo oggetto per sè stesso, non fu il frutto principale di quella vittoria. Il gran vantaggio che ne derivò, fu il risorgimento della gloria navale dell' imperio, e la sicurezza della navigazione; perciocchè Carausio ed Aletto s'erano renduti formidabili segnatamente per le forze marittime: ed avevano avuto per alleati, o mercenarj i corsali sassoni e franchi che scorrevano non pure la Manica, e i mari di Gallia e di Spagna, ma sovente penetravano, siccome vedremo, anche nel Mediterraneo, ed infestavano le spiagge dell'Italia e dell'Africa. Per la sconfitta d'Aletto i mari furono purgati da que'pirati, i quali non osarono per lungo tempo di ricomparire.

Costanzo, principe dolce e clemente, fece un nobil uso della vittoria. Alienissimo dal confondere i popoli oppressi co'loro crudeli oppressori, non pensò che a consolarli, e a sollevarli dalle passate miserie. Fece restituire i beni a coloro che n'erano stati ingiustamente spogliati: ristabilì l'ordine e le leggi: e la Gran-Brettagna non s'accorse di aver cambiato padrone se non per aver ricuperato la sua felicità. I colpevoli medesimi, e coloro che si erano collegati co'ribelli, sperimentarono la generosità del vincitore, il quale accordò loro un generale perdono, nè altro da essi ricercò che il pentimento (*Eumen. ibid. et Paneg. Constant. Aug.*).

Notasi, che dalla Gran-Brettagna mandò ad Autun una recluta d'operai per lavorare nella riedificazione degli edifizj di quella città, che attualmente ristaurava.

Il soggiogamento della Gran-Brettagna si deve riferire secondo il Tillemont all'anno di G. C. 297, di R. 1047.

Essa è la più grande impresa, colla quale si segnalò Costanzo. Questo principe non si stette tuttavia ozioso negli anni avvenire. Apparisce che insegui fino nella loro antica patria, cioè probabilmente oltre l'Ems ed anche il Veser, i Franchi, che avea vinto e nel paese dei Batavi, e nell'isola della Brettagna. Ne condusse via un gran numero di schiavi che stabilì, del pari che gli altri dei quali ho parlato, in quelle parti della Gallia, che avevano renduto deserte colle scorrerie e coi saccheggi.

Un altro fatto d'arme di Costanzo, ma posteriore di alcuni anni, troverà qui il suo luogo. Gli Alemanni s'erano avanzati assai da vicino alla città di Langres. Costanzo fu sorpreso, ed avendo ardito di avventurare un combattimento con un pugno di gente, espose a gravissimo risico la sua persona (*Eutrop. et Zonar.*). Costretto a ritirarsi verso la città, ne trovò chiuse le porte: e fu necessario tirarlo con funi sopra le mura; ma egli richiamò ben tosto la fortuna. Essendo arrivate circa cinqu'ore dopo il combattimento le truppe, ch'egli aveva chiamato senza dubbio all'avvicinamento de' barbari, Costanzo sortì con esse incontro a' nimici, che si credevano pienamente vincitori, li tagliò a pezzi, ed ammazzò loro, se vogliam attenerci al numero più verisimile, seimila uomini. Eutropio e Zonara accrescon d'assai, e fanno montare fino a sessanta mila il numero de'morti dalla parte degli Alemanni. Costanzo si vide adunque alternativamente vinto e vittorioso nello spazio di sei ore. Oltre al rischio che aveva corso d'esser fatto prigioniero, dicesi che fu ferito in una delle due battaglie. A questa memoranda azione dal Tillemont si assegna l'anno di G. C. 302, di R. 1052.

Il panegirista cita eziandio una vittoria riportata dallo stesso principe circa il medesimo tempo sopra i barbari presso Windisch (*Eumen. Paneg. Constant. Aug.*), luogo già celebre nella sua vita per un'impresa, di cui altrove si è per noi fatta menzione.

Finalmente, siccome la mancanza dà pregio a quello che ci rimane, crediamo di non dover omettere un ultimo fatto, che ci viene somministrato dallo stesso oratore Eumene. Egli narra che avendo un' immensa moltitudine di Germani passato il Reno agghiacciato, ed essendosi fermata in un'isola formata dal fiume, improvvisamente si disciolse il diaccio. Furono subito staccate delle barche contro i barbari che investivano le acque, e furono costretti ad arrendersi a discrezione.

Ecco quanto le antiche memorie ci somministrano intorno la gloria militare di Costanzo; ma ne merita una più preziosa per la sua bontà, per la dolcezza del suo governo, e per le sue paterne cure nel render felici i popoli a lui suggetti. Eusebio (*de vit. Const. l.* 1. *c.* 14) ci ha conservato su questo punto un fatto degnissimo di ricordanza.

Costanzo temendo di aggravare le provincie non voleva accumulare, ed il suo erario era esausto. Diocleziano, che aveva sempre amato il denaro, e riteneva sul trono la passione, che aveva sempre avuto per le ricchezze in uno stato oscuro e ristretto, trovò degna di biasimo la condotta di Costanzo, e mandò alcuni suoi cortigiani a rimproverarlo e a dirgli che la povertà non conveniva ad un principe, e che il trascurare le sue rendite era un trascurare il pubblico bene. Costanzo niente rispose a tale rimostranza, ma pregò i deputati

di Diocleziano di rimanere qualche tempo presso di sè, e poi chiamò i più ricchi cittadini di tutte le provincie del suo ripartimento, e disse loro che aveva bisogno di denaro, e che era per essi venuto il tempo di dargli a divedere con una volontaria liberalità lo zelo, che avevano pel suo servizio. La proposizione del principe fu accolta con giubbilo. Questa era pe'suoi sudditi un' avventurosa occasione, che da lungo tempo bramavano, e che colsero con trasporto. Tutti a gara gli portaron oro, argento, ed altri effetti preziosi d'ogni maniera. V'era tra loro una viva emulazione a chi facesse i maggiori sforzi: e mentre si spogliavano di tutto ciò ch'è fra gli uomini l'oggetto della più viva passione, vedevansi dipinti su'loro volti il contento e la serenità. Costanzo trovando in tal modo riempiuto il suo erario, chiamò gl'inviati di Diocleziano, e mostrò loro tutto quell'ammàsso di ricchezze, incaricandoli di render conto all'imperatore di quanto aveano veduto. Aggiunse (1) che aveva di fresco raccolto quanto compariva a'loro occhi, ma ch'ei da gran tempo n'era padrone. „ Io ne lasciava la custodia, diss'egli, ai possessori, i quali, siccome vedete, n'erano per me fedeli depositarj ". I deputati se ne tornarono pieni d'ammirazione: e Costanzo certo di trovare un ajuto sempre pronto ne' cuori dei suoi sudditi,

(1) Καὶ νῦν μὲν ἀθροῖσαι παρ' ἑαυτῷ ταῦτα· πάλαι δ'αὐτῷ παρὰ τοῖς τῶν χρημάτων δεσπόταις οἷα δὴ ὑπὸ πιστοῖς παρακαταθήκης φύλαξι φυλάττεσθαι.

restitui a ciascheduno ciò che gli aveano recato.

De' cinque oggetti che ho indicato come i motivi della risoluzione, che prese Diocleziano di creare de' Cesari, ne ho trattato quattro. Mi rimane la guerra contro i Persiani che fu condotta, e gloriosamente recata a fine da Galerio.

Dopo le imprese di Caro in Oriente, non vi erano più state aperte ostilità fra i Romani e i Persiani. Ma i due imperi erano perpetuamente rivali. L'ambizione può considerarsi come uguale da ambe le parti: se non che dal canto dei Romani s'aggiungeva il desiderio della vendetta. La schiavitù di Valeriano era un fatto, che non poteva cancellarsi dalla loro memoria; e Narsete, che regnava in Persia al tempo di cui parliamo, principe intraprendente e vago di conquiste, non permetteva che se lo dimenticassero.

Narsete era succeduto l'anno di Gesù C. 294 a Vararane III figlio e successore di Vararane II, a cui Caro avea fatto guerra (*Tillem. Dioclet. art. 7.*). Abbiamo fatto incidentemente menzione d'una rivolta d'Ormiete od Ormisda contro suo fratello Vararane II. Non ne sappiamo i particolari: essa non impedì a Vararane III di salire sul trono dopo la morte del padre. Non ne godette che pochissimo tempo, secondo alcuni quattro mesi, e secondo altri un anno. Narsete gli succedette come erede, o per qualche altro titolo. Tutto ciò che possiam dire dei diritti che aveva questo principe al trono, si è,

ch' egli discendeva da Sapore, ma forse da un ramo diverso da quello da cui erano usciti i Vararani. Appena si vide in possesso dell'impero, che proponendosi di seguire l'esempio di Sapore suo avo s'avvisò di estendere i confini del suo regno a spese de' Romani. Fece una scorreria in Siria, tentò d'insignorirsi dell'Armenia. Diocleziano non potè dissimulare tali intraprese, e mentre se n'andava in Egitto a punire Achilleo, diede ordine a Galerio che marciasse contro Narsete (*Lact. de mort. pers. c.* 8. *Amm. Marc. l.* 23. *Aur. Vict. Eutrop. Sex. Rufus. Oros. l.* 7. *c.* 25. *Zonar.).*

La prima campagna non fu favorevole ai Romani. Galerio era troppo ardito, e si trasse addosso colla sua presunzione molte disavventure. Attesta Orosio che questo principe fu tre volte battuto da'Persiani. Egli è certo almeno che tra Carre e Callinica in Mesopotamia avendo assaltato con un pugno di gente i nimici ch'erano assai più forti, fu vinto e costretto a prender la fuga.

Diocleziano, il quale per natura era circospetto e prudente, non seppe grado a Galerio di una sconfitta cagionata dalla sua temerità, e gli fece conoscere il suo disgusto. Quando il principe battuto per sua colpa gli comparve dinanzi, questo altiero imperatore lo lasciò camminare, benchè fosse adorno della porpora, a lato del suo cocchio per ben un miglio.

Questa era una forte lezione, e Galerio ne trasse profitto. Si mostrò pieno di ardore

per riparare alla sua vergogna, ed avendo con molta difficoltà ottenuto la permissione di radunare nuove forze, tornò ad attaccare il suo vincitore, e si avviò verso l'Armenia, dove potea vincere agevolmente, mentre Diocleziano teneva una considerabile armata in Siria per sostenerlo, ed accorrere all' uopo in suo soccorso.

Galerio fece nulladimeno un' altra azione, ch'è lodata da'nostri autori, ma che sembrerà a mio credere a'buoni giudici una pruova ch' egli non s' era ancora corretto della sua temerità. Imperocchè si espose accompagnato da due soli cavalieri ad andare a riconoscere gl' inimici: cura che non pure un principe, ma nemmeno un generale dee mai addossarsi, ma lasciare ai subalterni, i quali possono ad essa egualmente soddisfare, e non pongon a risico tutta l'armata nella loro persona.

Del rimanente si portò da saggio capitano, ed essendosi procurata l' occasione di potèr assalire i Persiani con vantaggio, li disfece interamente, quantunque fossero a lui di gran lunga superiori per numero, e riportò sopra Narsete una decisiva vittoria. Il re de' Persiani vinto e ferito si salvò a stento colla fuga: tutta la sua famiglia rimase prigioniera in potere del vincitore, mogli, figli, e sorelle: un gran numero di Persiani soggiacquero alla stessa sorte: tutte le bagaglie, tutte le ricchezze dell' armata divennero preda de' Romani. La sconfitta fu a tal segno compiuta, che Narsete ritirato agli ultimi

confini de' suoi stati non trovò altro scampo che quello di domandare umilmente la pace.

Galerio vincitore rinnovò rispetto a'suoi prigionieri l'esempio di moderazione e di saviezza, che fu tante volte e con giusta ragione lodato in Alessandro, riguardo alla moglie ed alle figliuole di Dario; e costrinse i Persiani a confessare che i Romani erano ad essi superiori così ne' costumi come nelle armi (1).

Ammiano Marcellino *(l.* 22.) ci ha conservato un tratto di un soldato dell' armata vittoriosa, che merita di esser paragonato con quello che riporta l' istoria della semplicità degli Svizzeri dopo la battaglia di Granson. Questo soldato, ritrovata una borsa di perle, gettò via le perle come inutili bagattelle, e conservò la borsa, ch' era d'un cuojo ben preparato, assai bello e lucente. Galerio aveva nelle sue truppe molti soldati arrolati di fresco venutigli dall' Illirio e dalla Mesia: aveva ancora de' Goti ausiliarj *(Tillem.)*. Forz' è dire che costui, il quale si mostrò tanto sciocco, fosse uno di quelli. Un antico romano sarebbe stato più avveduto.

Essendo gli ambasciatori di Narsete arrivati al campo de'Romani, ed essendo stati ammessi all' udienza di Galerio, Afarbano, il quale parlava per tutti, tenne il linguaggio di un supplichevole. Pregò il vincitore

(1) *Persae non modo armis, sed etiam moribus superiores esse Romanos confessi sunt.* Sex. Ruf.

di non volere, distruggendo l'impero de'Persiani, cavare uno degli occhi all'universo, e privare anche in tal modo l'imperio romano d'un sussidiario e quasi fraterno splendore. Rappresentò modestamente a Galerio l'incostanza e l'instabilità delle cose umane: e finì dichiarandogli la gratitudine di Narsete pei buoni trattamenti, che aveva ricevuto la sua famiglia prigioniera, ed il sommo desiderio, ch'egli aveva di ricuperare le sue mogli, ed i suoi figli (*Petr.Patric. legat.*).

Galerio rispose, che i Persiani non potevano pretendere di muovere gli altri a compassione delle loro disgrazie, mentr'essi si erano con tanto orgoglio abusati della fortuna, trattando Valeriano schiavo con una ignominia, che faceva orrore all'umanità. Che tuttavia egli condiscendeva a placare il suo giusto sdegno, non in considerazione de'Persiani, che non la meritavano, ma per mostrarsi degno degli antichi Romani, la cui massima era sempre stata di usare tanta clemenza dopo la vittoria, quanta fierezza avevano dimostrato contro i nimici che osavano loro resistere.

Galerio non poteva stabilire, nè conchiudere il trattato senza il consenso di Diocleziano. Andò a ritrovarlo a Nisibi, fin dove s'era avanzato. Scrive un autore (*Aur.Vict.*), ch'era facile ai Romani fare degli stati del re di Persia una provincia del loro impero, e che non si sa perchè Diocleziano trascurasse sì bella occasione. Ma questo saggio principe non si lasciò abbagliare da un progetto

più appariscente che solido. Egli non voleva prendere, come osserva il Tillemont, ciò che ben vedeva di non poter conservare, e gl' inutili tentativi di Trajano per eseguire questo disegno servirono a Diocleziano di avvertimento e d'esempio.

Mandò pertanto Sicorio Probo a recar a Narsete le sue proposizioni, o piuttosto i suoi comandi. Egli esigeva che il re di Persia rinunziasse ad ogni pretensione sopra la Mesopotamia; che il Tigri servisse di confine ai due imperi, e che quindi cinque provincie situate sulla destra riva del fiume verso la sua sorgente, e ch' erano infino allora state de' Persiani, fossero cedute ai Romani. Avvi qualche differenza fra i diversi autori intorno i nomi di quelle cinque provincie; ma essi convengono circa alla Cordiena, all' Artazena, ed alla Zabdiena. Diocleziano chiedeva eziandio che l'Armenia restasse ai Romani, e fissava i limiti di questo regno dalla parte della Media. Voleva che il re d' Iberia riconoscesse la sua corona dagl' imperatori romani, e più non dipendesse dai re di Persia; finalmente che Nisibi diventasse il magazzino delle merci d'Oriente, e il luogo del commercio de' due imperi. Narsete era ridotto sì basso, che niente potea ricusare. Eccettuò solamente l'ultimo articolo rispetto a Nisibi, per nessun' altra ragione, dice lo storico, se non per far vedere che non riceveva assolutamente la legge come schiavo, e che metteva qualche cosa del suo nel trattato. I prigionieri non gli furono

restituiti. Diocleziano li ritenne per onorare il suo trionfo.

Quarant' anni durò questa pace tanto vantaggiosa ai Romani. Suppongo che la guerra avrà occupato due campagne. Parmi che sarebbe un affollare troppo i fatti, il rinchiuderla in una sola. Quindi avendo la guerra incominciato l' anno di G. C. 296. avrà finito nel 297. Da questo sino all'anno 337, in cui Costantino provocato da Sapore, che voleva ricuperare le cinque provincie cedute a Diocleziano, si preparava alla guerra contra i Persiani, se non fosse stato impedito dalla morte, trascorrono quarant' anni.

La vittoria sopra Narsete fu gloriosissima all'imperio, ma fatale a Diocleziano. Fece insuperbire Galerio, il quale prese i fastosi titoli di Persico, d'Armenico, d'Adiabenico, di Medico (*Tillem.*). Avendo egli a schifo una mortale origine, voleva esser chiamato figlio di Marte (*Lactant.*). Accolto e trattato onorevolmente dall' imperatore suo padre adottivo, si annojò del secondo posto. *Sempre Cesare!* diceva egli, *e fino a quando non sarò io altro che Cesare?* Arrivò a dominare l' animo di Diocleziano. Lo indusse a perseguitare i Cristiani, e lo costrinse a rinunziare all'imperio. Ma gli bisognò di qualche tempo, anzi parecchi anni per francarsi d' un' obbedienza, cui la lunga abitudine, ed il merito eminente del principe, al quale era suggetto, formavano un giogo difficile a rompersi. Tra la pace fermata co'Persiani e la persecuzione ordinata

contro i Cristiani passarono cinque anni, intorno a' quali abbiam pochi fatti da raccontare.

Diocleziano fu intento principalmente per tutto quel tempo a far fiorire l' impero al di dentro, e ad assicurarne tutte le frontiere con castella erette sul Reno, sopra il Danubio, sopra l' Eufrate. Ammiano Marcellino fa particolarmente menzione di Cercusio nella Mesopotamia, luogo fino allora poco considerabile, e che Diocleziano fortificò perchè, pella sua situazione nel luogo dove si uniscono il Cabora e l'Eufrate, era un posto importante ( *Eumen. pro schol. instaur. Ammian. l.* 23. ).

Si riferisce all' anno di G. C. 302 un' abbondevolissima distribuzione di frumento stabilita in perpetuo da questo principe per la città d' Alessandria ( *Tillem.*): e questo esempio di liberalità fa, ch' io non ammetta, se non con qualche circospezione ciò che dice Lattanzio d' un rincarimento di viveri, cagionato dalla ingiustizia di Diocleziano, ed accresciuto da un mal inteso stabilimento di prezzo, che fu d' uopo incontanente revocare. Tutti sanno che in tale congiuntura è difficilissimo il trovare il rimedio, e che i principi e i magistrati, malgrado le migliori intenzioni, durano sovente gran fatica ad evitare le doglianze e le mormorazioni.

In quello stesso intervallo di tranquillità e di pace Diocleziano fece le grandi sue fabbriche in Nicomedia e in Roma. Parlasi anche di terme costrutte da Massimiano in Cartagine ( *Euseb. chron.* ).

Sembra che in tutto questo spazio non vi sia stato alcun movimento di guerra, fuori che verso il Reno. Ho fatto menzione della vittoria riportata sopra gli Alemanni da Costanzo l'anno di G. C. 301.

## Paragrafo Secondo.

*Persecuzione di Diocleziano. Movimenti di ribellione nella Militena e nella Siria. Diocleziano recasi a Roma per celebrare le feste del suo ventesimo anno, e ad un tempo il suo trionfo. Dà giuochi poco magnifici. Il popolo n' è scontento. Diocleziano parte improvvisamente da Roma. Cade in una malattia di languore, la quale gli cagiona debolezza di mente. Galerio si approfitta della congiuntura per forzare lui e Massimiano a rinunziare all'imperio. Rinunzia di Diocleziano e di Massimiano. Severo e Massimino nominati Cesari. Diocleziano visse contento nel suo ritiro. Detto notabile di questo principe sopra la difficoltà di ben governare. Avanzi per anche sussistenti del palagio di Diocleziano a Spalatro. Egli avea indebolito i pretoriani. Soppressione de' frumentarj, o sia de' pubblici esploratori. Molte leggi di Diocleziano nel codice. Giudizio intorno il suo carattere. Condizione delle lettere e delle scienze sotto il suo regno.*

Diocleziano al principio dell' anno di C. 303, di R. 1054, era nel decimonono anno

di un regno sempre felice. La sola durata di quel regno dinotava una singolare prosperità fra gl' imperatori romani, che quasi tutti da un secolo non avean fatto che comparire rapidamente sopra il trono per esserne improvvisamente sbalzati. Tutte le sue imprese erano riuscite in bene a Diocleziano. Il suo governo accoppiava la dolcezza della pace alla gloria delle armi. Costretto dalle circostanze a dividere la suprema autorità con colleghi, trovava in essi una deferenza da sudditi: e l' imperio retto da quattro principi non aveva che un solo capo. Questa brillante prosperità cominciò a decadere tosto ch' ei si lasciò persuadere da Galerio a perseguitare i Cristiani, che sino allora aveva non già tollerato, ma favoreggiato e protetto. Ecco la descrizione che ci ha lasciato Eusebio ( *hist. eccl. l.* 8. *c.* 1. 2.) del fiorente stato, a cui era pervenuta la Chiesa cristiana la mercè della lunga pace, onde aveva goduto fino allora, incominciando dal regno di Valeriano: perciocchè sotto Aureliano eravi stato piuttosto minaccia di persecuzione, che vera persecuzione.

„ Non posso degnamente esprimere, dice Eusebio, con quale libertà si predicasse la parola evangelica avanti l' ultima procella, e in qual onore ella fosse presso tutti gli uomini sì greci, come barbari. I nostri principi davano mille testimonianze di bontà a coloro che ne facean professione: ed affidavano loro dei governi di provincie, dispensandoli dalla necessità di offerire i

sagrifizj proibiti dalla pietà. I palagi imperiali erano pieni di fedeli, che congiuntamente alle mogli, e a' figli, ed a' loro servi, si recavano a gloria d' adorare sotto gli occhi de' padroni il nome di Gesù Cristo: e godevano più che tutti gli altri uffiziali del favore e della fiducia degl'imperatori. Dietro l'esempio de' sovrani, i procuratori e i governatori di provincia rendevano ogni sorta d'onore ai capi della nostra religione. Le nostre assemblee divenivano tanto numerose, che non potendo più le chiese antiche capire un' immensa moltitudine di popolo, ne fabbricavano di più spaziose in tutte le città. Tanto avventurosa, continua lo storico, era la nostra sorte, finchè abbiam meritato la divina protezione con una santa ed irreprensibil condotta ". Un ultimo tratto da aggiungersi alla narrazione d' Eusebio, e che farà conoscere perfettamente qual progresso avesse fatto il Cristianesimo nel palagio imperiale, si è che v' ha ragione di credere, che Prisca moglie di Diocleziano, e Valeria figlia di questo principe, e maritata a Galerio fossero ancor esse cristiane.

Non è già, che la Chiesa dopo l'esaltamento di Diocleziano al trono non avesse sofferto alcuna persecuzione ( *Tillem. hist. eccl. t.* 4. *et* 5. ). Dirò frappoco che Galerio maltrattava molto i cristiani delle sue armate; e fin dall' anno 286 Massimiano aveva fatto parecchi martiri, i più illustri de' quali sono s. Maurizio, e la sua legione, s. Dionigi di Parigi, e i suoi compagni. Ma

Diocleziano e Costanzo non avevano mai dimostrato odio contro i Cristiani; le violenze di Massimiano non erano state che passeggiere, e quelle di Galerio non erano giunte all' estremo. Quindi si può generalmente dire, che la Chiesa, e segnatamente quella d'Oriente, che era più conosciuta da Eusebio, godeva da gran tempo della pace e della tranquillità.

Questa calma accompagnata anche da gloria aveva prodotto il suo ordinario effetto, il rilassamento della disciplina e dei costumi. „ S' introdussero fra noi, dice Eusebio, l' invidia, l' ambizione, e l' ipocrisia: insorsero discordie fra i ministri della religione, ed anche fra i popoli. Guerreggiavamo fra noi, se non colle armi, almeno co' discorsi, e cogli scritti. Que' medesimi, che occupavano il posto di pastori, dispregiando i divini precetti, s' irritavano gli uni contro gli altri con quistioni, con animosità, e si disputavano i primi posti nella Chiesa di Gesù Cristo, come se fossero stati principati secolari. I nostri peccati accendevano adunque contro di noi lo sdegno di Dio, e lo indussero a punirci per ricondurci a lui ".

Galerio era degno di prestare il suo ministero al gastigo, che Dio voleva esercitare sopra i suoi, ed egli ne fu, come raccogliamo da Lattanzio (*de mort. pers.* 10-15.), il principale strumento. Era stato nodrito nell' odio del nome cristiano da sua madre, femmina superstiziosissima, la quale offerendo sovente sacrifizj nel suo villaggio alle false

divinità de' monti, s' era chiamata offesa perchè i cristiani non volevano participare de' pranzi, che vi aggiungeva, e si davano al digiuno e all' orazione, mentr' ella celebrava gioconde feste cogli altri abitatori del luogo. Galerio, superstizioso quanto la madre, ed imbevuto de' pregiudizj, che ne aveva attinto, non ne potè seguir pienamente la sanguinaria impressione ne' primi anni del suo innalzamento. Fu occupato dalle guerre, e si vedeva in uno stato di subordinazione, che non gli permetteva di comandare con assoluta autorità. Ma l'odio contro i cristiani viveva nel suo cuore; e trovò alla fine Diocleziano disposto a secondarlo nell'occasione che sono per dire.

Diocleziano aveva la debolezza di esser vago di saper l' avvenire, e di persuadersi che si potesse discoprirlo nelle viscere degli animali. Offerendo egli adunque sacrifizj a tale oggetto, accadde che alcuni cristiani offiziali del palagio, i quali erano presenti, si fecero sulla fronte il segno della croce, che Lattanzio chiama il segno immortale. Furono pertanto turbati i sacrifizj, e i sacerdoti non trovarono più nelle vittime que' contrassegni, pe' quali pretendevano di conoscere il voler degl' iddii; o finsero anche di non trovarli, per muovere il principe a sdegno contra i cristiani, che odiavano. Certo è, aver essi dichiarato all' imperatore, che la presenza d' uomini profani turbava le loro funzioni, e ne impediva la buona riuscita.

Costantino racconta egli medesimo in Eusebio (*de vit. Const. l. 2. c. 50. 51.*) un fatto, che si lega molto con questo, e ch' è contemporaneo. Un oracolo d' Apolline confessò, che i giusti, i quali erano sulla terra, gl' impedivano di dare, come un tempo, risposte veritiere. Diocleziano domandò ai suoi sacrificatori, chi fossero questi giusti, e non esitarono a rispondergli, ch' erano i cristiani.

Se dicevano il vero, Diocleziano avrebbe dovuto argomentare da ciò l' impotenza e l' inutilità degli Dei, che adorava. Ma egli non ragionò così. Si accese di sdegno contra coloro, che lo privavano delle cognizioni, di cui era oltremodo desideroso, ed ordinò che tutti gli offiziali del palagio sacrificassero agli Dei, e fossero puniti i disobbedienti colla flagellazione (*Lactant.*). Estese il rigore del suo editto fino ai soldati, i quali volle che fossero costretti a sagrificare sotto pena d' esser cassati. Galerio, il quale da gran tempo faceva osservare la stessa legge fra le truppe che dipendevano direttamente da lui, gioì nel vedersi autorizzato da Diocleziano, e risolse di cogliere l'occasione di portare le cose agli estremi (*Eus. hist. eccl. l. 8. p. 295. et 317*).

Si recò dal vecchio imperatore in Nicomedia, e passò il verno presso di lui, non cessando di pressarlo a render generale la persecuzione, e ad aggravarne le pene fino all'ultimo supplizio e alla morte (*Lactant.*). Dicevagli che gli ordini dati antecedentemente erano insufficienti, e non avevano

procacciato alle divinità dell'imperio un solo adoratore; che i cristiani, ch' erano entrati nel servigio militare, vi rinunziavano senza difficoltà, piuttosto che abbandonare la loro religione, e che l'esempio medesimo di severità esercitato sopra alcuni di loro, che erano stati puniti di morte, non avea prodotto alcun frutto, e non aveva fatto ravvedere alcuno di quegli ostinati. Diocleziano resistè lungo tempo. Sapendo quanto il Cristianesimo si fosse moltiplicato, non poteva risolversi a mettere in iscompiglio e in desolazione tutto l'imperio. Voleva, che si purgassero soltanto di cristiani il palazzo e le armate. Siccome Galerio anzichè arrendersi, insisteva gagliardamente, si tenne un gran consiglio, in cui l' affare fu posto in diliberazione. Ma tutti gli opinanti, gli uni pieni d'odio contro la religione cristiana, gli altri per far la corte a Cesare, che incominciava a salire in credito ed autorità, seguirono il di lui parere. Malgrado questo unanime risultamento, Diocleziano differì ancora, e fosse per discolparsi, fosse per superstizione, mandò a consultare l' oracolo di Apolline in Mileto. Questo era un fare i sacerdoti pagani giudici nella loro propria causa. Apolline non poteva rimaner dal prescrivere che si distruggessero i nimici del suo culto. Diocleziano finalmente cedette; ma senza acconsentire per anche allo spargimento del sangue. Senonchè fu decretato che si tormentassero i cristiani con ogni maniera di violenze: e per primo atto di ostilità, fu preso

che si distruggesse la loro chiesa in Nicomedia. Se ne prefisse la esecuzione al giorno della festa del dio Termine, che cadeva a' 23 di febbrajo, come se per una fredda e superstiziosa allusione quel giorno esser dovesse faustissimo per condurre al suo ultimo termine una religione nimica.

Venuto il giorno, arrivano di buon mattino alcuni offiziali con parecchi armati. Atterrano le porte della chiesa, cercano dapprima il simulacro del dio adorato in quel luogo, avvisandosi di ritrovare in una chiesa di cristiani qualche cosa di somigliante a ciò che vedevano ne' loro tempj. Trovarono le sacre Scritture, che diedero alle fiamme, e abbandonarono tutto il rimanente al saccheggio di coloro che gli accompagnavano. I principi esaminavano dalle finestre del palagio ciò che accadeva, e così presiedevano in persona all' esecuzione de' loro ordini; perocchè la chiesa era di rimpetto ad essi in un sito elevato. Galerio voleva che vi si appiccasse il fuoco; Diocleziano vi si oppose, temendo un incendio, che si poteva dilatare alle case vicine, e cagionare un gran danno, e mandò alcuni soldati pretoriani armati di scuri ed altrettali stromenti, i quali in poche ore distrussero l' edifizio, e lo agguagliarono al suolo.

Il giorno dopo fu affisso in Nicomedia l' editto di persecuzione *(Eus. hist. eccl. l. 8. c. 2. et Lactant.)*. Questo editto non imponeva pena di morte; ma fuor dell' ultimo rigore comprendeva tutte quelle violenze,

che si potevano mai immaginare. Ordinava che si abbattessero in tutte le città le chiese dei cristiani: che se ne bruciassero tutti i libri sacri nelle pubbliche piazze: che ogni cristiano fosse punito, s' era di condizione distinta, colla perdita delle dignità, e delle cariche; s' era plebeo, con quella della libertà: che fossero tutti soggetti ad esser collati, senza che la nascita, o gl' impieghi elevati potessero esentarli: che per essi fossero chiusi i tribunali, e non potessero intentare alcuna lite a loro vantaggio: e per contrario tutte le liti mosse contro di loro fossero ricevute e giudicate a loro svantaggio.

Di tal tenore era il primo editto. Se ne aggiunse tra non molto un secondo, diretto specialmente contra i vescovi e gli altri ministri della religione cristiana, il quale ingiungeva a' magistrati di arrestarli, cacciarli in prigione, e costringerli con ogni maniera di mezzi a sagrificare agli Dei.

Questi editti bastavano per autorizzare i giudici a condannare a morte coloro che perseverantemente resistevano; ed eglino fecero in fatti riportare a parecchi la corona del martirio; ma nelle dichiarazioni fatte in appresso la pena di morte fu espressamente pronunziata, e indifferentemente estesa a tutti quelli che professavano il Cristianesimo.

Diocleziano fu tratto a questo eccesso di crudeltà, contrario a tutti i suoi principj, per una conseguenza del primo impegno, che aveva contratto. Dopo un passo che avea

alzato tanto romore, non volle dare indietro; e si credette obbligato per onore a sostenere ciò che non aveva da principio ordinato che per una quasi violenza. Due circostanze sin dal principio contribuirono ad infiammare il suo odio, ed a giustificarlo a' suoi occhi: l'una, che fu l'effetto dell' imprudente coraggio d' un cristiano, e l' altra fatta nascere per opera di un nero artifizio di Galerio.

Tosto che il primo editto fu affisso, un zelante cristiano andò a lacerarlo pubblicamente (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 5. *et Lact.*). Egli fu arrestato, dato in mano a' carnefici, tormentato in tutta la persona, steso sopra la graticola, e consumato dal fuoco. Sofferse tutti i supplizj con una costanza e serenità imperturbabile fino all' ultimo respiro, ed è a credersi, che il merito del martirio abbia dinanzi a Dio espiato la colpa della sua temerità; ma si può facilmente argomentare qual impressione facesse sull' animo di un principe, qual era Diocleziano, un' azione tanto ardita, e contraria alle leggi.

Galerio l'avvalorò con un detestabile artifizio. Fece appiccare segretamente il fuoco da alcuni de' suoi offiziali ad una parte del palagio imperiale, ed imputò questo delitto ai cristiani, accusandoli di aver voluto, per vendicarsi e mettersi in libertà, far perire i due principi, che aveano ad essi dichiarato la guerra. Diocleziano, quantunque principe accorto, non suspicò di frode. Montò in una violentissima collera contro gli offiziali

cristiani, che aveva in gran numero nel suo palagio; li fece crudelmente tormentare in sua presenza, ma in vano. Perseverando essi a sostenere la loro innocenza, non si venne in chiaro del vero; perocchè nessuno si pensò d'interrogare colla tortura gli uffiziali di Galerio. È cosa assai strana che Costantino medesimo, il quale si trovava presente in que' luoghi, non conoscesse i rei, e che in un discorso che pronunciò lungo tempo dopo, e che ci fu conservato da Eusebio (*or. Const. c.* 25.), attribuisse al fuoco del cielo l'incendio, di cui parliamo. Il Tillemont porge una probabile congettura per conciliare le testimonianze di Costantino e di Lattanzio. Il fuoco sarà stato appiccato al palagio dalla folgore, e Galerio lo avrà fatto alimentare e mantenere segretamente dai suoi uffiziali.

Questo principe rinnovò la stessa enormità quindici giorni dopo. Il fuoco tornò ad accendersi all'improvviso; ma un pronto soccorso impedì che il male crescesse e si dilatasse: ed avendo Galerio condotto le cose a quel segno che desiderava, e veggendo che Diocleziano era molto irritato, uscì improvvisamente di Nicomedia, dicendo che temeva d'esser bruciato da' cristiani, e che voleva mettersi in salvo.

Nell'occasione probabilmente di questa congiura falsamente imputata ai cristiani, Diocleziano fece il suo secondo editto, che riempì di vescovi, di sacerdoti, e di diaconi le prigioni destinate a' malfattori, pe' quali

non si trovava più luogo, perchè erano tutte interamente occupate da' santi (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 6.). Allora pure costrinse, secondo l'espressione di Lattanzio (*c.* 15.), Prisca sua moglie. e Valeria sua figlia a sagrificare agl' idoli. Poichè fu d' uopo usare con esse la forza: lo che comprova ch' erano cristiane, o almeno inchinavano al Cristianesimo, e n' erano già istruite fino ad un certo segno.

La persecuzione fu generale in tutto l'imperio; perciocchè gli editti, che l'ordinavano, furono mandati a Massimiano ed a Costanzo, affinchè li facessero eseguire nelle provincie loro soggette. L'autorità di Diocleziano era per tal modo rispettata da coloro che aveva fatto suoi compagni nel potere, che quanto avea stabilito, passava presso di essi per legge. Massimiano crudele per natura, e che si aveva da gran tempo macchiato le mani del sangue cristiano, condiscese con piacere all' esecuzione degli editti. Costanzo, sebbene per costumi e per massime a ciò ripugnante, s'avvisò di non poter negare affatto quello che da lui si esigeva. Permise, che i tempj fossero atterrati; ma risparmiò la vita degli uomini. Non è tuttavia ch' egli non facesse alcun martire in tutto quel tratto di paesi, che a lui obbedivano (*Tillem.*). Il fanatico zelo di alcuni governatori e magistrati coronò parecchi cristiani nelle Gallie, e particolarmente in Ispagna: ed al tempo di cui parliamo è da riferirsi il glorioso combattimento, e il martirio del

gran s Vincenzo. Ma Costanzo a quelle violenze non ebbe altra parte fuorchè quella di tollerare ciò che non ardiva impedire, rattenuto dal rigor degli editti, e dalla deferenza e dal rispetto che conservava per Diocleziano.

Lasciò pertanto che adoperassero a loro talento alcuni forsennati, che lontani erano da'suoi occhi. Nella sua corte protesse il Cristianesimo : e mentre gli altri principi rivolgevano le prime cure della loro crudeltà ai cristiani del palagio, e s' industriavano di far trionfare la sola idolatria intorno a sè stessi, Costanzo con una condotta affatto contraria giudicò particolarmente degni della sua fiducia quelli ch' erano fedelmente attaccati alla religione cristiana: e per conoscerli li mise ad una prova suggeritagli dalle circostanze (*Eus. de vit. Const. l.* 1. *c.* 13. *et* 15.).

Egli aveva molti cristiani nel suo palagio. Dichiarò loro che non ne voleva più soffrire alcuno, e che quindi facea di mestieri che quelli, i quali professavano questa religione, scegliessero tra essa e la loro fortuna, e si determinassero o a sagrificare, se volevano conservare le loro cariche presso di lui, o ad abbandonare le cariche se non volevano sagrificare. Anche allora tutti i cristiani non erano santi, e vi avea tra essi qualche anima mondana, che amava più le cose terrene che le celesti. Quindi parecchi uffiziali della corte ubbidirono a quel comando, per non perdere gl' impieghi. Altri pieni di vera fede preferirono la loro religione ad ogni umana speranza. Quando si furono gli uni e

gli altri ben dichiarati, Costanzo fece palese ciò che pensava. Dichiarò che non poteva fidarsi di chi aveva abbandouato la sua religione; perciocchè come potevasi sperare che colui, il quale mancava di fede al suo Dio, ne conservasse pel principe? Gli scacciò pertanto tutti da sè, e li congedò ignominiosamente. Per contrario fu d'avviso che la perseveranza degli altri ne' loro obblighi verso Dio, lo assicurava d'un inviolabile affetto verso il principe dato loro da Dio: e non solamente li ritenne alla corte, ma li distinse fra tutti gli altri, promovendogli alle cariche, e credendo di non poter avere amici migliori.

Questa illustre testimonianza della stima e dell' affetto di Costanzo pei cristiani non lascia dubitare, che le violenze esercitate contro di essi nelle provincie soggette alla sua autorità, non sieno state l'effetto del furore di alcuni governatori particolari, e dei politici riguardi del principe.

Ma per l'opposito nelle altre parti dell' impero, dove i principi medesimi attizzavano e premiavano la crudeltà de' loro ministri, a rivi scorreva il sangue cristiano. Appartenendo all' ecclesiastica storia le minute particolarità di quella persecuzione, la più furiosa e la più lunga che abbia mai sofferto la Chiesa, mi ristringerò ad alcune circostanze generali, che possono interessare il mio soggetto.

Eusebio (*hist. eccl. l.* 8. *c.* 2.) ci dice che il timore fece molti apostati: e per una prudenza che non s'accorda colle regole della

storia, s'impone la legge di tirare un velo sopr' alcuni avvenimenti sconsolanti pel Cristianesimo. Forse il suo proprio interesse gli inspirava questo prudente silenzio. È certo che fu tratto in prigione per la confession della fede: è certo che ne usci senza portar sopra il suo corpo alcun contrassegno della crudeltà de' persecutori: ed alcuni illustri confessori gli hanno in pien concilio rinfacciato di aversi comprato la sicurezza e la libertà con una viltà criminosa, offerendo incenso agl' idoli.

Le cadute furono comunissime in Oriente. Lo furono anche in Africa, dove parecchi senza voler rinunziare alla fede, abbandonarono in balia de' nimici, conforme all' editto di persecuzione, i sacri libri, e con tale viltà si sottrassero ai tormenti ed ai supplizj. Furono chiamati traditori, e diedero motivo allo scisma de' Donatisti, il quale fu funestissimo alla Chiesa, e la cui storia fa parte di quella di Costantino.

Ma se la Chiesa cristiana ebbe a piangere pel difetto di coraggio e di costanza in alcuni de' suoi figli, ed anche de' suoi ministri, la gloria d' un gran numero di martiri e di generosiconfessori la edificò e la consolò. Si può vedere nel Tillemont il racconto de' loro trionfi, tanto preziosi alla pietà.

Un grandissimo numero di cristiani, per fuggire la persecuzione, ripararono in paesi stranieri, e trovarono appo i barbari un asilo contro la crudeltà de' Romani loro compatriotti (*Euseb. de vit. Constant. l. 2. c. 53.*).

Abbiamo già osservato in altre occasioni, che queste dispersioni cagionate dal furore de' persecutori diventavano utili ne' disegni di Dio per diffondere il buon odore di Gesù Cristo fra quelle nazioni, che non avevano udito parlare del Salvatore, e che per questo mezzo il nome di lui cominciò ad esservi conosciuto.

Alla persecuzione della esterna violenza e de' tormenti se ne aggiunse una di altra tempra, e la cui azione non era diretta contra il corpo, ma contra gli spiriti. Due filosofi, o letterati, anzichè sentir compassione di ciò che soffrivano i cristiani, ne vollero aumentare le pene attaccando cogli scritti la loro religione, e studiandosi di toglier ad essi la consolazione di soffrire per la verità. Lattanzio (*Inst. l.* 5. *c.* 2-4.) solo ci fa conoscere uno di questi autori, ma contrassegnandolo senza nominarlo. Costui era un filosofo speculativo, ma non pratico; voluttuoso nei costumi, fastoso nello spendere, e quindi ghiotto di denaro. La sua opera, per testimonianza di Lattanzio, fu giudicata puerile, meschina, degna di scherno, ed è caduta in una profonda dimenticanza.

L'altro scrittore era un maestrato, al quale caleva di giustificare la persecuzione da lui fomentata co' suoi sanguinarj consigli (*id. de mort. persec. c.* 16.). Jerocle governatore di Bitinia, nello stesso tempo che adoperava la spada per distruggere il Cristianesimo, si servì della penna per renderlo, se avesse potuto, spregevole e odioso. In una parte della

sua opera, intitolata l' *Amico della Verità*, paragonava, siccome ho detto altrove, Apollonio di Tiane con Gesù Cristo. Eusebio (*in Hierocl.*) l'ha confutato su questo punto. Nel rimanente della sua opera discopriva alcune supposte contraddizioni nelle nostre sacre Scritture. Questa non era in sostanza che una ripetizione delle obbiezioni di Celso, distrutte già da Origene. Lattanzio vi rispose, non con una diretta confutazione, ma gettando nella sua opera delle *Instituzioni Divine* i solidi fondamenti della religione cristiana, e dimostrando l' assurdità del culto degl' idolatri. Nè lo scritto del filosofo, nè quello di Jerocle, avrebbero cagionato alcun timore, se non fossero stati armati della potestà imperiale.

La persecuzione ordinata da Diocleziano fu esercitata da lui medesimo per due anni e due mesi. Dopo la rinunzia di questo principe cessò d' esser generale; ma alcuni dei di lui successori, e particolarmente Galerio e Massimino Daza la continuarono con nuove violenze per otto anni (*Lact. de mort. persec.* 12. *et* 48.). Durò pertanto dieci anni e quasi quattro mesi, cioè dai 23 febbrajo dell' anno di G. C. 303 sino ai 13 giugno dell' anno 313, in cui fu pubblicato nella città di Nicomedia l' editto di Costantino e di Licinio per restituire la pace alla Chiesa. Ci cadrà in acconcio di farne parola, e d' inserirne nel nostro racconto alcune circostanze, perchè gl' interessi del Cristianesimo andavano sempre più diventando affari di

stato, specialmente dopo che Costantino ne abbracciò pubblicamente la professione.

Sembra che si possa conchiudere da alcune parole di Eusebio, che i furori di Diocleziano contra i cristiani fossero accresciuti da due improvvise sollevazioni, ch' ei volle probabilmente ad essi imputare, quantunque la loro perpetua e costante sommessione alla legittima autorità del principato dovesse metterli al sicuro da ogni sospetto (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 6.). Queste sollevazioni non furono considerabili nè per sè stesse, nè per le loro conseguenze. Intorno alla prima non sappiamo che quello che in una parola ne dice Eusebio. Un ribelle, ch' ei nomina, si fece acclamare imperatore nella Militena, distretto dell'Armenia, e la sua intrapresa non fu sì tosto formata che dissipata. Questo scrittore non ci dà maggiori notizie intorno al secondo: ma troviamo in Libanio di che supplire al suo silenzio (*Liban. orat.* 11. 12. *et* 15.).

In Siria cinquecento soldati avevano avuto l'ordine di scavare il porto di Seleucia, che era poco profondo. Volevasi con estremo rigore che i soldati vi lavorassero. Non davasi loro il tempo da poter preparare ciò che era necessario pel loro nutrimento, e dopo una giornata piena delle più penose fatiche, bisognava che consumassero parte della notte nel cuocere il pane. Stanchi alla fine e nojati, scossero il giogo di sì dura obbedienza, ed abbandonati ad un furore, di cui erano frequenti gli esempi in quel secolo,

costrinsero l' offiziale, che li comandava, e che chiamavasi Eugenio, a prendere la porpora imperiale. Egli resistette; ma essi gli presentarono la punta delle loro spade: ed Eugenio non potendo schivare la morte, si appigliò al partito di differirla almeno. Antiochia non era guari discosta, ed i sediziosi sapendo, che questa gran città non aveva attualmente truppe, vi si fecero condurre dal loro novello imperatore. Per via rubarono e misero a sacco ogni cosa: famelici e rifiniti dalle fatiche e dal bisogno, bevettero e mangiarono fuor di misura. Arrivarono perciò in Antiochia sul far della sera, pressochè tutti ubbriachi, e più disposti a dormire che a combattere. Nulladimeno, siccome non erano aspettati, e non avevano a fare che con cittadini colti all' improvviso, entrarono nella città senza resistenza, e corsero al palagio per impadronirsene. Ma dopo il primo istante di sorpresa e di terrore gli abitanti d' Antiochia riavutisi, e considerando il piccolo numero e il cattivo stato de' nimici assalitori, si radunarono, armaronsi di quanto venne loro alle mani: le donne medesime accorsero insieme cogli uomini, e tutta la città unita si avventò contro cinquecento soldati mezzo vinti dall' ubbriachezza, dalla fiacchezza, e dal disordine, in cui gli aveva ridotti la licenza e la sfrenatezza. Furono tutti uccisi sul fatto, senza che ne campasse anima viva. Il loro capo medesimo perdette colla vita un fantasma di grandezza, che non aveva durato che un giorno.

Diocleziano doveva ricompensare la fede ed il coraggio degli abitanti d'Antiochia, e non avea da montar in collera contro quelli di Seleucia, nella cui città era insorta la ribellione, senza però che vi avessero punto contribuito. Fu probabilmente ingannato da false relazioni, ed inferì contro i principali membri del consiglio di ciascuna di quelle due città, fra i quali v'era l'avo di Libanio. L'atroce esecuzione di questi uomini innocenti rese il suo nome tanto odioso per tutto il paese, che ancora novant'anni dopo non potevasi udirlo pronunziare senza orrore.

Questo principe entrava a' 17 settembre dell'anno di G. C. 303, ch'è quello dell'editto di persecuzione, nel ventesimo anno del suo regno: singolare felicità, siccome ho già osservato, e per ragion della quale doveva dar delle feste al popolo romano. Egli aveva ancora a celebrare il trionfo che era stato decretato a lui e al suo collega sedici anni innanzi, e che avevano da quel tempo in poi continuato a meritare con nuove vittorie, riportate da se stessi in persona, e per mezzo de'loro Cesari (*Tillem.*). È probabile, che Diocleziano, essendo tanto economo, ed assai poco popolare, unisse quelle due feste in una, per risparmiare la spesa, ed esimersi dalla necessità di comparire in pubblico, cosa ch' era stata sempre contraria al suo carattere, e che gli riusciva ancora più incomoda e molesta dopo che il timore della folgore caduta sopra il suo

palagio in Nicomedia, e dell' incendio, che v'era seguito, gli aveva offeso il cervello, e cagionato quel male che noi diremmo i vapori. Era per lui una pena d'obbligo, che il trionfo imponevagli di recarsi a Roma, che egli non avea veduto che una sola volta in tutto il corso del suo regno, quando vi dovette farsi riconoscere dopo la guerra contro Carino, e la morte di questo imperatore (*Eus. orat. Constant. c.* 25).

Soggiornò in Roma il meno che potè. La solennità del ventesimo suo anno cadeva, siccome fu detto, a' 17 settembre. La differì due mesi, e la celebrò congiuntamente al suo trionfo li 17 di novembre (*Tillem.*).

Il trionfo di Diocleziano e di Massimiano fu brillante per le immagini de' combattimenti e delle vittorie riportate sopra tanti diversi popoli in tutte le parti del mondo; ma il suo principale ornamento era (1) la famiglia schiava di Narsete re de' Persiani. Le mogli, le sorelle, ed i figli di lui furono condotti carichi di catene innanzi al carro trionfale (*Eutrop.*).

Non si sa, che i due Cesari avessero alcuna parte alla gloria di quel trionfo, comunque vi avessero molto contribuito colle loro imprese. Certamente i due Augusti consideravano Costanzo e Galerio come loro

(1) *Io piglio alla lettera l' espressione di Eutropio. Il Tillemont fu d' avviso di modificarla, e supporre che la famiglia di Narsete non comparisse che in pittura nel trionfo di Diocleziano. Non veggo perchè si deggia dare questa interpretazione forzata ai termini, di cui si serve l' antico autore.*

luogotenenti; ma secondo le più antiche leggi di Roma il trionfo era unicamente dovuto a coloro, a cui apparteneva il supremo comando.

La doppia solennità de' decennali e del trionfo aveva tratto a Roma un immenso concorso di tutte le nazioni, che si aspettavano di vedere giuochi assai magnifici. Diocleziano diede infatti de' giuochi; ma sfuggendo un insensato lusso, diceva *che doveva regnare la modestia in quelle feste, alle quali presiedeva il censore* (1). Si sa che gl' imperatori prendevano questo titolo, o almeno n' esercitavano il potere.

Questa severità non piacque in verun modo al popolo romano, di cui tutt' i diritti e tutte le cure si riducevano allora, e da gran tempo, ad essere alimentato dalle largizioni de' suoi principi, e divertito cogli spettacoli.

Il popolo malcontento di Diocleziano non potè tacere, e non si astenne dal rimproverarlo amaramente e dal motteggiarlo. Questo principe, che non aveva mai amato Roma, prese argomento a vie più odiare la sua capitale da questa libertà di parlare, a cui non era punto avvezzo ( *Lact. de mort. persec.* 17 ). Si può congetturare con assai verisimiglianza, che suo primo disegno fosse stato di fermarvisi fino almeno al primo di gennajo per prender possesso nel Campidoglio del suo nono consolato con Massimiano, il

(1) *Castiores esse oportere ludos spectante censore.* Vop. Carin. 20.

quale doveva nello stesso tempo diventar console per l'ottava volta. Punto sul vivo da una libertà, che gli pareva degenerare in licenza, Diocleziano prese improvvisamente il partito di lasciar Roma. Malgrado il rigore della stagione, partì ai 20 dicembre, e fece in Ravenna la cerimonia di prender possesso del suo consolato.

La sua precipitazione gli costò cara. Voleva ritornare senza indugio a Nicomedia, ch' era il suo prediletto soggiorno. I disagi del viaggio in una cattiva stagione cader lo fecero in una malattia di languore, da cui non si rimise mai più perfettamente. Dopo aver languito lungo tempo, sentendosi un giorno un po' meglio, fece uno sforzo per presentarsi ancora agli occhi del pubblico in occasione di una solenne cerimonia, e circa la fine dell'anno 304 celebrò la inaugurazione del circo, che aveva costruito in Nicomedia. Ma o per la fatica di quella giornata, o per la violenza del male, il quale non aveva fatto che una tregua, fu preso da una recidiva, e si trovò in pericolo di vita. Il timore fu grave. Si fecero preghiere in tutte le città per la conservazione del principe: finalmente a'13 dicembre cadde in una tal debolezza, che fu tenuto per morto. Nulladimeno ritornò in vita, ma non ricuperò la salute: e quando volle dopo due mesi e mezzo di convalescenza tornare a farsi vedere in pubblico il primo di marzo dell' anno 305, era per tal modo cambiato, abbattuto, estenuato, che appena si riconosceva. Il

peggio per lui si fu, che gli rimase una tal debolezza di mente, che dir non si poteva assoluta demenza, ma lo rendeva soggetto ad accessi tali, che quand' anche erano passati, gli lasciavano nell'animo un'abituale impressione di stupidità e di gravezza ( *Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et orat. Constant. c.* 25.).

Questo cattivo stato di Diocleziano era assai favorevole alle mire ambiziose, che Galerio nutriva già da parecchi anni nel suo cuore. Desideroso di ascendere al primo posto, vide che Diocleziano oppresso dal male non avrebbe potuto resistere alle istanze, che gli farebbe di rinunziare. Quanto a Massimiano, principe il cui merito consisteva tutto nel coraggio militare, ma che non aveva alcuna fermezza nella sua condotta, alcuna capacità, poco spirito e scarso intendimento, Galerio non lo temeva, e pensava piuttosto di farsi temere da lui. Oltre il credito che gli dava la sua vittoria sopra i Persiani, si era anche testè acquistato l'amicizia e l'appoggio d'una nazione di barbari, la quale scacciata dal suo paese dai Goti era venuta a ricovrarsi sulle terre romane, e ricevuta da Galerio, diventava per lui un rinforzo. Però le sue truppe si trovavano accresciute, e forse vi aggiungeva egli dei soldati arrolati di fresco nelle sue provincie. Si trovò adunque in condizione d' impor la legge: e benchè fosse l'ultimo de' quattro principi, sui quali si aggirava allora il governo dell'imperio, formò egli solo il progetto del cambiamento, che pretendeva

d'introdurvi, addossandosi la cura dell'esclusione degli uni, e della scelta degli altri, secondochè gliene veniva talento, o conveniva al suo interesse (*Lact.* 38.).

Voleva conservare la forma di governo stabilita da Diocleziano, due Augusti, e due Cesari. Per la rinunzia di Diocleziano e di Massimiano, ch'egli aveva fermata, Costanzo ed esso diventavano Augusti. Restava ad eleggere due Cesari, o piuttosto questa elezione pareva già fatta dalla natura e dalle circostanze. Massenzio figlio di Massimiano, e Costantino figlio di Costanzo erano i soli, a cui si potesse pensare, e il diritto che dava ad essi il loro nascimento sembrava tanto più incontrastabile. che Diocleziano non aveva figliuoli, e Candidiano figliuolo di Galerio era bastardo, e in età allora solamente di nov'anni; ma niuno di que' principi piaceva a Galerio: ed uno pe' suoi vizj, l'altro pel suo merito, gli erano ugualmente sospetti. Massenzio era suo genero, ma un mostro nascente, in cui si manifestavano le più malvagie inclinazioni, sviluppate in appresso dal sovrano potere, quando fu da lui usurpato. Non credo tuttavia che questo fosse un titolo assoluto di esclusione presso Galerio, se Massenzio non l'avesse disgustato ed inasprito con un'alterigia, e con un'arroganza, che lo portava pur sino a ricusare di assoggettarsi al ceremoniale allora usato cogl'imperatori, e di rendere al padre ed al suocero l'omaggio che si chiamava *adorazione*. Un tal carattere si faceva ad un

tempo temere ed odiare. Costantino, principe amabile, qual l'ho dipinto, e pieno di belle qualità, cagionava un'altra specie d'inquietudine e d'ombra a Galerio, il quale avrebbe creduto decorando i suoi talenti d'un titolo d'onore e di potenza, armare contro di se medesimo un rivale. Dispregiava suo padre, di cui riguardava la moderazione come un effetto di pusillanimità; ed i progetti di Galerio non tendevano a niente meno, che a spogliare Costanzo dell'impero, se la morte non lo liberava presto da un compagno molesto e gravoso. Egli adunque non voleva renderlo più forte nominando Cesare suo figlio. Voleva de'Cesari che gli fossero debitori del loro innalzamento, che fossero suoi creati, e cui potesse tenere nella dipendenza. Per queste ragioni gettò lo sguardo sopra un certo Severo, che non è noto nella storia fino a questo momento, e sopra suo nipote Daja, o Daza (*ibid.* 18.20.).

Severo, il quale prendeva i nomi di Flavio Valerio, nato nell'Illirio da genitori oscuri, aveva costumi tanto abbietti, quanto lo era la sua nascita: amante del vino, del ballo, e di tutti gli altri eccessi della stessa tempra, di giorno facea notte, e di notte giorno (*Tillem. Const. art.* 5.). Galerio presentandolo a Diocleziano gli attribuiva il merito della fedeltà nel dispensare le somme, che gli aveva affidate per distribuirle ai soldati. Crederei volentieri che la principal raccomandazione di Severo presso di colui che lo esaltava, fosse la bassezza del suo

carattere, il quale prometteva uno schiavo sotto la porpora.

Daza era figlio della sorella di Galerio, ed aveva come i suoi maggiori, e come suo zio medesimo, guardato la greggia nella sua fanciullezza. Poco dopo Galerio lo aveva chiamato alla corte, e gli aveva cambiato il suo nome ignobile in quello di Massimiano, o Massimino. Quest' ultimo nome prevalse nella storia, e noi lo chiameremo sempre Massimino. Le medaglie e le iscrizioni lo chiamano C. Galerio Valerio Massimino. Egli allora era assai giovane, senza educazione, senza coltura, con tutta la rozzezza del suo paese e della sua nascita, inclinato all' ubbriachezza, e superstizioso all'eccesso. Vedremo in progresso quali altri vizj farà in lui germogliare, od almeno apparire la grandezza del suo stato, e la licenza del supremo potere. Galerio non dubitava della cieca sommessione d'un nipote, ch'egli aveva tratto dalla polvere per innalzarlo al trono. S' ingannava, come lo farà vedere l'evento.

Fermato ch'egli ebbe il suo sistema nella maniera che gli parve la meglio adattata alle sue mire, si accinse ad eseguirlo.

Attaccò dapprima Massimiano, come il più facile ad atterrarsi, ed in fatti l'abbattè tutto ad un tratto colla minaccia di eccitare una guerra civile, se non gli si concedeva il titolo d'Augusto, che aveva sì ben meritato, e ch'era stanco di aspettare (*Lact.* 18.). Massimiano, quantunque amasse la signoria e le

grandezze, cedette, ed il timore ne soverchiò l'ambizione. Accettò anche per Cesare colui che Galerio gli presentava, e questi ebbe la temerità di mandargli Severo perchè lo vestisse della porpora, prima eziandio che ne avesse conferito con Diocleziano.

Dopo quella prima vittoria, Galerio ardì passare al secondo assalto, e si recò in Nicomedia per tentar di ridurre un principe da lui sempre temuto, e cui non avrebbe mai tirato alle sue voglie, se la malattia non lo avesse indebolito. Sulle prime andò colle buone, e gli fece intendere, ch'era vecchio (Diocleziano non aveva per altro che cinquantanov'anni), che non era da sperarsi che ricuperasse tutto il vigore della salute dopo la violenta malattia, sotto la quale poco mancò non perdesse la vita, e che ormai per lui sarebbe importevole il peso del governo. Gli propose l'esempio di Nerva, il quale secondo una tradizione allora ricevuta, ma per noi altrove dimostrata falsa, rinunziato aveva all'impero, accollandone il peso a Trajano. Diocleziano rigettò questa idea, stimandola indecorosa, e a se disdicevole; ma siccome per lettera era informato da Massimiano di quanto era accaduto fra lui e Galerio, per procurare di soddisfare all' audacia d'un ambizioso, cedendo sopra qualche articolo, propose un altro progetto, e disse che nulla impediva, che il titolo d'Augusto si rendesse comune fra i quattro principi che governavano. Questo non era il progetto di Galerio, il quale pretendea di farsi

padrone, e comprendeva, che non lo sarebbe giammai, finchè Diocleziano conservasse il suo posto: rispose adunque, che non bisognava dipartirsi dal sistema stabilito da Diocleziano medesimo; ch' era in vero difficile, che si mantenesse la concordia fra due colleghi uguali, ma che fra quattro essa diventava assolutamente impossibile. „ Se „ adunque, diss'egli, ti ostini a non rinun„ ziare, io saprò pigliare il mio partito; „ perocchè non è mio intendimento di lan„ guir sempre nell' ultimo posto ". Diocleziano non aveva più testa da resistere a così forte assalto. L' esempio di Massimiano stesso gl' imponeva. Gli caddero le lagrime dagli occhi, e vinto da un' impressione, che non ispegneva nè la sua inclinazione, nè i suoi lumi, diede suo malgrado un assenso, che non aveva coraggio di negare. Si mostrò solamente contrario rispetto all' elezione de' Cesari, che doveva, secondo lui, essere regolata dalla comune diliberazione de' quattro principi. „ Qual v' ha bisogno, „ ripigliò Galerio, di comune diliberazio„ ne? Converrà certamente che ciò che a„ vremo determinato fra noi piaccia agli al„ tri due ". Diocleziano rispose che in fatti la loro approvazione era certa, perchè non si potevano nominare altri Cesari, che i loro figli Massenzio e Costantino. „ No, replicò Galerio, io non voglio Massenzio. Co„ stui è un orgoglioso, che m' ha insultato, „ mentre non era adorno ancora di verun „ titolo. Che farà egli quando si vedrà fatto

„ mio compagno nel supremo potere? Tu
„ non puoi rinfacciare una tal cosa a Costan-
„ tino, disse Diocleziano. Egli è d'un' indole
„ amabile, e che promette un governo an-
„ cor più dolce e più moderato di quello di
„ suo padre". Galerio diventava più ardito
a misura che guadagnava terreno. Allora si
dichiarò apertamente. „ Io non sarò adun-
„ que, diss' egli, padrone di nulla? Io ho bi-
„ sogno di Cesari, che sieno a me sogget-
„ ti, che temano di recarmi disgusto, e che
„ dipendano in tutto da' miei cenni". Quin-
di propose Severo e Massimino. Dioclezia-
no inutilmente gli disse, ch' egli conosceva
troppo il primo, e troppo poco il secondo,
perchè potesse approvare siffatte elezioni.
Galerio con insistenza ripigliò, che se ne fa-
ceva mallevadore. „ Fa dunque ciò che vuoi,
„ disse l'imperatore vinto e soverchiato. Pen-
„ saci tu, dappoichè devi essere alla testa
„ dell' impero. Finchè ho avuto in mano l'
„ autorità, ho fatto sì che la repubblica si
„ mantenne in uno stato fiorente. Se mai le
„ accade qualche disgrazia, non sarà mia la
„ colpa".

Conclusa e fermata in tal guisa ogni co-
sa, Diocleziano e Massimiano s'accordarono
insieme per fare la loro cessione in uno stes-
so giorno, cioè il primo di maggio, uno in
Nicomedia, e l'altro in Milano. Niente sap-
piamo di particolare intorno a Massimiano,
se non che si spogliò della porpora, e la mi-
se indosso a Severo, che gli era stato man-
dato da Galerio, e si ritirò nella Lucania in

una deliziosa campagna, infino a tanto che l'inquietudine del suo carattere, e le occasioni lo fecero uscire per correr dietro nuovamente alle grandezze, che abbandonato non avea che a malincuore, e per tentare delle avventure, le quali finalmente, siccome vedremo, riuscirono ad una tragica morte. La ceremonia della rinunzia di Diocleziano ci è stata descritta da Lattanzio con qualche estensione (*Euseb. chron. Eutrop. Lact.* 18.).

Questo principe convocò i soldati in un luogo eminente, tre miglia discosto da Nicomedia, dove tredici anni e due mesi innanzi avea dato la porpora a Galerio, e per conservarne la memoria v' avea fatto erigere una colonna, avente in cima una statua di Giove: ed ivi versando lagrime, in pruova della sua debolezza, tenne un breve discorso. Disse che la sua età ed i suoi acciacchi più non gli permettevano di sostenere il peso dell'impero: che domandava qualche riposo dopo tanti anni di travaglio e di fatica: che cedeva il supremo potere a coloro che avevano la forza necessaria per adempierne tutt' i doveri, e che in vece di Costanzo e di Galerio, i quali per la sua rinunzia e per quella di Massimiano diventavano Augusti, era per nominare de'Cesari.

Costantino, in età allora di trent' un anno, gli era accanto, ed aveva in suo favore tutt' i voti dell' assemblea. Nè si dubitava punto della sua promozione ad una dignità, a cui era ugualmente chiamato e dalla sua nascita, e dal suo merito. Pertanto tutti con

sorpresa udirono Diocleziano a pronunziare i nomi di Severo e di Massimino. Lo stupore fu sì grande che si domandavan parecchi a vicenda, se Costantino avesse cambiato nome. Ma Galerio non lasciò guari gli astanti nella dubbiezza, e stendendo la mano pigliò pel braccio Massimino, ch'era dietro al trono, e lo fece avanzare alla vista de'soldati. Allora Diocleziano si spogliò del suo sajo di porpora, e lo pose egli medesimo sugli omeri del nuovo Cesare: dopo di che, divenuto un uom privato, se ne tornò alla città, che traversò tutta intiera in carrozza, e senza fermarsi continuò il suo cammino fino a Salona sua patria.

Da questo racconto, tratto da Lattanzio, rilevasi che Diocleziano non rinunziò l'impero, che sforzato e contro voglia. Ma ciò che dimostra in questo principe uno spirito solido ed elevato, si è che avendo preso una volta il suo partito, quantunque a malgrado, vi perseverò con una fermezza inalterabile per tutti i nove anni che sopravvisse, senza lasciarsi tentare nè dalle occasioni, che si presentarono, nè dall'esempio e dagl'inviti di Massimiano suo collega, il quale ripigliò due volte la porpora. E' notissima la bella risposta, che diede a Massimiano, e ad altri antichi amici, che lo esortavano ad uscire dall'oscura vita, a cui s'era ridotto, ed a reclamare l'impero: „ Oh se voi poteste vedere gli erbaggi ch'io stesso coltivo in Salona colle mie mani nel mio orticello,

affè mia non mi provochereste a risalire sul trono (1) ".

Egli allora conosceva tutta la difficoltà della scienza di regnare, e vedea senza dubbio una parte almeno degli errori, che aveva commessi nell' amministrazione del supremo potere. Coloro, a' quali aperse il suo cuore, l' udirono a farne la confessione in questi termini: „ Niente v' ha di più difficile del ben governare. Quattro o cinque cortigiani, fatta causa comune, tendono d' accordo le loro insidie per ingannare il principe. Gli mostrano le cose sotto l' aspetto, che giova ad essi. Il principe, chiuso nel suo palagio, non può da se conoscere la verità, e non sa, se non quello che gli dicono. Solleva agl' impieghi coloro che dovrebbe rimuovere, e depone quelli che vi dovrebbe conservare. A dir corto, per cospirazione di pochi malvagi, un principe pieno di bontà, circospetto, e fornito di ottime intenzioni, è ingannato e venduto (2) ".

(1) *Utinam Salonae possetis visere olera nostris manibus instituta! Profecto nunquam istud tentandum judicaretis.*

(2) *Ego* (parla Vopisco) *a patre meo audivi, Diocletianum principem, jam privatum, dixisse nihil esse difficilius quam bene imperare. Colligunt se quatuor vel quinque. atque unum consilium ad decipiendum imperatorem capiunt: dicunt quid probandum sit. Imperator, qui domi clausus est, vera non novit: cogitur hoc tantum scire quod illi loquuntur. Facit judices quos fieri non oportet: amovet a republica quos debebat obtinere. Quid multa? ut Diocletianus ipse dicebat, bonus, cautus, optimus venditur imperator.* Vop. Aurel. 43.

Diocleziano abbellì il suo ritiro, e volle che conservasse alcuni vestigi della sua prima fortuna. Si fabbricò un superbo palagio quattro miglia lungi da Salona, le cui mura sussistono ancora pressochè intatte in Spalato, città del littorale della Dalmazia, a cui forse quel palagio ha dato il nome. Resta parimenti una parte degli edifizi, dove si osserva un gusto di ricercatezza e di magnificenza (*Dictionn. de la Martinière*).

Io avrò cura di render conto de' fatti, che mi restano a narrare di Diocleziano dopo il suo ritiro, secondo che si presenteranno nel corso di questa istoria. Ora debbo compiere la descrizione del suo regno e del suo carattere, aggiungendovi alcuni tratti, che non hanno infino ad ora potuto aver luogo.

Egli diminuì il numero de' pretoriani, preparando in tal guisa la via a Costantino, che li tolse del tutto. Sembra che Diocleziano mirasse ad infievolire quel corpo, che aveva suscitato tante turbolenze, e che aveva distrutto tanti imperatori. Tanto più questa precauzione si rendeva a lui necessaria, quanto che avendo fermato di non risiedere in Roma, poteva temere non insorgessero turbolenze e ribellioni in questa capitale, da cui stava lontano. Mosso dallo stesso principio fece una riforma, e una diminuzione anche nelle coorti della città (*Aurel. Vict.*).

Abolì un ordine di esploratori istituito dagl'imperatori sotto l'onesto nome di *frumentarii*, o inspettori del frumento. Questi

erano soldati, il cui offizio era stato dapprima di partire a' loro compagni la misura di frumento, che apparteneva a ciascuno: e siccome ciò facea loro conoscere tutti i soldati d' una coorte e d' una legione, così erano stati incaricati di esaminarne i caratteri, e dinunziare coloro che avevano scoperto esser sediziosi, e capaci di eccitar tumulti. La loro commissione fu estesa, e furono incaricati di osservare non solamente nelle legioni, ma eziandio nelle città e nelle provincie, ogni movimento, ogni sospetto di ribellione, e di darne contezza alla corte. Quindi nascevano perpetue accuse e calunnie contro gl' innocenti: e parecchi perivano per false accuse di delitto di stato, sempre troppo facilmente ascoltate dai principi. Diocleziano fu adunque da tutti applaudito abolendo gl' *ispettori del frumento*; ma od egli, od i suoi successori vi sostituirono degli *agenti di affari*, i quali divennero tosto non men terribili e perniciosi de' primi.

Un gran numero di leggi di Diocleziano inserite nel codice sono una prova della estimazione in che fu tenuta da quelli che gli succedettero nell' imperio la sua saviezza rispetto alla legislazione, parte tanto importante del governo. Il Tillemont cita una di queste leggi, che fa onore all' equità del principe. Un certo Taumasio s'era fatto accusatore di Simmaco, nella cui casa era stato allevato fino dalla fanciullezza. Diocleziano proibisce che si riceva questa accusa,

come iniqua, e indegna della felicità del suo secolo (1).

Generalmente parlando egli fu un gran principe, di vasto ed elevato intendimento, che sapeva farsi obbedire, ed anche rispettare da coloro, da cui non poteva esigere un' intiera obbedienza; fermo ne' progetti, e cauto nel prendere le misure per recarli ad effetto; attivo e sempre in movimento, inteso ad innalzare le persone meritevoli, e ad allontanare da se gli uomini viziosi; a mantenere l' abbondanza nella capitale, nelle armate, e in tutto l'imperio (*Mamert. Genethl. Maxim. Aurel. Vict.*). Ma con tante doti degne di commendazione conobbe poco l'arte di farsi amare: quantunque si gloriasse d' imitar Marc' Aurelio, non ne ricopiò in verun modo la bontà (*Capit. M. Aur.* 19). Oltre alla crudele persecuzione, che ordinò contra i cristiani, abbiam veduto, che il suo governo fu generalmente aspro, e rivolto ad opprimere i popoli. Tutta la storia gli ha rinfacciato l' alterigia, il fasto, l'arroganza. La sua stessa prudenza degenerava in astuzia, ed inspirava diffidenza e sospetti (2). È stato osservato che le sue amicizie erano poco sicure, e che quelli cui egli chiamava amici, non potevano ripromettersi da lui un vero e sincero affetto (3). Il suo carattere

(1) *Iniquum et longe a beatitudine nostri seculi esse credimus, ut etc.* Cod. lib. 9. tit. leg. 12.

(2) *Diocletiani suspectam prudentiam.* Eutr. l. 10.

(3) *Parum honesta in amicos fides.* Aurel. Vict.

rassomigliava molto a quello di Augusto; e l'uno e l'altro riferivano tutto a se medesimi, e non furono virtuosi che per interesse. Ma la modestia e la dolcezza mettono una differenza assai vantaggiosa in favore del fondator della monarchia de' Cesari in confronto del principe, che con lui paragono.

Quanto alla guerra, il confronto è giusto. Non l'amarono nè l'uno nè l'altro, quantunque non si possa dire, che ne fossero ignoranti, o mancassero all'uopo di coraggio. Supplirono entrambi a ciò che conoscevano lasciar in sè desiderare su tale articolo, scegliendo buoni ed abili luogotenenti, o compagni.

Diocleziano aveva lo spirito poco dirozzato, nè veggo alcuna cosa, che ci muova a credere ch' egli abbia favorito e protetto le lettere, che ignorava. Non trovo sotto il suo regno alcun vestigio di eloquenza, se non nella Gallia, ed in Roma, dove Nazario, Eumene, Mamertino (1) ne conservavano ancora qualche ombra. In qual maniera sia stata trattata la storia in que' tempi, possiamo giudicarne dagli scrittori della Storia Augusta, di cui tante volte mi cadde in taglio di osservare gli enormi errori, e che tutti

(1) Questi scrittori furono tutti nativi delle Gallie, ed autori di panegirici. V' è un altro Claudio Mamertino, autore di un' orazione all' imperator Giuliano in ringraziamento del consolato che gli ebbe conferito; questo pare che fosse italiano; ma stabilire col p. de la Baune ch' ei fosse messinese perchè i Messinesi si chiamano appunto Mamertini, è cosa affatto ridicola e insussistente (*N. E. F.*).

vissero sotto Diocleziano. La filosofia si sosteneva mediante il celebre Porfirio (1), il quale dotato di molte e varie cognizioni, e discepolo di Plotino continuò la successione della scuola platonica (*Tillem.*). Ma quand' anche non avess' egli composto un' atroce opera contro il Cristianesimo, la sua filosofia non sembra meritare una grande stima. Perdevasi spesso in chimere, e non si allontanava gran fatto dalla magia, comunque facesse vista di condannarla.

(1) Porfirio era nativo di Tiro, ma visse lungamente ora in Roma, ora in Sicilia, per cui fu detto anche siciliano da taluni, fra' quali s. Agostino: il qual equivoco però non pruova, come vorrebbe il Mongitore, che due fossero i Porfirj, l' uno fenicio, l' altro siculo. Porfirio merita d'essere spregiato, non solo perchè perseguita ed insulta la religione di Gesù Cristo, ma perchè ci spaccia per fatti veri e inespugnabili le sognate maraviglie ed i bugiardi prodigi di Plotino e di Pittagora. Veggasi per tutti il Bruckero (*N. E. V.*).

FASTI DEL REGNO

DI

# COSTANZO CLORO

*An. di R.* 1056. *di G. C.* 305.
COSTANZO V. ) CESS. e poi AUGG.
GALERIO MASSIMIANO V. )

Costanzo e Galerio diventano Augusti il primo di maggio per la rinunzia di Diocleziano e di Massimiano.

L'imperio romano è veramente diviso fra di loro, ma inegualmente. Costanzo conserva la sua parte, cioè le Gallie, la Spagna e la Gran Brettagna; Galerio governa l'Illirio, la Tracia, e l'Asia minore da se solo; l'Italia e l'Africa per mezzo di Massimino.

Felicità de' sudditi di Costanzo. Governo tirannico di Galerio.

Egli ritiene presso di se Costantino, che aveva escluso dalla dignità di Cesare, e che era un ostacolo a' suoi progetti. Tenta diversi mezzi per farlo perire.

*An. di R.* 1057. *di G. C.* 306.
COSTANZO VI. ) AUGG.
GALERIO MASSIMIANO VI. )

Costantino fugge da Nicomedia, e raggiunge nella Gallia suo padre, il quale si apparecchiava a passare nella Gran-Brettagna.

Vantaggi riportati da Costanzo sopra i

Pitti: nazione, il cui nome apparisce ora per la prima volta nella storia.

Costanzo muore in Yorck a' 25 luglio, lasciando più figli, ma nominando Costantino solo a suo successore.

Costantino è acclamato Augusto lo stesso giorno dall' armata.

# COSTANZO CLORO

## Paragrafo Terzo.

*Costanzo occupava il primo posto fra i quattro principi che governarono dopo Diocleziano. L'impero veramente diviso fra lui e Galerio. Felicità delle provincie soggette a Costanzo. Galerio pel contrario governava tirannicamente. Progetti, che rivolgeva nell'animo. Costantino fugge da Nicomedia, e va a trovar suo padre in Gallia. Costanzo muore in Yorck. Morendo elegge il solo Costantino per suo successore. L'armata acclama Costantino Augusto. Paragone della sorte di Costanzo con quella de' principi suoi contemporanei.*

Dopo la cessione di Diocleziano e di Massimiano, l'imperio romano fu governato da due Augusti, e due Cesari, Costanzo, Galerio, Severo, e Massimino. Metto alla testa Costanzo, perchè egli era il primo di questi quattro principi. Aveva sempre avuto la preeminenza sopra Galerio come Cesare, e la conservò come Augusto. Nel consolato, che amministrarono insieme l'anno di G. C. 306, Costanzo è nominato prima di Galerio.

Ma il primato, di cui godeva Costanzo, non era che un primato d'onore. Egli non succedette punto nell'autorità a Diocleziano, siccome gli era succeduto nel posto.

L' ambizioso Galerio, che non aveva potuto soffrire la maggioranza d'un principe, a cui era debitore di tutto, era assai lontano dal sottomettersi a colui, del quale poteva spacciarsi uguale. Dispregiava anzi la dolcezza di Costanzo, siccome abbiamo osservato: e perchè s'accorgeva d' essere più audace, reputavasi nato piuttosto per comandargli, che per dipender da lui. Costanzo dal canto suo stava in guardia contro un tale compagno, e lo temeva. E perciò fra questi due principi non v' era unione, non accordo. Allora, siccome osserva Eusebio, l' impero fu veramente diviso per la prima volta, perchè quella parte che obbediva a Costanzo, quantunque sempre fosse stata considerata come membro del corpo, non aveva tuttavia maggior comunicazione con quella soggetta a Galerio, che non ne abbiano due stati vicini, i quali sono in pace l'uno coll' altro ( *Euseb. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et de Mart. Pal. c.* 13).

La divisione era ineguale fuor di misura. Abbiamo veduto, che Galerio per buona precauzione avea fatto nominare de' Cesari che fossero da lui dipendenti. E quindi benchè vi sia qualche indizio, che Severo fosse destinato a fare rispetto a Costanzo la figura, che Costanzo medesimo avea fatta rispetto a Massimiano, tuttavia questo Cesare dipendeva in tutto dagli ordini di Galerio ( *Tillem. Const. art.* 6.). Costanzo non conservò, che l' antica sua parte di stati, le Gallie, la Spagna, e la Gran-Brettagna (*Eutrop. l.* 10). Galerio ebbe tutto il rimanente, e governò

l' Illirio, la Tracia, e l' Asia da sè medesimo, l' Italia e l' Africa per mezzo di Massimino.

I popoli soggetti al dominio di Costanzo ebbero motivo di chiamarsi contenti della loro sorte. Egli aveva già formata la loro felicità fin da quando occupava un posto, che l' obbligava a qualche dipendenza. Quando non ebbe più a render conto delle sue azioni, che a se medesimo, egli accrebbe la pubblica felicità, manifestando tutta la dolcezza e la bontà dell' indole sua. La persecuzione contro i cristiani cessò affatto ne' paesi a lui suggetti, e l' esempio dell' equità di Costanzo fu seguito da Severo, il quale probabilmente avvisandosi di dovergli dare questo contrassegno di sommessione, o avendo forse una naturale avversione contro i rigori esercitati sopra tanti innocenti, restituì la pace alle Chiese d' Italia e d' Africa (*Euseb. de Mart. Pal. c.* 13).

In generale tutti i sudditi di Costanzo godettero d' uno stato tranquillo e felice sotto di un principe affabile, popolare, che desiderava che le città e i privati fossero ricchi sotto il suo governo, e dichiarava in termini espressi, che amava meglio vedere il denaro dello stato distribuito in più mani, che rinchiuso in un solo scrigno (1). A proposito di tal massima si ricordi il lettore quel fatto ad essa conforme, che ho già di lui

(1) *Melius est publicas opes a privatis haberi, quam intra unum claustrum reservari.* Eutrop.

raccontato sotto Diocleziano. Questo buon principe, certo d'esser amato e rispettato per la sua virtù, era tanto alieno dal fasto, ed aveva tale inclinazione alla semplicità, che quando doveva dare un qualche convito, prendeva ad imprestito l'argenteria dagli amici pel servigio della sua tavola.

L'ottimo loro stato diveniva a queste fortunate provincie più prezioso, paragonandolo co' mali che soffrivano quelle su cui dominava Galerio. Non può esser più orribile la descrizione, che fa Lattanzio (*de mort. Persec.* 21. 22. 23) della tirannia di questo barbaro principe. Era poco per lui imitare il fasto de're di Persia, e voler essere come essi adorato, e non comandare se non a schiavi. Al dispotismo più odioso accoppiava una crudeltà, che superava quella di Nerone. I più atroci supplizj erano da lui posti in opera per colpe leggiere, e ciò egli faceva senza distinzione o di grado o di persone. Infieriva colla croce e col fuoco contra i più gran signori. Aver semplicemente reciso il capo era una grazia che non accordava se non a quelli a cui si doveva qualche considerazione pei servigi da loro prestati. Le illustri matrone erano rinchiuse nelle officine delle femmine schiave, per esservi impiegate in opere servili. Galerio provava un crudele diletto nel far divorare uomini vivi da orsi di un'enorme grandezza, che avea raccolti, e faceva alimentare nel suo palagio. S'era avvezzato ad impiegare tutti questi orribili tormenti contra i cristiani, e gli

estendeva indifferentemente sopra tutti coloro che avevano la mala ventura di spiacergli.

Tutte queste condanne si esercitavano senza formalità di giustizia: I giudici da lui eletti erano feroci, ignoranti, ed educati in mezzo alle armi. L' eloquenza era spenta, gli avvocati ridotti al silenzio, i giureconsulti banditi. Ogni maniera di letteratura era tenuta in conto d'arte malefica, e coloro che ne facean professione, dovevano aspettarsi d'esser trattati da nemici. Un' arbitraria licenza non soggetta a veruna considerazione, annientava le leggi, e rendeva inutili tutte le belle cognizioni.

Galerio non era men ghiotto del denaro che crudele: e siccome i supplizj non potevano cadere che sopra un certo numero di vittime, colle sue ingiuste esazioni si rendeva il flagello di tutti i suoi sudditi. Ordinò una generale dinumerazione de' beni e delle persone in tutte le provincie a lui soggette: e quest' operazione, la quale non può non esser gravosa ai popoli, facevasi con un rigore tirannico. I campi, dice Lattanzio, si misuravano gleba per gleba, numeravansi i piedi degli alberi, i ceppi delle viti, notavasi il numero degli animali di ogni specie, e tenevasi registro delle teste degli uomini. Ciascun padre di famiglia era obbligato a presentarsi co' suoi figliuoli, e cogli schiavi: e per avere dichiarazioni esatte, si ricorreva alla tortura e alle verghe. Maltrattavansi i fanciulli per farli parlare contra

i genitori, gli schiavi contra i padroni, le mogli contra i mariti: e qualora mancavano questi mezzi, tormentavansi i possessori medesimi per trarne confessioni contrarie a' loro interessi, e sovente eziandio alla verità. Vinti dal dolore davano in nota non i beni che avevano, ma quelli che si voleva che avessero. Le scuse dell' età, della cattiva salute, non erano ammesse. Numeravansi gli infermi e gli storpi per imporvi delle contribuzioni. Giudicavasi dal vederli dell' età di ciascuno, e si aggiungevano anni ai fanciulli per renderli capaci di tassa, e se ne detraevano ai vecchi per impedire, che si approfittassero della dispensa dell' età. Regnava dovunque il lutto e la mestizia (1). Una prima dinumerazione non bastava. Venivano nuovi ministri a ricercare ciò che aveva potuto sfuggire ai primi: ed accrescevano spesso i ruoli senza ragione e senza fondamento, solo per non esser tenuti come inutili. La morte stessa non liberava da questo giogo; e bisognava sovente pagare pe'

(1) *Agri glebatim metiebantur, vites et arbores numerabantur, animalia omnis generis scribebantur, hominum capita notabantur... unusquisque cum liberis, cum servis aderant: tormenta ac verbera personabant: filii adversus parentes suspendebantur, fidelissimi quique servi contra dominos vexabantur, uxores adversus maritos. Si omnia defecerant, ipsi contra se torquebantur, et quum dolor vicerat, adscribebantur quae non habebantur. Nulla aetatis, nulla valetudinis excusatio. Ægri et debiles deferebantur: aestimabantur aetates singulorum; parvulis adjiciebantur anni, senibus detrahebantur. Luctu et moestitia plena omnia.* Lact. 23.

defunti, che gl' interessati volevano considerare come vivi. I mendici (1) non potevano esser posti nel numero dei contribuenti, e la loro miseria li metteva in sicuro dall' esazioni. L' inumano principe aveva inventato un mezzo di sollevarli dal peso della indigenza. Li faceva imbarcare a torme, e gettar nel mare.

Temo non forse Lattanzio esageri alcun poco alcune circostanze di ciò che ne ho ricopiato; ma la sostanza è vera. Galerio era avido di danaro, e ne avea bisogno pei progetti che volgeva in mente. Si proponea d' insignorirsi di tutto l' impero, e di unire alle tre parti, in cui regnava, quelle che si era riservate Costanzo. Parevagli che l' occasione di recar ad effetto questo suo disegno non dovesse farsi aspettar lungo tempo; perocchè il suo collega era di una salute, che minacciava rovina. S' egli tardava troppo a morire, Galerio aveva il mezzo della guerra e delle armi: e congiungendo le forze di Severo e Massimino alle sue, avvisavasi di poter facilmente sbrigarsi d' un rivale assai più debole di lui. E portava ancora più innanzi le sue idee; perocchè gli uomini fabbricano volentieri castelli in aria. Dopo la distruzione di Costanzo, voleva conferire il titolo d' Augusto a Licinio suo antico

(1) *Mendici supererant soli, a quibus nihil exigi posset, quos ab omni genere injuriae tutos miseria et infelicitas fecerat. Atqui homo impius misertus est illis, ut non egerent. Congregari jussit, et exportatos naviculis in mare mergi.* Id. ibid.

amico e consigliere: compiere in tal guisa i suoi vent' anni di regno, celebrare con magnificenza i suoi vicennali, e poscia rinunziare all' impero creando Cesare Candidiano suo figlio naturale. Secondo questa disposizione i quattro principi, che avrebbero governato l' imperio, sarebbero stati interamente da lui dipendenti: i due Augusti, Licinio e Severo, erano a lui debitori di tutta la loro grandezza; i due Cesari, Massimino e Candidiano, erano uno suo nipote, e l' altro suo figlio: e sotto la loro protezione sperava di godere di una dolce e prospera vecchiaja. Tali erano le idee, di cui si pasceva; ma, dice Lattanzio, Dio, ch' egli aveva irritato, dissipò questi progetti.

Galerio medesimo vi vedeva un ostacolo nella persona di Costantino, il quale nè per carattere, nè per età poteva essere defraudato del paterno retaggio. È vero, che egli aveva questo giovine principe in suo potere. Costantino ritenuto da Diocleziano presso di sè come ostaggio, era rimaso in Nicomedia nelle mani di Galerio, ma non senza gettarlo in una grande inquietudine ed incertezza (*Lact.* 24). Non aveva diritto di esigere un tale ostaggio da Costanzo che era suo compagno, e godeva eziandio la preeminenza. Rimandarlo al padre, che lo reclamava, era un aprir loro la via per frastornare i suoi progetti. Restava il partito di sbrigarsene, ma non osava farlo apertamente, perchè Costantino era amato da' soldati. Tese insidie al suo valore; lo costrinse

a combattere contro un furibondo leone, lo espose a' maggiori pericoli della guerra che faceva attualmente ai Sarmati ( *Zonar. et Praxagor. ap. Phot. Lactant.* ). Tutto fu indarno; tutti i suoi agguati riuscirono a sua vergogna. La mano di Dio proteggeva Costantino, e lo riserbava a cose grandi. Alla fine Galerio non potendo resistere a sì giusta dimanda , com' era quella di Costanzo, il quale ammalato, e sentendosi vicino al suo termine voleva vedere il figlio prima di morire, finse d' arrendersi, e diede a Costantino la permissione di partire, ed il mandato necessario per prender cavalli alle poste imperiali. Ma una prova, ch' ei non adoperava in ciò lealmente, si è che avendogli fatto dare il mandato verso sera, gli comandò che aspettasse la mattina seguente per ricevere i suoi ultimi ordini. Costantino sospettò di frode. Temette non il disegno dell' imperatore fosse o di trattenerlo ancora in Nicomedia con qualche pretesto, o di temporeggiare per far giungere a Severo, per le cui terre probabilmente era fissato il viaggio, l' ordine di arrestarlo per via. Partì di notte, e prese la precauzione di storpiare, ed anche ammazzare i cavalli ad ogni posta, dopo di essersene servito, affinchè non si potesse inseguirlo ( *Zos. l.* 2. *Vict. Epit.* ).

L' esito giustificò i suoi timori. Galerio era stato a bella posta a letto fino a mezzogiorno (*Lact.*). Alzatosi strabiliò non vedendo Costantino; e saputane la partenza, voleva che fosse inseguito. Alcuni si apprestarono

ad ubbidirlo; ma non essendo i cavalli di posta atti al servigio, fu di mestieri abbandonare la speranza di raggiugnere il principe fuggitivo, il quale s'era già molto avanzato: e Galerio non potè che sfogar la sua collera in lamenti e in vane minaccie.

Costantino fece felicemente il suo viaggio, ed arrivò assai opportunamente presso il padre, il quale non sopravvisse lungo tempo. Costanzo si disponeva attualmente a passare dalla Gallia nell' isola della Gran-Brettagna, per andare a far la guerra ai Pitti, nazione settentrionale, il cui nome comparisce ora per la prima volta nella storia, ma che è forse quella medesima, contro di cui l'imperatore Severo aveva cent' anni addietro esercitato le sue armi, e che a detta di Erodiano, avevano in costume di frastagliarsi il corpo, e disegnarvi sopra col ferro figure di animali: per la qual cosa sarà stato loro da' Romani dato il nome di *Picti o Pinti* (*Eumen. Paneg. Const. Aug. Anon. Ammiano subjunctus*). Costantino salpò da Boulogne col padre, e lo seguì alla guerra contro i Pitti: ritornando dalla quale Costanzo vincitore morì (*Eutrop.*) fra le sue braccia in Yorch a' 21. luglio dello stesso anno, che è il 306. di G. C. di R. 1057. (*Tillem.*).

Questo principe dispose morendo la sua eredità in modo degno della saggezza, che aveva dimostrato in tutto il corso della sua vita e del suo regno. La sua famiglia era numerosa. Da Elena sua prima moglie aveva avuto Costantino. Da Teodora, che sposò

quando fu creato Cesare, gli erano nati tre figli e tre figlie (*Tillem. Const. art.* 3.). I figli chiamavansi Dalmazio, Giulio Costanzo, ed Annibaliano: le figlie, Costanza, Anastasia, ed Eutropia. Se Costanzo avesse voluto dividere i suoi stati fra tutti questi figli, sarebbe stato un esporli a certa rovina, e darli in preda all' avidità di Galerio. Si appigliò pertanto al partito di non chiamare alla successione del potere supremo che il solo Costantino, che in età allora di trentadue anni, ed avendo già dato pruove di valore, e d' ogni sorta di eccellenti qualità, era capace di governare, e difendere, all'uopo, il paterno retaggio, e di servire perciò d' appoggio a' suoi fratelli e sorelle. Lo fece suo successore, lo raccomandò a' soldati, ed ordinò agli altri suoi figli di contentarsi della condizione privata (*Eus. vit. Const. l.* 1. *c.* 21. *Lactant.* 24. *Julian. or.* 1. *p.* 13. *Liban. or.* 3. *p.* 103.).

Il giudizio dell' imperatore moribondo fu una legge per la sua famiglia, e per l'armata. Appena morto, i soldati si accinsero ad eseguirne i voleri, e a sollevare Costantino all' impero. Egli fece qualche resistenza. Voleva o finse di volere che si aspettasse l' assenso di Galerio(*Eumen. Paneg. Const. Aug.*). Tentò anche di fuggirsene, se si dee credere alla testimonianza d' un panegirista; ma certamente gli piacque che gli fosse impedita la fuga, ed essendo stato acclamato Augusto dalle truppe, celebrò come tale i funerali del padre (*Eus. hist. eccl. l.* 8. *c.* 13. *et de vit. Const. l.* 1. *c.* 22).

Furono renduti al principe defunto i soliti onori con pompa e magnificenza, e fu annoverato fra gli Dei *(Lactant.* 23. 24.).

Tutti gli scrittori, cristiani, o pagani, i quali hanno parlato di Costanzo, ne paragonarono la sorte con quella degli altri principi suoi contemporanei, e vi notarono un' enorme differenza. Costanzo, dopo aver regnato con gloria, morì tranquillamente nel seno di una fiorente famiglia, e lasciando il figlio per successore: mentre tutti gli altri finirono con catastrofi tragiche, o almeno dolorosissime senza trasfondere la loro grandezza negli eredi. La cagione di tal differenza nella fortuna, trovasi nella differenza della condotta: e nessuno ha meglio trattato a mio parere questo punto quanto Libanio, di cui trascriverò le parole.

,, Gli altri principi, che hanno regnato con Costanzo, dice questo retore, riguardando con occhio invidioso l' opulenza de' sudditi, procacciavano di trarre ne' propri scrigni tutte le ricchezze dei loro stati: ed era per essi il colmo della felicità, che questi scrigni fossero troppo angusti per contenere le immense somme, che si studiavano di accumularvi: dal che derivava, che i popoli languivano nell' indigenza e nel pianto, e i mucchi d' oro restavano inutili e sepolti tra le mani de' sovrani. Ma l'eccellente principe, di cui ragiono, s' avvisò che i suoi più sicuri erarj fossero i cuori de' sudditi: e sopraggiungendo qualche bisogno, non si tosto lo facea conoscere, che le ricchezze scorrevano a guisa

di fiume, facendo ognuno a gara di sovvenire alle pubbliche e private necessità: perocchè in ciò ch' è libero e volontario, gli uomini si piccano d' emulazione, e pel contrario se v' entra lo sforzo e l' obbligazione, non obbediscono più con amore. Costanzo essendosi retto con massime tanto diverse da quelle degli altri principi, ebbe ancora una sorte diversa. Non fu veduto nè abusarsi delle calamità de' sudditi per suo proprio piacere per un piccolo numero d' anni, nè perir finalmente per l' insidie di coloro, in cui aveva riposto la sua fiducia. Finchè visse, la benevolenza di quelli che a lui obbedivano, gli servì di sicura guardia, e morendo lasciò il suo potere e la sua grandezza al figlio" (*Liban. or.* 5. *p.* 104.).

## LIBRO VIGESIMONONO

FASTI DEL REGNO

# DI COSTANTINO

*An. di R.* 1057. *di G. C.* 306.
COSTANZO VI. ) AUGG.
GALERIO MASSIMIANO VI.)

Costantino acclamato Augusto dalle sue truppe, vuol farsi riconoscere come tale da Galerio; ma questi attribuisce a Severo il titolo d' Augusto, e riduce Costantino a quello di Cesare.

Scorrerie de' Franchi raffrenate da Costantino, il quale dopo averli discacciati dalle Gallie, passa il Reno, mette a ferro e a fuoco il paese de' Brutteri, e conduce via un gran numero di prigionieri, che fa esporre alle fiere.

Massenzio figlio di Massimiano Erculeo, solleva i pretoriani di Roma, e prende la porpora a' ventotto d' ottobre. Severo, il quale era in Italia, marcia contro di lui. Massimiano Erculeo si muove come per andare in soccorso del figlio, che gli restituisce la porpora.

Massenzio regna sei anni, senza essere mai riconosciuto da Galerio. Questi due principi furono sempre nimici. Da questa discordia derivò una doppia nomina di consoli,

gli uni scelti da Galerio, e gli altri da Massenzio, il che produce qualche diversità e confusione ne' Fasti. In Roma riconoscevansi i consoli di Massenzio, e nel resto dell'imperio quelli di Galerio. Noi collocheremo qui sì gli uni come gli altri, pigliando per guida il Tillemont.

*An. di R.* 1058. *di G. C.* 507. M. Aurelio Severo Augusto. Massimino Cesare.

*In Roma*

Massimiano Erculeo Augusto ix.
Massimino Cesare.

Costantino fu ancor egli console in questo anno, sostituito probabilmente a Severo, il quale poco stante perdette il consolato coll' impero, ed anche la vita.

Severo s' era avanzato vicino a Roma per attaccare Massenzio. Fu tradito da' suoi, e costretto ad andare a chiudersi in Ravenna, dove Massimiano Erculeo andò ad assediarlo, e lo ridusse a rimettersi nelle sue mani mediante la promessa della vita. Non si mantenne la parola, e Severo fu costretto a farsi aprire le vene.

Massimiano passa in Gallia per imparentarsi con Costantino, a cui dà la figlia Fausta in isposa, e conferisce il titolo di Augusto. Costantino era già stato ammogliato con Minervina, e ne aveva avuto un figlio, lo sventurato Crispo Cesare.

Galerio si reca in Italia per distruggere Massenzio: ed abbandonato da una parte delle

sue truppe, si reputa fortunato di poter fuggire.

Massimiano ritorna a Roma, e vuole strappar la porpora dagli omeri del figliuolo.

Non essendogli ciò riuscito, si trasferisce in Gallia, quindi a Carnonta in Pannonia, dove Galerio aveva chiamato Diocleziano, per nominare alla sua presenza e col suo assenso Licinio Augusto. Massimiano sollecita indarno Diocleziano a ripigliare la porpora. Licinio è creato Augusto.

L'Africa riconosce Massenzio.

*An. di R.* 1059. *di G. C.* 308.

Massimiano Erculeo x. ) Augg.
Massimiano Galerio vii.)

*In Roma.*

Non vi furono consoli fino ai 20. d'aprile. Da questo giorno

Massenzio Augusto.
Romolo Cesare.

Romolo era figlio di Massenzio.

Massimino Daja si fa dichiarare Augusto dai suoi soldati contro il voler di Galerio, il quale costretto a riconoscerlo come tale, non dura più fatica a dare lo stesso titolo a Costantino.

Massimiano Erculeo ritornato in Gallia rinunzia di nuovo alla dignità imperiale, e finge di voler contentarsi della privata condizione, covando sempre in cuor suo ambiziosi progetti.

Alessandro si ribella in Africa contro Massenzio, e si fa imperatore.

*An. di R.* 1060. *di G. C.* 309. LICINIO AUGUSTO.

Non possiamo assegnare con certezza il collega di Licinio , di cui non è certo nemmeno il consolato. Alcuni Fasti dicono *dopo il decimo, e il settimo consolato,* decimo di Massimiano Erculeo, settimo di Galerio, come se non vi fossero stati consoli in questo anno in quella parte di governo, che riconosceva l' autorità di Galerio.

*In Roma.*

MASSENZIO AUGUSTO II.
ROMOLO CESARE II.

Movimenti de' Franchi sul Reno, e ribellione nello stesso tempo di Massimiano Erculeo.

Costantino rispinge i Franchi, e si rende padrone della persona di Massimiano in Marsiglia. Gli lascia la vita.

*An. di R.* 1061. *di G. C.* 310. ANDRONICO. PROBO.

*In Roma.*

MASSENZIO AUGUSTO III. solo console.

Massimiano tenta d' assassinare Costantino nel suo letto, e soprappreso è costretto a strangolarsi.

Le statue e le immagini di lui sono atterrate, e per conseguenza quelle di Diocleziano, le quali per l' ordinario vi erano congiunte. È annoverato fra gli Dei da Massenzio suo figlio.

Spedizione di Costantino oltre il Reno contro de' Franchi.

Galerio cade in un'orribile malattia.

Nascita e principio del regno di Sapore II. re de' Persiani.

*An. di R.* 1062. *di G. C.* 311.

MASSIMIANO GALERIO VIII. ) AUGG.
MASSIMINO II. )

In Roma, però dopo il mese di settembre

RUFINO.
EUSEBIO.

Galerio pubblica un editto per far cessare la persecuzione contra i cristiani. Questo editto fu affisso in Nicomedia a' 30 di aprile.

Muore in Sardica, e raccomanda morendo Valeria sua moglie, figliuola di Diocleziano, a Licinio.

Massimino s'impadronisce dell'Asia, che entra nella parte di Galerio. Gli stati dello stesso Galerio in Europa restano a Licinio.

La vedova di Galerio, maltrattata da Licinio, passa con sua madre Prisca negli stati di Massimino, il quale vuole sposarla, e non ve la potendo indurre, la rilega ne' deserti di Siria.

Massenzio ripiglia l' Africa contro Alessandro, e la tiranneggia.

Faceva gemer Roma e l' Italia sotto un ferreo giogo per le sue violenze ed orribili dissolutezze.

Bontà e dolcezza del governo di Costantino. Visita, e restaura la città d' Autun.

Massenzio provoca le armi di Costantino, il quale si appresta a portar la guerra in Italia.

Costantino implora il soccorso del vero Dio, che confusamente conosceva. Croce miracolosa, che gli appare in cielo, mentr' era ancora in Gallia. Si converte al Cristianesimo, e si fa instruire dai vescovi. Sembra che Osio abbia molto contribuito alla conversione di lui. Forma della croce il suo principale stendardo, *labarum*.

*An. di R.* 1063. *di G. C.* 312.

COSTANTINO II. ) AUGG.
LICINIO II. )

*In Roma.*

MASSENZIO AUGUSTO IV.
solo console.

Costantino sforza il passaggio di Susa, e dopo aver riportato più vittorie sopra i luogotenenti di Massenzio, arriva vicino a Roma.

Battaglia accaduta a' 28 di ottobre presso il ponte Milvio, in cui Costantino è vincitore, e Massenzio fuggendo si annega nel Tevere.

Costantino entra trionfante in Roma, e fa dimenticare a quella capitale i mali, che aveva sofferto sotto Massenzio.

I pretoriani cassati, e il loro campo distrutto.

Costantino dal senato vien dichiarato primo Augusto.

Arco di Costantino, che sussiste ancora al giorno d'oggi in Roma.

Statua di Costantino tenente in mano una croce.

Questo principe fa in suo nome, e in nome di Licinio un editto in favor de' cristiani.

Massimino era stato fino allora un ardente persecutore de' cristiani : ed anzi, avendo gli Armeni abbracciato il Cristianesimo, aveva loro in quest' anno mosso guerra per costringerli a rinunziarvi. Nulladimeno il timore lo forzò ad uniformarsi all' editto di Costantino.

Qui Eusebio assegna il fine della persecuzione comandata da Diocleziano.

Principio delle indizioni.

*An. di R.* 1064. *di G. C.* 313.

Costantino III. ) Augg.
Licinio III. )

Matrimonio di Licinio con Costanza sorella di Costantino, celebrato in Milano. Abboccamento di questi due principi in quella occasione.

Fanno d' accordo un nuovo editto più esteso e più particolare in favore del Cristianesimo. Costantino si trasferisce sul Reno per combattere i Franchi, che sconfigge, e scaccia nuovamente oltre il fiume.

Diocleziano muore nel suo ritiro di Salona consunto dalla tristezza. È deificato da Massimino e Licinio.

Massimino attacca Licinio, ed entra ostilmente nella Tracia. È vinto presso Adrianopoli, ripassa in Bitinia, e non ristà che in Cappadocia.

Licinio fa affiggere in Nicomedia a' 13 giugno l'editto di Milano, dieci anni e quattro mesi in quel torno dopo la pubblicazione dell'editto di Diocleziano per la persecuzione.

Massimino costretto dalle sue disgrazie fa ancor egli un editto favorevole ai cristiani.

Pace generale della Chiesa.

Licinio perseguita Massimino, il quale si avvelena in Tarso di Cilicia, e muore in capo ad alcuni giorni in mezzo ai più atroci dolori.

La sua famiglia è sterminata da Licinio, il quale fa morir anche Severiano figliuolo di Severo, Candidiano figlio naturale di Galerio, Prisca e Valeria, una moglie, l'altra figliuola di Diocleziano. Quindi fu distrutta tutta la stirpe de' persecutori.

Giuochi secolari omessi.

*An. di R.* 1065. *di G. C.* 314. Volusiano II. Anniano.

Concilio d'Arles contra i Donatisti.

Costantino chiede a Licinio una nuova divisione dell' impero, ma non volendo egli acconsentirvi intraprende di forzarvelo colla guerra.

Battaglia di Cibali in Pannonia, nella quale Licinio è vinto.

Valente creato Cesare da Licinio.

Battaglia di Mardia tra Filippopoli ed Andrinopoli, il cui successo non fu ben deciso.

Pace conchiusa fra i due imperatori. Valente fatto morire. Gran parte dell'Illirio, la Macedonia, e la Grecia cedute a Costantino.

*An. di R.* 1066. *di G. C.* 315.

Costantino iv. ) Augg.
Licinio iv. )

Legge di Costantino per abolire il supplizio della croce.

Celebra in Roma le feste del suo decimo anno.

*An.di R.*1067.*diG.C.*316. Sabino. Rufino.

Costantino il giovane nato in Arles.

Legge per permettere, ed autorizzare le manumissioni degli schiavi nella chiesa alla presenza del vescovo.

*An. di R.* 1068. *di G. C.* 317. Gallicano. Basso.

Crispo e Costantino, tuttadue figli dell' imperatore Costantino, e Liciniano figliuolo di Licinio sono creati Cesari.

Nascita di Costanzo secondogenito di Costantino e di Fausta.

*An. di R.* 1069. *di G. C.* 318. Licinio Augusto v. Crispo Cesare.

*An. di R.* 1070. *di G. C.* 319. Costantino Augusto v. Liciniano Cesare.

*An. di R.* 1071. *di G. C.* 320. Costantino Augusto vi. Costantino Cesare.

Legge, che abolisce le pene anticamente ordinate contra il celibato.

Vittoria riportata da Crispo Cesare sopra i Franchi.

Nascita di Costante, terzogenito di Costantino e di Fausta.

*An. di R.* 1072. *di G. C.* 321.

Crispo ii. ) Cess.
Costantino ii. )

Legge che prescrive la celebrazione della domenica.

Licinio scaccia i cristiani dal suo palagio, e così dà principio alla non men crudele, che artifiziosa persecuzione, che esercitò contro di loro per ben tre anni.

*An. di R.* 1073. *di G. C.* 322. PETRONIO PROBIANO. ANICIO GIULIANO.

I barbari vicini al Danubio battuti da Costantino in diversi combattimenti.

*An. di R.* 1074. *di G. C.* 323. SEVERO. RUFINO.

Scorrerie de' Goti raffrenate da Costantino. Questo principe, zelante protettore dei cristiani, non poteva senza dolore vederli oppressi dal suo collega. Licinio dal suo canto li temeva, come ben affezionati a Costantino. Era inoltre brutale, crudele, violento. Da queste disposizioni nacque la guerra fra i due imperatori.

Battaglia d'Andrinopoli, in cui Licinio è vinto. Egli va a chiudersi in Bizanzio, che Costantino assedia per terra.

La flotta di Costantino capitanata dal suo figlio Crispo Cesare, distrugge quella di Licinio.

Questi esce di Bizanzio, passa il mare e va in Calcedonia, dove fa nuovi apprestamenti. Nomina Cesare M Martiniano, suo maggiordomo.

Costantino passa in Asia. Battaglia di Crisopoli. Licinio vinto ripara in Nicomedia, e colla mediazione di Costanza sua moglie, sorella di Costantino, ottiene sicurtà per la

sua vita, a patto di por giù la porpora, e di sottomettersi al vincitore. È mandato in Tessalonica. Il Cesare Martiniano è messo a morte.

Poco stante, cioè nello stesso anno o nel seguente, Costantino fece uccidere Licinio, che mal sofferendo la privata sua condizione, ordiva intrighi co' barbari. Licinio è dichiarato tiranno, e ne sono annullate le ordinanze. Suo figlio lo seguì tra non molto, e fu fatto morire, senza che si possa addurre alcuna legittima ragione di tal rigore.

Costanzo, secondogenito di Costantino e di Fausta, è creato Cesare.

*An. di R.* 1075. *di G. C.* 324.

Costantino iii. ) Cess.
Crispo iii. )

Costantino solo padrone dell'impero si adopera più efficacemente che prima per dilatare il Cristianesimo, e distruggere l'idolatria.

Prime misure prese da questo principe contro il nascente Arianismo.

*An. di R.* 1076. *di G. C.* 325. Paolino. Giuliano.

Concilio di Nicea.

Costantino celebra il suo ventesimo anno in Nicomedia. Lo celebrò l'anno seguente in Roma.

Con un editto invita tutti coloro, i quali si trovassero oppressi dai magistrati e dai ministri a ricorrere a lui.

Legge, che proibisce i combattimenti dei gladiatori.

*An. di R.* 1077. *di G. C.* 326. COSTANTINO AUGUSTO VII. COSTANZO CESARE.

Costantino si reca a Roma.

Ingannato dalle calunnie di Fausta sua moglie, fa morire il figlio Crispo Cesare; e poscia, discoperta la verità, punisce di morte la stessa Fausta.

Fa mostra in Roma del più alto dispregio per le superstizioni idolatre; ed il dispiacere, che ne palesarono il senato e il popolo con lamenti e mormorazioni, cominciò ad inspirare al principe dell'avversione per la sua capitale.

*An. di R.* 1078. *di G. C.* 327. COSTANZO. MASSIMINO.

Costanzo console di quest' anno sembra che non fosse della famiglia imperiale.

Scoperta del santo sepolcro e della croce di Gesù Cristo.

Costantino incomincia la fabbrica della chiesa della Resurrezione in Gerusalemme.

*An. di R.* 1079. *di G. C.* 328. GENNARO. GIUSTO.

Morte di santa Elena, madre di Costantino.

Principj di Costantinopoli. Costantino avea dapprima voluto fabbricare in Ilio, ed aveva anche incominciato il lavoro; ma tosto abbandonò questo disegno, e determinossi per Bizanzio, di cui prese a fare una nuova Roma.

*An. di R.* 1080. *di G. C.* 329. COSTANTINO AUGUSTO VIII. COSTANTINO CESARE IV.

Vi sono e ragioni e autorità per differire

sino a quest'anno la fondazione di Costantinopoli. Ma l'opinione, che abbiamo seguito, è più probabile.

*An. di R.* 1081. *di G. C.* 330. Gallicano. Simmaco.

Inaugurazione della nuova città, alla quale Costantino impose il suo nome, il giorno di lunedì 11. maggio.

Nessun pubblico esercizio del culto idolatra in Costantinopoli. Il suo fondatore ne formò una città tutta cristiana.

Chiesa degli Apostoli.

Essendo stati fatti con troppa fretta; gli edifizj furono poco solidi.

Costantino decorò la sua città di bellissimi privilegi, v'istituì un senato, si applicò a popolarla, e la rendette in dieci anni la seconda città dell'universo.

*An. di R.* 1082. *di G. C.* 331. Basso. Ablavio.

Chiesa eretta per comando di Costantino in Mambre.

Editto per rilasciare in perpetuo il quarto delle imposte, che si riscuotevano sulle terre.

Si riferisce a questo medesimo anno la legge, che permette a' litiganti di farsi giudicare dai vescovi. Giacopo Goffredo sospetta che sia falsa.

*An. di R.* 1083. *di G. C.* 332. Pacaziano. Ilariano.

I Goti vinti dal giovane Cesare Costantino.

I Sarmati forzati a sottomettersi.

*An. di R.* 1084. *di G. C.* 333. Dalmazio. Senofilo.

Dalmazio console di quest'anno è fratello, o nipote di Costantino.

Certo è, che Dalmazio il padre fu decorato del titolo di censore, ed è l'ultimo che l'abbia portato.

In questo tempo adunque Costantino incominciò a sollevare alle dignità i suoi fratelli e nipoti, che la prudenza di santa Elena avea avuto sempre la precauzione di tener bassi.

Costante terzogenito di Costantino è creato Cesare.

Si può riferire a quest'anno la morte del filosofo Sopatro.

Ambascerie de' barbari del Nord, dell' Oriente, e del Mezzogiorno, i quali vengono a render omaggio alla grandezza di Costantino.

Cristiani di Persia.

Scrive, e fa eziandio che i suoi figli scrivano a s. Antonio.

*An. di R.* 1085. *di G. C.* 334. Optato. Anicio Paolino.

I Sarmati vinti da'loro schiavi vanno a cercare un asilo sulle terre dell'imperio.

*An. di R.* 1086. *di G. C.* 335. Flavio Giulio Costanzo. Rufo Albino.

Giulio Costanzo console di quest'anno era fratello di Costantino. Fu padre di Gallo Cesare, e di Giuliano apostata.

Costantino celebra la festa del suo

trentesimo anno. Dopo Augusto nessun imperatore era giunto a questo termine.

Divide l'imperio fra i suoi tre figli, assegnando a ciascuno la sua parte.

Nomina Cesare Dalmazio suo nipote, e ad Annibaliano fratello di Dalmazio dà il titolo di re, assegnandogli per suo stato la piccola Armenia, il Ponto, e la Cappadocia. Dalmazio Cesare doveva avere la Tracia, la Macedonia, e la Grecia. Costantino malgrado tutte queste disposizioni di niente si spogliava: riserbavasi il possesso di tutt' i suoi dominj, i quali non si dovevano dividere che dopo la sua morte.

Ribellione di Calocero nell'isola di Cipro.

*An. di R.* 1087. *di G. C.* 336. Nepoziano. Facondo.

Nepoziano console di quest'anno sembra esser quello che prese la porpora nell' anno 350, e che era figlio d'una sorella di Costantino.

*An. di R.* 1088. *di G. C.* 337. Feliciano. Tiziano.

Avendo i Persiani rotto la pace, Costantino si disponeva a marciare contro di essi in persona, quando fu colto dalla malattia che lo trasse al sepolcro.

E' battezzato da Eusebio di Nicomedia, e muore il giorno della Pentecoste nel sessantesimo quarto anno dell' età sua, e nel trentesimo primo del suo regno.

Tiranni sotto il regno di Costantino.

Calocero in Egitto.

Alessandro regnò per tre anni nell'Africa, che avea tolto a Massenzio.

Valente e Martiniano furono successivamente creati Cesari da Licinio.

# COSTANTINO

## Paragrafo Primo

*Costantino principe grande, ma non immune da difetti. Quand' egli entrò a parte del supremo potere, Galerio era capo dell' impero. Galerio nomina Severo Augusto, e costringe Costantino a contentarsi del titolo di Cesare. Massenzio piglia la porpora in Roma. Severo marcia contro di lui. Massimiano Erculeo ripiglia la porpora. Severo abbandonato e tradito si dà in potere di Massimiano, ed è costretto a farsi aprir le vene. Massimiano s' unisce a Costantino. Imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano gli dà per moglie Fausta sua figlia, e lo nomina Augusto. Galerio viene in Italia per gettar giù dal trono Massenzio, ed è forzato a fuggire con ignominia. Massimiano vuole spogliare Massenzio suo figlio, e gli fallisce il colpo. Passa in Gallia, e di là si trasferisce in Carnonta presso Galerio. Ivi è testimonio della promozione di Licinio al grado d' Augusto. Massimiano console con Galerio. Confusione nei consolati degli anni, ne' quali regnò Massenzio. Massimiano ritorna in Gallia, e*

*rinunzia un' altra volta all' impero. Massimino forza Galerio a riconoscerlo per Augusto, e procura così lo stesso vantaggio a Costantino. Nuove imprese di Costantino contra i Franchi. Massimiano ripiglia la porpora per la terza volta. N'è spogliato da Costantino. Tenta di assassinare Costantino, e, soprapresso, si uccide da sè. E' deificato. Suo sepolcro. Se ne distruggono le statue e le immagini. Violenze di Galerio contra tutt' i suoi sudditi, e segnatamente contra i Cristiani. Dio lo punisce con un' orribile malattia. Dopo un anno di patimenti, Galerio fa con un editto cessare la persecuzione. Muore. Tratti che lo risguardano. Giudizio sopra il suo carattere. Suoi stati divisi fra Licinio e Massimino. Quattro principi allora nell' impero. Massenzio padrone dell' Italia, aveva ancor egli riunito al suo dominio l'Africa colla vittoria riportata sopra Alessandro, che avea colà regnato per tre anni. Si abusa crudelmente della vittoria. Si dispone ad assalir Costantino. Descrizione delle sue crudeltà. Costantino guerriero e benefico. Rottura fra Massenzio e Costantino. Importanza di questa guerra. Conversione di Costantino al Cristianesimo. Costantino entra in Italia, e riporta più vittorie sopra le truppe di Massenzio. Ultima battaglia presso Roma, dove Massenzio perisce. Ingresso trionfale di Costantino in Roma. Nobile uso, che fa Costantino della sua vittoria. Pretoriani cassati, il loro campo*

*distrutto. Cure di Costantino per riparare tutto il male, che Massenzio aveva fatto in Roma. Dimostrazioni del pubblico affetto verso Costantino. Statua di Costantino in Roma, avente in mano una croce, con una religiosa iscrizione. Editto pubblicato in Roma da Costantino in favor de' cristiani. Massimino è costretto ad acconciarvisi almeno in parte. Fine della persecuzione di Diocleziano. Principio dell' indizione. Abboccamento di Costantino e di Licinio in Milano. Matrimonio di Licinio con Costanza. Nuovo editto in favor de' cristiani. Costantino si reca sul Reno, e riporta vittoria sopra i Franchi. Morte dolorosa di Diocleziano dopo una serie di crudeli disgusti. Stato dell' impero dopo la sconfitta e la morte di Massenzio. I cristiani perseguitati da Massimino. Massimino attacca Licinio, e porta la guerra negli stati di lui. E' vinto, e poco stante perisce d'una orribile malattia. La sua famiglia, e quanti rimanevano della stirpe de' persecutori, sono sterminati da Licinio. Trattato di pace, la cui mercè Costantino ingrandisce considerabilmente i suoi stati. Questa pace durò per otto interi anni. Licinio perseguita i cristiani, prima coll' artifizio, poi senza velo, e senza riguardi. S' accende la guerra fra Costantino e Licinio. Battaglia d'Andrinopoli, nella quale Licinio è vinto. La flotta di Licinio è distrutta all' ingresso dell'Ellesponto. Egli passa da Bizanzio in Calcedonia, ed è vinto per la seconda volta*

*presso Crisopoli. Ottiene d' aver salva la vita, ed è mandato in Tessalonica. Felicità dell' impero riunito sotto il solo Costantino. Letizia particolarmente de' cristiani, la cui religione trionfa. Morte di Licinio e di suo figlio. Costantino fa morire Crispo suo primogenito, e Fausta sua moglie. Favola spacciata da Zosimo intorno al motivo della conversione di Costantino. Costantino irrita gli abitanti di Roma col dispregio, che dimostra per le superstizioni del paganesimo. Concepisce dell' avversione per Roma, e prende la risoluzione di andare a risiedere altrove. Comincia a fabbricare presso Ilio, ma preferisce tosto Bizanzio. Fondazione di Costantinopoli. Edifizj consecrati. Costantinopoli, città tutta cristiana. Costantino la vuole adeguare a Roma. Senato di Costantinopoli. Inaugurazione della città.*

Incominciando la storia del regno di Costantino, non imiterò l'assurda ed empia adulazione d'Eusebio di Cesarea (*de vit. Const. c.* 2.), il quale non s'è vergognato di scrivere, che Dio solo può essere un degno panegirista di questo imperatore. Io presento al lettore un principe caro e rispettabile al Cristianesimo, ch'egli ha liberato dall'oppressione, e collocato sul trono; grande pe' talenti, grande per le virtù, ma non però esente da macchie, eziandio dopo aver abbracciato la nostra santa religione. Un'interessata politica, ed una troppo credula prevenzione lo hanno fatto inciampare in errori

inescusabili; ed egli è un esempio di quella troppo comune contraddizione, la quale rendendo uno speculativo omaggio alle regole, se ne allontana in molte azioni. Ciò che dee consolarci si è, che gli ultimi dieci anni della sua vita son tutti pieni di opere ispirate dallo zelo del Cristianesimo, e non ci offrono il mescuglio di vizio alcuno; e che finalmente il battesimo che ricevette al punto di morte, è un salutevol lavacro, il quale ne avrà mondato l'anima dalle antiche sozzure, e l'avrà messa in condizione di non perdere la ricompensa di quanto ha fatto per la Chiesa di Cristo.

Io colloco il suo nome in fronte di questo libro, quantunque da principio egli non occupasse il primo posto fra i principi che governavano l'impero. Questo supremo onore, dopo la morte di Costanzo Cloro, toccò a Galerio: ed anzi Costantino, il quale aveva sulle prime ricevuto da'suoi soldati il nome d'Augusto, fu da lui, come vedremo frappoco, ridotto al grado di semplice Cesare. Ma siccome egli entrò a parte del supremo potere, e lo riunì tutto finalmente nella sua persona, così l'agio di tessere una istoria non interrotta, mi sembrò da preferirsi ad una scrupolosa esattezza, che nuocer potrebbe alla chiarezza.

Il primo passo che diede Costantino, appena acclamato Augusto dall'armata di suo padre, fu di chiedere a Galerio la conferma di ciò che i soldati avevano fatto in suo favore (*Lact. de mort. persec. c.* 25.). A tale

effetto gli mandò, secondo il ceremoniale che allora era in uso, il suo ritratto coronato di lauro. Galerio non era punto inclinato a riceverlo. Le sue mire e le sue disposizioni erano assai diverse, siccome ho detto, ed ei non potea ripromettersi assai d' affetto e deferenza da Costantino, che aveva crudelmente offeso. E quindi in un primo bollore di collera poco mancò non facesse bruciare e il ritratto, ed il portatore di esso. Senonchè pensò, che negando il suo assenso, bisognava venire ad una guerra di esito assai incerto. Il giovane principe era riconosciuto ed amato in tutti i paesi ch' erano stati soggetti al dominio di suo padre; e se crediamo a Lattanzio, possedeva l' affetto delle truppe, che circondavano Galerio: cosicchè questo capo dell' impero non poteva assicurarsi della lor fede, se mai avesse voluto impiegarle contro Costantino. Fu dunque forzato a cedere alle circostanze, e ad acconsentire a ciò che impedir non poteva. Ma volle vendicare almeno in parte i diritti della sua autorità, che non era stata abbastanza rispettata. Conferì a Severo il titolo di Augusto, vacante per la morte di Costanzo Cloro, e mandando la porpora a Costantino gli commise di contentarsi del nome e degli onori di Cesare. Costantino, per una moderazione degna di tutte le lodi, si sottomise a quel giudizio, e discese senza mormorare dal secondo al quarto grado (*Paneg. Maxim. et Constant.*).

Galerio non era assolutamente scontento

dello stato attuale delle cose (*Lact.* 26). Se non aveva ritratto dalla morte del suo collega il vantaggio che ne sperava, niente perdeva tuttavia di ciò che avea per lo innanzi posseduto. Costantino non si dichiarava suo nemico, ed anzi sottostava fino ad un certo segno a' suoi ordini. Un nuovo tumulto cagionò a Galerio altri timori, e divenne un male, a cui non potè rimediare.

Ma dovette imputarne a sè solo la colpa. Ho detto che questo principe aveva ordinato una dinumerazione de' beni e delle persone in tutte le provincie a lui soggette, e che questa operazione s'eseguiva con un rigore, che degenerava in tirannia. Voleva sottomettere la stessa Roma, ed avea già nominato gli offiziali che sotto il pretesto d'una dinumerazione doveano andare a mettere a sacco questa capitale dell'impero e dell'universo. Avendo così spaventato ed inasprito i cittadini, alienò ancora da sè i soldati; e continuando ciò che aveva incominciato Diocleziano, indebolì i pretoriani scemandone di nuovo il numero. Massenzio figliuolo di Massimiano Erculeo, e genero di Galerio, trovando gli spiriti in fermento, si approfittarono dell'imprudente condotta del sovrano per far che ribellassero affatto, e innalzare sè stesso all'impero. Aveva con sommo cruccio veduto Severo e Massimino soverchiare un figlio ed un genero d'imperatori, com'era lui, ed essere nominati Cesari a suo pregiudizio. La promozione di Costantino, che si ricattava di una simile ingiustizia,

che avea sofferto, fu un nuovo stimolo per Massenzio (*Zos. l.* 11). Incoraggiato (1) dal padre, che piangeva la perdita delle grandezze, a cui era stato costretto a rinunziare, ed avendo guadagnato alcuni de' principali offiziali del campo e della città, si pose alla testa del rimanente de' pretoriani, e acclamato Augusto da loro, s' impadronì senza fatica di Roma, fece uccidere colui che vi comandava in nome di Galerio, ed alcuni altri ministri, e fu accolto dal popolo come un liberatore (*Aur. Vict.*). Questa rivoluzione è dal Tillemont assegnata ai 28 d' ottobre dello stesso anno di G. C. 206, dal quale noi incominciamo il regno di Costantino.

I nostri autori non dicono dove fosse allora Severo, il quale aveva l' Italia tra le provincie di suo ripartimento. O per sua negligenza, o per essere altrove occupato da affari, egli è certo, che la sua lontananza da Roma agevolò d' assai il successo dell' intrapresa di Massenzio. Tosto che ne fu egli avvertito, accorse per arrestare le conseguenze di una sollevazione, che tendeva a spogliarlo di tutto; e munito dell' autorità di Galerio,

(1) *L' espressione originale sembrerebbe importare, che Massimiano Erculeo si oppose al divisamento del figlio. Ma non sono da seguirsi alla cieca gli scrittori della tempra di Aurelio Vittore. Prendiamo da lui ciò ch' è probabile, e crediamo senza difficoltà che Massimiano fu consultato. Ciò supposto, non si può dubitare che un principe tanto ambizioso non abbia esortato e ajutato Massenzio a reclamare l' impero, colla speranza e coll' oggetto di ritornarvi egli stesso, siccome avvenne.*

che non volea lasciarsi dare un' altra volta la legge, e che aveva sempre odiato il genero, raccolse quante truppe v' erano in Italia, e marciò verso Roma; ma queste truppe eran troppo mal disposte a servirlo. Avevano sempre ubbidito a Massimiano Erculeo, e per conseguenza dovevano conservare qualche affetto pel figlio di lui. Senzachè le delizie della capitale, che avevano per sì lungo tempo gustate, erano una lusinga, che le portava piuttosto a desiderare di vivervi tranquillamente, che assaltarla come nimici. Onde avvalorare in esse questi sentimenti, Massimiano ricomparve in quel punto sulla scena.

Questo vecchio inquieto, e dominato da un ardente desio di risalire sul trono, aveva probabilmente voluto tentar la sorte per suo figlio, e vedendo che vi era riuscito, risolse di trarne profitto per sè medesimo, e di portar la cosa agli estremi. Si recò pertanto a Roma col pretesto di sostenere Massenzio, e di unire tutti gli animi in favore del nuovo principe, da cui era stato chiamato (*Paneg Maxim. et Constant. et Lact.* ). Arrivato che fu, suo figlio, il quale non diffidava di lui, gli propose, e lo fece pregar dal senato e dal popolo romano, che ripigliasse la porpora. Non vi fu mestieri di violenza: e Massimiano si rivide con gioja in possesso di un posto, che non aveva lasciato, che a mal in cuore. Allora vi furono sei principi ad un tempo nell' imperio, Augusti, o Cesari: Galerio, Severo, Massimino, Costantino,

Massimiano Erculeo e Massenzio. Dicesi (*Eutrop.*) che non rimase per Massimiano Erculeo, che questo numero non fosse accresciuto d'un settimo, avendo egli scritto a Diocleziano, esortandolo ad imitare il suo esempio. Ma punto non ismosse quell' anima ferma, che non si determinava leggermente, e senza riflessione, e che quando trattavasi di prendere un partito, ponderavane le conseguenze.

Da bel principio riuscì ogni cosa a Massimiano e a Massenzio (*Aur. Vict. Zos. Lact.*). Essendosi Severo avvicinato a Roma, i suoi soldati mal affezionati, e corrotti eziandio dal danaro de' suoi nimici, l' abbandonarono: cosicchè non gli rimase altro scampo fuor quello di fuggirsi a Ravenna. Massimiano lo inseguì, e prese ad assediarlo. Ma essendo la piazza forte e ben guernita, temette non forse Galerio avesse tempo di venire in soccorso di un compagno fedele e sommesso, caso che l'assedio andasse in lungo. Ricorse pertanto alla perfidia: e siccome aveva a fare con uno spirito credulo e timido, lo persuase che non avea alcun disegno contro la vita di lui, e che qualora cessasse di considerarlo come un rivale, gli diverrebbe eziandio protettore. Severo gli credette, venne a darsi in suo potere, e gli restituì la porpora, che due anni addietro aveva ricevuto da lui. Massimiano, da uomo scrupoloso, violar non volle il suo giuramento, ma fece operare il figlio (*Euseb. chron.*). Severo non era appena uscito di

Ravenna per recarsi al luogo del suo ritiro, che lo arrestò una truppa di soldati posta in agguato da Massenzio (*Zos.*), e lo condusse alle tre Taverne sulla via Appia, dov' egli non potè altro ottenere che una dolce morte. Gli fu permesso di farsi aprir le vene (*Vict. epit. Lact.*). Lasciò un figlio di nome Severiano, il quale non ebbe sorte migliore, essendo stato ucciso pochi anni dopo, siccome diremo, da Licinio. La morte di Severo dev' essere accaduta ne' primi mesi dell' anno di G. C. 307 (*Tillem.*).

Massimiano, sbrigatosi di Severo, temeva Galerio. Si volle pertanto procacciare un appoggio contro di lui, collegandosi strettamente con Costantino (*Lact.*). Questo giovane principe non aveva niente men che Massimiano, ragione di amar Galerio: e cominciava inoltre il suo regno in un modo assai splendido e distinto, amato al di dentro da' sudditi, e temuto da'nimici al di fuori. Il primo uso che fece del suo potere si fu di concedere a' cristiani il libero esercizio della loro religione revocando (1) espressamente l' editto di persecuzione, che suo padre si era contentato di non eseguire. Egli trattava tutti i suoi sudditi con quella bontà e dolcezza, di cui suo padre aveagli lasciato l' esempio, e che egli considerava come la più preziosa porzione della sua eredità. Nello

(1) *Così concilio le diverse testimonianze degli autori, che attribuiscono gli uni a Costanzo Cloro, gli altri a Costantino, il cessamento della persecuzione nelle provincie d'occidente.*

stesso tempo raffrenò le scorrerie de' Franchi, che nulla potea trattenere dall' infestare le Gallie, e dal fermarvi dimora (*Euseb. de vit. Const.* 1. 25. *Paneg. Maxim. et Const.*).

Questi popoli non avevano sì tosto veduto Costanzo passare nella Gran-Brettagna, che approfittandosi della sua lontananza, avevano rotto la pace, e ricominciato i saccheggi ( *Eumen. Paneg. Const. Aug.* ). Costantino, essendo succeduto al padre, marciò contro di loro, li vinse nella Gallia, fece prigioni due de' loro re, Ascarico e Gaiso; e per ispirar terrore alla nazione coll' esempio de' rigori esercitati sopra i suoi principi, gli espose alle fiere in un magnifico spettacolo, che diede dopo la sua vittoria. Non contento di questa impresa, Costantino passò il Reno, ed entrò nel paese de' Brutteri (1) che mise a sangue ed a fuoco. Non la perdonò a veruna cosa. I villaggi furono bruciati, i bestiami presi ed uccisi, gli uomini e le donne trucidati: ed a coloro che si sottrassero alla sua spada, ed a coloro che egli fece prigioni, incontrò una sorte ancor più crudele. Siccome li giudicava incapaci di prestargli mai alcun servigio veramente utile, per la loro inflessibile fierezza e perfidia, furono dannati allo stesso supplizio, che i loro re, e dati in preda alle fiere, la cui ferocia imitavano.

Egli si proponeva di ridurre con questa inesorabile severità le nazioni germaniche a

(1) *Popolo che abitava presso l' Ems.*

un riposo sforzato. Pensando che le sue armi potessero essere altrove chiamate da qualche circostanza facile a prevedersi, voleva assicurare la tranquillità del suo paese, prima di essere costretto ad allontanarsene. Prese tutte le precauzioni per fortificare la natural difesa, che il Reno oppone alla Germania. Manteneva una flotta su quel fiume; la sponda era cinta da fortini eretti di tratto in tratto, ben muniti, e ben presidiati. Incominciò a costruire un ponte a Colonia per procurarsi all' uopo un comodo ed agevole passaggio: ed il terrore di questa intrapresa fu sì grande fra i popoli di Germania, che parecchi di loro vennero ad implorare la clemenza di Costantino, a chiedergli la pace, offerendo ostaggi, e tutte le prove d'una inviolabile fede. Tal era lo stato degli affari di Costantino, allorchè Massimiano andò in Gallia a chiederne l' amicizia sul principio dell' anno di G. C. 307.

Vi era già tra loro una stretta unione. Costanzo Cloro era figliuolo adottivo di Massimiano, e ne aveva anche sposato la figliastra Teodora, la quale aveva dato a Costantino parecchi fratelli e sorelle (*Lact.* 27. *Zos.*). Massimiano vie più strinse i vincoli di questa parentela conchiudendo il matrimonio di Costantino colla sua figlia Fausta. Questo matrimonio era già da gran tempo progettato, se prestiam fede alla testimonianza d'un panegirista (*Paneg. Maxim. et Const.*): alla quale si conforma quella dell' imperatore Giuliano (*or.* 1.), il quale accerta in

termini precisi, che questo era già concertato fra Costanzo Cloro e Massimiano. Tuttavia Costantino era stato ammogliato con Minervina, che non c' è nota d' altronde, e ne aveva avuto un figlio di nome Crispo, che poteva esser allora in età di sette anni, e il cui funesto fine è la macchia principale della vita di suo padre (*Tillem.*). Minervina era forse morta al tempo di cui parliamo; e forse anche fu repudiata per dar luogo a Fausta. Certo è ch' ella era stata non concubina, ma legittima moglie. Gli autori pagani vanno d' accordo co' cristiani nel lodare la castità di Costantino, e la sua astinenza da ogni illecito piacere (*paneg. Maxim. et Const. et Anon. paneg. Const.*).

Massimiano nello stesso tempo che faceva Costantino suo genero, gli conferì eziandio il nome e il grado d' Augusto (*Paneg. Maxim. et Const.*). Costantino se ne mise allora in possesso, pensando che la nomina di Massimiano fosse un titolo incontrastabile, e assai più forte che non fosse stata l' acclamazione delle truppe dopo la morte di suo padre. Non fu nulladimeno riconosciuto come tale da Galerio, se non l' anno seguente.

Mentre in Gallia accadeva ciò che ora abbiamo narrato, Galerio era entrato in Italia per vendicare Severo, e sbalzar dal trono Massenzio. Il suo disegno, se crediamo a Lattanzio, il cui zelo è sempre vivo contro questo principe, non mirava a meno che a distruggere il senato, e trucidare il

popolo di Roma. Questa era un' impresa più agevole a formarsi, che ad eseguirsi. Galerio conduceva una numerosa armata, di cui non avea saputo cattivarsi nè la stima, nè l' affetto. Oltracciò non conosceva pienamente quanto ardiva tentare. Non avea mai veduto Roma, e agguisa del Titiro di Virgilio (1), s' immaginava quella città pressochè simile a quella che conosceva, a riserva di qualche leggera differenza. Quando fu in condizione di considerarla, rimase attonito a quella immensa estensione, e cominciò a dubitar del successo. Tosto Massenzio, il quale era destro nel sedurre i soldati de' suoi nimici, venne a capo di corrompere la fede di que' di Galerio. Guadagnati col danaro, e colle promesse, schiamazzavano contro l' indecenza d' una guerra fra il suocero ed il genero: mostravano un rispetto religioso pe' diritti della patria, ed essendo romani si faceano scrupolo di attaccar Roma. Nè si contentarono d' inutili grida. Le intere legioni già disertavano, e passavano al partito di Massenzio. Galerio si vide allora in uno stato del tutto simile a quello di Severo, e temette una somigliante sciagura. Mitigò il suo orgoglio: si gettò appiè de' soldati, che gli restavano, e colle preghiere, colle lagrime, colle promesse delle più magnifiche ricompense, ottenne da essi che non l' abbandonassero, e lo scortassero nel suo ritiro. Si diede pertanto

(1) *Urbem, quam dicunt Romam, Melibaee, putavi Stultus ego huic nostrae similem.*
Virg. eclog. 1.

alla fuga, senz' aver nemmeno tratto la spada, nè tentato la sorte del combattimento.

Lattanzio accerta che sarebbe stato facile il terminare di sterminarlo, se fosse stato inseguito. Ma Massenzio tanto codardo e negligente, quanto era artifizioso ed astuto, ebbe in conto di fortuna l'essersi liberato dal pericolo, e lasciò che Galerio si ritirasse a tutto suo agio. Questi che non si fidava di una tanto inopportuna tranquillità, prese una cauzione conforme al suo genio per assicurarsi la fuga. Permise, ed anche ordinò alle sue truppe di predare e di mettere a sacco tutto il paese, che traversavano. Quest' ordine produsse la desolazione d'una gran parte dell' Italia. Non vi ebbe eccesso, a cui non si abbandonassero que' soldati, in grazia della piena licenza che era loro accordata. Dal che due vantaggi derivavano a Galerio. Arricchiva l'armata, e non lasciava a coloro che avessero voluto inseguirlo, se non un paese ridotto a tale miseria, che non vi avrebbero trovato con che mantenersi. Ritornò in tal guisa nelle provincie a lui soggette, colla vergogna d'un' impresa andata a vôto, e con una considerabile diminuzione di forze.

Massenzio sgombro da ogni timore, ed ebbro della sua prosperità si diede in preda a tutti i vizj della tirannia. Considerava come sua preda i beni de' cittadini, e l' onor delle donne: ed esercitava tutte queste violenze con piena sicurezza ( *Anon. paneg. Const. Aug. Zos.* ). Non sapeva ch' era

minacciato da un nuovo pericolo per parte dello stesso suo padre. Massimiano imperatore senza stati, non poteva contentarsi, pel suo carattere, d' un titolo vano. Il genero di lui regnava nelle Gallie, ed il figlio in Italia; ma la loro potenza non era la sua, e viveva ad essi soggetto (*Lact.* 18). Volle armare Costantino contra Massenzio; ma non avendovelo potuto indurre si recò a Roma, sperando solamente in sè medesimo, e risoluto, poichè gli ajuti stranieri ripugnavano a'suoi desiderj, di eseguire egli solo un' impresa, che la sua sfrenata ambizione non gli permetteva di abbandonare. Immaginavasi, che le truppe, che avevano una volta obbedito a' suoi ordini, sarebbero di buon grado ritornate al loro antico duce ed imperatore: e il cattivo governo del figlio sembrava che gli presentasse la più favorevole occasione di eccitare una sollevazione (*Zos. Lact.*). Apprestò tutti gl' ingegni, li mise in movimento, e siccome era ardito e temerario, credette facilmente di aver acquistato bastevoli forze. Allora convocati i soldati ed il popolo, declamò contro i disordini del governo di Massenzio, che era presente, lo dichiarò indegno dell' impero, e tentò di spogliarnelo per via di fatto, strappandogli egli medesimo dagli omeri la porpora imperiale.

Parve al Tillemont che una sì strana violenza confermasse i sospetti, che alcuni scrittori hanno sparso intorno al legittimo nascimento di Massenzio (*Tillem. art.* 9. *Const.*). Dissero, che non era figlio di Massimiano,

ma un figlio supposito dell' imperatrice Eutropia, mossa da fini politici a commettere questo delitto (*Anon. paneg. Const. Aug. Vict. epit.*). Una tale supposizione è destituta di prove; debole è l' autorità degli scrittori, che l' affermano: e di fatto Massenzio ha sempre goduto de' diritti e dello stato di figliuolo di Massimiano. Se questo vecchio imperatore si portò contro di lui all' eccesso poc' anzi accennato, ciò non fu che un effetto poco sorprendente della furiosa ambizione che lo divorava. Massimiano era capacissimo di violare i diritti della natura per giungere a regnare; ma aveva preso male le sue misure. Massenzio trovò un appoggio nei soldati, i quali ne presero apertamente il partito contra un padre disumano, contra un vecchio turbolento, che non aveva potuto nè conservare l' impero quando lo possedeva, nè contentarsi della privata condizione, a cui s' era ridotto; e che voleva ripigliare con un orribile misfatto ciò che aveva abbandonato o per incostanza, o per debolezza. Massimiano corse rischio della vita: fu costretto a porsi in salvo colla fuga; e si vide scacciato da Roma, dice Lattanzio, come un altro Tarquinio il superbo.

FINE DEL VOLUME DECIMOSETTIMO.

# INDICE

## DEL VOLUME DECIMOSETTIMO

## CARO



## CARINO E NUMERIANO

*sparse per quella provincia. Tratto illustre del suo valore. Passa il Reno, e soggioga una parte dei Franchi. Piraterie de' Franchi e dei Sassoni. Carausio si ribella, e s' impadronisce della Gran-Brettagna. Vi si mantiene contro Massimiano, che è costretto a far la pace con lui. Franchi e Leti trasportati di qua dal Reno. Mura di Grenoble riedificate. Diocleziano costringe col terror del suo nome il re di Persia a chiedergli la pace. Vittorie di Diocleziano sopra diversi popoli barbari. Abboccamento de' due imperatori a Milano. Loro perfetta unione. La gloria principale di essa appartiene a Diocleziano. Si determina a nominare due Cesari, Costanzo Cloro, e Galerio. Adozione, e nuovi matrimonj de' due Cesari. Ceremonia della loro promozione. Costanzo primo Cesare. Governi assegnati a Costanzo ed a Galerio. Inconvenienti della moltiplicazione degli Augusti e de' Cesari. Asprezza del governo di Diocleziano. Sua mania di fabbricare. Terme di Diocleziano in Roma. Massimiano sottomette i Quinquegenziani. Spegne il tiranno Giuliano. Diocleziano, dopo aver trasportato i Carpj in Pannonia marcia contro Achilleo tiranno d'Egitto, lo rompe e l'uccide. Abbandona sette giornate di paese al*

*di sopra di Elefantina sul Nilo. Principj di Costantino. Costanzo entra in guerra contro Carausio, e gli toglie la città di Boulogne. Ricupera colle armi il paese de' Batavi, usurpato dai Franchi, forza questi ad arrendersi, e li trapianta in diversi luoghi della Gallia. Ristabilimento della città e della scuola d' Autun. Parecchie altre città restaurate, e fatte risorgere per tutto l' impero. Carausio ucciso da Alletto, che resta per tre anni padrone della Gran-Brettagna. Costanzo gli muove guerra. Alletto è vinto ed ucciso. L' isola rientra sotto il dominio de' suoi legittimi padroni. Costanzo usa nobilmente della vittoria. Altre imprese di questo principe contro le nazioni germane. Dolcezza del governo di Costanzo. Tratto notabilissimo a questo proposito. Galerio fa guerra a Narsete re di Persia, e riporta una gran vittoria. Narsete chiede ed ottiene la pace. Condizioni del trattato. La pace durò quattr' anni. Galerio si leva in superbia. Fatti meno importanti per lo spazio di cinque anni* . . . 90

PAR. II. *Persecuzione di Diocleziano. Movimenti di ribellione nella Militena e nella Siria. Diocleziano recasi a Roma per celebrare le feste del suo ventesimo anno, e ad un tempo il suo trionfo. Dà giuochi poco*

## COSTANZO CLORO

## LIBRO VIGESIMONONO



## COSTANTINO

no un corpo diviso in 48 volumi, gli ultimi due dei quali conterranno l' indice generale alfabetico di ambe due le storie.

III. Per ogni volume, eccettuati i due dell' indice, vi sarà un' incisione istorica. Sul pieno poi dell' opera vi saranno alcune carte geografiche.

IV. Il prezzo d' ogni volume in 16.mo grande di pagine 250 circa sarà:

In buona carta di Toscolano italiane lire due e centesimi cinquanta, pari a lire due e centesimi ottanta otto delle nuove lire austriache.

In carta velina nella stessa forma coi rami avanti lettere legato alla bodoniana italiane lire quattro e centesimi cinquanta, pari a lire cinque e centesimi diecisette delle nuove lire austriache.

In carta velina cerulea, di cui non se ne stamperanno che 12 esemplari, nella stessa forma, e coi rami doppj avanti lettere italiane lire otto, pari a lire nove e centesimi diecinove delle nuove lire austriache.

V. Le spese di porto staranno a carico de' signori associati.

VI. Il pagamento dovrà essere fatto alla consegna d' ogni volume.

VII. Chi procaccierà dodici socj sicuri, o ne acquisterà dodici copie per proprio conto, riceverà una copia di tutta l' opera in dono.

VIII. Il primo volume uscirà a luce entro il mese di Novembre prossimo venturo, sei settimane da poi il secondo, e rispetto agli altri ne uscirà uno ogni mese.

IX. Si pubblicherà il catalogo de' signori associati.

X. Un saggio delle incisioni che adorneranno quest' opera, si troverà presso i libraj distributori del presente manifesto.

XI. Questa edizione, per ciò che riguarda alle annotazioni ed all' indice generale, viene da me posta sotto la salvaguardia delle leggi, dichiarando di voler adempire a tutte le discipline che sono da essa prescritte.

XII. Le Associazioni si ricevono in Venezia da Pietro Milesi al Ponte di s. Moisè, e nelle altre città da' principali libraj.

*Venezia 15 Aprile 1822.*